

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	24083	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . .	24130	
<i>(Autorizzazione di relazione orale)</i> . .	24126	
Proposte di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . .	24130	
<i>(Autorizzazione di relazione orale)</i> . .	24126	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	24083	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (<i>testo unificato approvato dal Senato</i>) (2176);		
PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);		
ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);		
BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404) . . .	24083	
PRESIDENTE	24083, 24105,	24110
CARADONNA		24126
CERUTI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	24100	
	24103, 24105,	24124
CIAFFI		24117
ESPOSTO		24097
MICHELI PIETRO		24087
PREARO		24121
STELLA		24111
TOZZI CONDIVI		24083
Interrogazioni (Annunzio)		24130
Ordine del giorno della seduta di domani . .		24130

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ianniello e Sisto.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata dal quel Consesso:

Senatori ZUCCALÀ ed altri: « Modifiche degli articoli 135 e 304-*quater* del codice di procedura penale, per la tutela del diritto dell'imputato detenuto di conferire col proprio difensore » (2935).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

È pervenuto altresì dal Senato il già preannunciato testo unificato delle proposte di legge:

Senatori PIERACCINI, SIGNORELLO ed altri: « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario » (2934).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Senatori De Marzi ed altri: **Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (testo unificato approvato dal Senato)** (2176); Pirastu ed altri: **Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna** (117); Andreoni ed altri: **Norme in materia di affitto di fondi rustici** (2378); Bignardi ed altri: **Norme in materia di affitto di fondi rustici** (2404).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge di iniziativa dei senatori De Marzi ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi

rustici (testo unificato approvato dal Senato); e dei deputati Pirastu ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna; Andreoni ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici; Bignardi ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici.

È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, questa discussione ha un carattere particolarmente strano, perché qui non si discute la legge, ma si fanno, più che altro, delle affermazioni apodittiche, da una parte e dall'altra. Coloro che sostengono questo disegno di legge affermano che esso non è fatto in punizione dei proprietari, coloro che sostengono il contrario, invece, affermano che questa legge non è conforme a giustizia ed assicurano che le loro lagnanze e i loro emendamenti non sono in punizione degli affittuari. Pertanto dall'una e dall'altra parte si continua a discutere su posizioni inconciliabili.

È strano che coloro i quali sostengono questa legge, come ieri il rappresentante del PSIUP, condannino il fatto che, per esempio, questa legge vada a favore degli affittuari anche non coltivatori diretti; ed ammettano che la mezzadria è un contratto associativo infinitamente superiore al contratto di fitto. E tutte queste affermazioni restano quelle che sono. Quello che è grave è che si giunga alle minacce. Ieri il rappresentante del PSI, parlando a nome del suo gruppo, diceva che, se questa legge non fosse approvata nel testo pervenuto dal Senato, succedrebbe il caos. Ricordiamo la frase di un tempo detta da un senatore a vita: o questo, o il caos. Ora sarebbe il caos, se noi non approvassimo integralmente questa proposta di legge. Il caos perché egli ci ha letto anche un telegramma delle ACLI le quali affermerebbero che questa legge deve essere approvata.

Da qualche tempo — e questo è veramente amaro — il Parlamento si trova a essere soggetto non solo alle pressioni della stampa e di piazza ma anche alle minacce, come se esso non avesse, per Costituzione, il mandato supremo di esprimere la volontà della nazione vagliata attraverso la libera coscienza dei parlamentari. Ed è amaro che un deputato si fac-

cia eco in quest'aula di minacce contro la libertà del Parlamento.

Fatte queste premesse di carattere generale, dobbiamo parlare dell'agricoltura, di questa povera agricoltura ridotta al rango di valvola di sfogo della demagogia nazionale. Quando l'industria, o altri settori, debbono difendere i propri diritti ed interessi, immancabilmente si finisce per aprire, invece, la valvola provvidenziale dell'agricoltura, spargendo tutta la demagogia possibile su questo terreno. Così in questi venticinque anni di mia vita ho visto spezzare il latifondo, ricostituire il latifondo, necessariamente adottare l'affittanza e quindi ancora il riaccorpamento delle unità già frantumate. Abbiamo visto un via vai di mucche da un posto all'altro, il sorgere di opinabili produzioni orticole intensive, insomma tante cose strane ma spiegabili per il fatto che l'agricoltura è stata messa in balia della demagogia e della speculazione non soltanto politica.

I grandi industriali e i grandi commercianti dell'agricoltura, e coloro che detengono il monopolio delle esportazioni agricole si sono tramutati subito in piccoli proprietari, costituendo piccole cooperative che servono a coprire le loro speculazioni.

Ci troviamo quindi dinanzi ad una fuga di capitali dall'agricoltura. Un tempo nell'agricoltura affluivano capitali prodotti o da professioni o dal commercio o dalle industrie, o rappresentati da piccoli risparmi di agricoltori, di pensionati, i quali riversavano il loro denaro in questa attività pur non redditizia, paghi soltanto di veder crescere qualcosa dal terreno, desiderosi di affidare la loro volontà e il loro sforzo a questa terra, dove crescono gli alberi e tutte le cose belle della natura. Nessun'altra attività di lavoro, infatti, procrea attraverso le mani dell'uomo qualcosa di nuovo, qualcosa che nasce, che feconda, che nutre, allo stesso modo dell'attività agricola.

Ecco cosa è l'agricoltura, ecco qual è il campo nel quale noi abbiamo lasciato libero sfogo alla demagogia e alla speculazione.

Ma dall'agricoltura non è fuggito soltanto il capitale, e non vi è soltanto una affannosa richiesta di capitali dello Stato, di sussidi, di contributi: vi è anche la fuga della manodopera. Dalle campagne fuggono anche i coltivatori diretti!

Le leggi che sono state fatte per facilitare l'acquisizione di proprietà rurali non hanno avuto alcun effetto. Non soltanto, infatti, fugge la manodopera in genere, ma se andiamo a vedere le statistiche ci accorgiamo che coloro che restano sulla terra sono solo le donne e i

vecchi. E i vecchi non possono certamente acquistare quando sanno che i loro figli non intendono rimanere sulla terra.

Nelle Marche, la mia terra, dalla bassa collina in su, vediamo che le popolazioni sono fuggite, che le scuole vengono abbandonate, che villaggi interi hanno chiuso le porte perché non vi sono più abitanti.

Dinanzi a questa situazione, noi continuiamo a legiferare senza tener conto della realtà.

Coloro che coltivano la terra si trovano poi dinanzi all'incertezza del collocamento dei prodotti e all'incertezza dei prezzi. Il raccolto è pronto e non vi è chi lo ritira; il raccolto costa al lavoratore una certa cifra e il prodotto viene acquistato ad una cifra infinitamente inferiore. Tant'è che a volte conviene lasciare i prodotti sui campi o sugli alberi, conviene fare inaridire le barbabietole nei campi e le pesche, le susine, le pere, le mele, sugli alberi.

Ecco allora che intervengono nuove leggi per la distruzione di questi prodotti. Siamo arrivati al punto — anno 1970! — di dare un premio a chi distrugge i prodotti, a chi abbatte alberi di pesche e di pere, a chi uccide le mucche. Così vuole infatti quel famoso piano Mansholt che molti lodano e che ha in sé, invece, veramente qualcosa di tragico.

Ci troviamo dinanzi ad un piano per far fuggire la popolazione dalle campagne, anche attraverso la corresponsione di sussidi. E noi abbiamo queste nostre terre completamente abbandonate.

Ma vi è qualcosa di più, in quel piano. Voglio rivolgermi, a questo proposito, all'onorevole sottosegretario per l'agricoltura, perché non so se sia vero quanto si va dicendo: si dice che un certo piano del Ministero prevede che si paghino i sussidi perché si abbatta il bestiame, perché vengano divelte le piante, mentre si stabiliscono sussidi in base al « piano verde » perché si acquistino le mucche, perché si piantino determinati alberi da frutta.

È mai possibile che si debba giungere a tali assurde conclusioni? È forse vero che la popolazione italiana è talmente nutrita che non ha più bisogno di frutta né di ortaggi?

Non è forse vero che ai mercati generali di Roma le pere, le mele costano 30, 40 lire al chilo, mentre nei mercatini arrivano a 250, 300 lire al chilo? Perché si distrugge questa frutta, perché si distruggono questi prodotti? Per soddisfare il desiderio di demagogia di quei pochi mestatori i quali intendono speculare sul prodotto dei fondi.

Signor Presidente, onorevoli... numerosi colleghi (vedo che sono sempre più numero-

si) io ritengo che questo senso di abbandono, questo senso di confusione non doveva essere aumentato. E invece la proposta di legge in esame fa appunto questo: aumenta questo senso di confusione, questo senso di depressione. Il primo punto, come ho già accennato, è stato trattato ieri dal rappresentante del partito socialista di unità proletaria. Perché devono essere facilitati gli affittuari non coltivatori? Chi sono costoro? Non sono forse degli sfruttatori del lavoro dei braccianti, non sono degli sfruttatori della proprietà terriera, non vivono solo sul passaggio di questi prodotti della terra dal produttore al commerciante, al rivenditore? Qual è la loro funzione, se non quella di speculare sul prodotto della terra e sul lavoro dei braccianti?

Quanto alle cooperative fasulle, ne ho parlato; le conosco personalmente, ho controllato personalmente i sussidi che queste cooperative fasulle riescono ad ottenere prima ancora di quelle vere: cooperative fasulle politiche, cooperative fasulle a carattere speculativo.

Ma questa legge non solo aumenta, come ho detto, la confusione: provoca anche una distruzione della ricchezza. Questo concetto è stato sostenuto da altri oratori che mi hanno preceduto, ma io credo che si debba insistere su questo punto. Qui assistiamo ad una vera e propria distruzione della ricchezza: questa terra che aveva un valore, una volta oggetto di questo contratto di fitto non ne avrà più alcuno, non potrà essere più né comprata, né venduta, né ipotecata: e le banche che hanno concesso mutui si troveranno con un pugno di mosche in mano, avendoli accordati considerando il valore di quella terra: ma di quella terra libera e disponibile, non di quella terra vincolata da un contratto di fitto del quale questa legge non specifica né le condizioni né i termini.

È pertanto, questa legge, l'esproprio più ipocrita. La Costituzione stabilisce che l'esproprio deve essere fatto in base ad una congrua indennità, e qui, non si parla di esproprio; però in effetti si fa un esproprio ipocrita. Il proprietario non è privato materialmente e legalmente della proprietà della terra, il proprietario deve soltanto ricevere un canone: ma poi a sua volta deve provvedere al pagamento delle tasse, deve provvedere alle migliorie straordinarie del fondo, alla riparazione della casa colonica, agli allacci. Se non fa tutto ciò a proprie spese, l'affittuario ha diritto di sostituirglisi, facendosi poi reintegrare dal proprietario. E fino a tanto che il rimborso non verrà effettuato, ha diritto di ritenzione del terreno.

I termini. Ho detto che questa legge non ne parla: vi accenna solo in un articolo, quando precisa appunto che, se non è liquidato il valore della miglioria, l'affittuario ha diritto di trattenere fino a dodici anni il terreno. Questa proposta di legge lascia nell'incertezza questo termine perché si riferisce alle leggi precedenti, ed è opportuno che su questo argomento si ritorni: vi ritornerò alla fine del mio intervento.

Vi è un episodio, che ho potuto controllare, che dimostra come la sola minaccia di questa legge danneggi l'agricoltura. Infatti, da questo momento sono cominciate le disdette di tutti i contratti che potevano essere disdetti, particolarmente quelli di mezzadria impropria. Questo perché il proprietario ha interesse, dinanzi a questa minaccia, di ritornare nel libero possesso della terra; preferisce lasciarla abbandonata piuttosto che darla a queste condizioni. Ma il danno è venuto anche ai nostri poveri pastori dell'Appennino, che ancora hanno fede nella pastorizia, che ancora danno a pascolo le loro pecore. Costoro erano abituati d'inverno a venire nella pianura romana per pascolare le loro greggi, facendo un contratto stagionale di erbatico. Però questa legge stabilisce che anche quel contratto può essere considerato trasformato in affitto per tutto il terreno, con la conseguenza che nessuno ha più dato questo diritto di pascolo e le greggi, anziché nella pianura romana, sono andate a pascolare lungo i gretti dei fiumi, sotto i ponti. Questa è la conseguenza di una legge che consente a questi pastori che hanno stipulato contratto di erbatico di dire: noi siamo affittuari e nessuno ci tocca; prenderemo tutto il terreno con il canone che abbiamo pattuito.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, ora comprendo perché le pecore sono venute anche per le strade di Roma nei giorni scorsi. (*Si ride*).

TOZZI CONDIVI. Ed allora a me pare che questa legge sia veramente punitiva dei proprietari terrieri. Ma chi sono costoro? Sono gli istituti di cura e ricovero, gli ospedali, le parrocchie, sono della povera gente che ha messo da parte qualche soldo, sono gli stessi contadini, i quali hanno comprato una terra pensando di investire così il loro capitale. Perché allora dovrebbero essere puniti e condannati senza neppure essere ascoltati?

Per quanto riguarda gli emendamenti che sono stati presentati — alcuni dalla mia parte politica — essi non hanno la possibilità di ri-

formare questo provvedimento che è formulato nella maniera peggiore, in quella maniera che ogni legislatore dovrebbe evitare. Non si è infatti presentata una legge, un testo unico sui contratti di affitto, ma si sono semplicemente prese a base altre leggi esistenti e lo stesso codice civile e poi ad un determinato punto si è detto: quest'articolo è modificato, quest'altro è sostituito, questo comma è modificato, quest'altro è soppresso. Com'è possibile, in questa maniera, avere una visione totale del problema dell'affittanza agraria? Come è possibile con un emendamento, portato qui in aula, incidere su questa proposta di legge? Quest'emendamento, che ha un fine nobile, corre infatti il pericolo di venir tradotto in una disposizione di legge contrastante con altre disposizioni di legge, impedendo così il retto funzionamento della legge stessa. Molti dei colleghi che mi hanno preceduto hanno detto che questa proposta di legge una volta divenuta legge sarà inapplicabile. Questa proposta di legge, dico io, già di per se stessa è disonesta. Se infatti onestà significa il rispetto del diritto delle parti contraenti, se onestà significa che un canone deve essere convenuto tra le parti e che esso deve essere corrispondente al reddito che può essere tratto dal terreno, ne deriva che questa legge, che questo criterio non rispetta, è disonesta.

Noi ci troviamo dinanzi ad una base che un oratore del PSIUP ha paragonato ad un treno: si sale sul treno e si scende dal treno. Però non ha tenuto conto che colui che ha preso il biglietto del treno alla discesa non chiede di avere una parte dello scompartimento per portarselo a casa, ma lascia il treno così come è; colui che prende in fitto il terreno, non fa così, intende rimanerci, e non da solo, ma estendendo questo privilegio ai suoi discendenti sino alla terza generazione, perché ha diritto di lasciare in eredità, ha diritto di cedere questo contratto a collaterali. Egli può fare tutto quello che crede, tutto quello che vuole. Pertanto questo contratto non può certo dirsi perfettamente corrispondente alla giustizia e alla onestà.

Ci sono pervenuti dei dati statistici. Ora, io vorrei che il rappresentante del Governo valutasse questi dati e ci dicesse se sono errati, perché in tal caso sarebbe errata la mia argomentazione; ma se questi dati sono giusti, la mia argomentazione è giusta. Questi dati vengono dalla provincia di Treviso. Il canone minimo moltiplicato per il coefficiente 12 oggi porta il canone attuale a 23 mila lire annuali; il canone minimo, coefficiente 12, porta a 6.948 lire, cioè meno del terzo; il canone mas-

simo, coefficiente 45, porta a 26 mila lire; il canone attuale a 37 mila lire.

Non leggo le altre cifre, ma esse dicono chiaramente come si voglia ridurre di due terzi il reddito normale. In alcuni calcoli che sono stati fatti, il canone di fitto è inferiore alle tasse che devono essere pagate. Se a queste tasse si aggiungono i mutui contratti per il miglioramento del terreno, per l'acquisto di macchinari agricoli, per il rifacimento del fabbricato, il proprietario si troverà ad incassare dall'affittuario meno di quello che deve spendere.

Il relatore Rossi Doria al Senato (è stato citato più volte) si è richiamato alla CEE. Ora, la CEE, nei suoi vari paesi (non è mia scienza, la riporto dagli stampati) dice sempre che i canoni devono essere commisurati al reddito. Così dice la Germania. « Giusta tutela degli interessi del locatore », dice l'Olanda; la Francia dice: « Valore locativo normale »; il Belgio dice: « Valore locativo normale ». Circa la durata si parla di 12, 6, 9 e 18 anni. Ma c'è l'obbligo del miglioramento del fondo e c'è la possibilità di controllo e di rescissione del contratto quando questo miglioramento del fondo non avvenga, quando il proprietario intenda coltivare direttamente il fondo o destinarlo ad altro uso.

C'è stata per l'appunto una interrogazione anche alla CEE ultimamente per sapere se si sia tenuto conto da parte del Governo italiano degli accordi e degli impegni presi in sede comunitaria nei confronti di questa proposta di legge, perché la CEE sostiene e ritiene che sia necessario procedere ad una unificazione dei terreni, ad una visione più completa e più complessa dei problemi agricoli.

Pertanto, io credo che, giungendo alla conclusione, sia necessario, senza cedere a pressioni o minacce, rimandare in Commissione questo testo di legge perché venga riveduto e rielaborato considerando le argomentazioni che anch'io modestamente ho svolto, considerando che non si può legiferare dimenticando la visione organica di una legge, che non è possibile stabilire una riforma dei contratti di fitto agricoli senza stabilire il tempo e i termini di questi contratti, senza stabilire il modo di disdetta di questi contratti, i termini della continuazione della loro gestione. Le Camere, è stato detto negli ultimi mesi, hanno questo merito: di tutelare il progresso e la continuità della funzione democratica del Parlamento. Ma io credo che abbiamo un altro dovere, più alto: quello di ottenere che questa funzione democratica del Parlamento porti a una legiferazione onesta e buona che,

nel campo dell'agricoltura, richiede armonia, coscienza, responsabilità, conoscenza dei problemi. Demagogicamente non può ottenersi che il grano nasca in meno di sei mesi; demagogicamente non può ottenersi che si piantino, come diceva santa Girolimella, i cavoli con la testa in giù e le radici in su. Noi collaboriamo con la creazione divina, con il mistero della vita. Dinanzi a questa dignità, a questa santità, a questa sacertà della vita di cui cantava un poeta che non era cristiano, ma pagano — Virgilio — chiediamo che questa legge sia rivista in conformità con questi principi, nell'interesse del proprietario terriero e dell'affittuario e di coloro che danno alla terra tutto quanto possono dare per contribuire a dar pane per saziare la fame degli uomini e non per veder distruggere i frutti della terra stessa dalle macchine *Caterpillar* per la cecità degli uomini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Micheli. Ne ha facoltà.

MICHEL PIETRO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi. L'esigenza di una più moderna normativa in materia di patti agrari ha rappresentato e rappresenta per il legislatore, preoccupato di seguire la rapida evoluzione delle strutture della nostra società, un imperativo della sua azione politica. E tale imperativo in questi ultimi tempi si è fatto sempre più pressante proprio in relazione alla normativa sulle affittanze dei fondi rustici, stante la incombente necessità di adeguare i rapporti derivanti da tale tipo di contratto alla sempre maggiore dimensione della impresa agraria che proprio nell'affittanza trova uno dei cardini fondamentali del suo sviluppo.

La nuova legislazione sull'affitto dei fondi rustici deve perciò rappresentare il momento più significativo e qualificante della evoluzione sociale e politica del mondo agricolo in questi ultimi anni.

La proposta di legge De Marzi-Cipolla n. 2176 al nostro esame, approvata dal Senato della Repubblica il 19 dicembre 1969, vorrebbe essere la risposta valida alle esigenze ora richiamate, in quanto mira ad incidere, innovando profondamente, nella attuale disciplina dell'affitto, soprattutto configurando *ex novo* l'istituto dell'equo canone e ampliando notevolmente i poteri di iniziativa dell'affittuario nella gestione del fondo e nella delicata materia dei miglioramenti: e ciò proprio quale esigenza per realizzare l'effettivo esercizio della sua funzione imprenditoriale, sempre più

piena e più importante nel sistema dell'economia agraria moderna.

Tale proposta di legge si inserisce nel quadro dell'azione riformistica in corso nel nostro paese, nella tendenza evolutiva degli istituti civilistici e nel sostanziale inserimento in detti istituti di componenti che in parte tendono ad esulare dallo stesso ambito del diritto privato per interessare anche e sempre più aspetti nuovi della sfera pubblicistica.

Ed in questo senso essa si colloca nella più ampia evoluzione di tutto il nostro diritto agrario, col superamento definitivo di quella costruzione dogmatica che tendeva a collocare l'affittanza, almeno in parte, nel sistema dei contratti di lavoro e col giusto inserimento definitivo della stessa fra le fattispecie dei contratti costitutivi di impresa.

L'attribuzione all'affitto di fondo rustico del ruolo importantissimo di contratto costitutivo d'impresa fa scaturire la conseguenza e la necessità di una sua disciplina pubblica più incisiva, imperniata su norme imperative intese a contenere una eccessiva autonomia dei contraenti, ormai non più configurabile se si voglia assicurare una loro parità non solo formale ma effettiva, una parità insomma che assicuri all'affittuario la possibilità concreta di esercitare la sua impresa con l'affrancarla dai molti condizionamenti al suo necessario sviluppo che sono ancora possibili con la vigente legislazione.

Quali sono dunque le finalità da perseguire con la riforma, allo scopo di assicurare all'affitto quel ruolo così importante che deve competergli nell'economia agraria del nostro paese?

Assicurare innanzitutto all'affittuario un congruo periodo di stabilità sul fondo. A tal fine la proposta di legge al nostro esame non introduce elementi nuovi rispetto alla vigente legislazione. In materia di affitto a coltivatore diretto essa dà per acquisito il sistema della proroga di diritto del contratto, che non è posto più in discussione e che si tende così a considerare ormai come elemento permanente della normativa specifica; mentre in materia di affitto a conduttore non sono previste modifiche al sistema vigente, regolato dalla legge 22 luglio 1966, n. 606, che prevede nel minimo di sei anni il periodo di durata del contratto.

Le novità di rilievo della proposta di legge già emergono, invece, in relazione all'intento di assicurare all'affittuario una maggiore disponibilità del fondo affittato. Infatti è pacifico che un ordinato ed efficiente esercizio dell'impresa agricola può essere assicurato solo se

all'imprenditore affittuario saranno istituzionalmente attribuiti degli effettivi poteri imprenditoriali in materia di organizzazione e gestione aziendale (dalla possibilità di impiantare allevamenti di bestiame, di espletare attività di trasformazione ed alienazione dei prodotti e soprattutto dalla possibilità di realizzare miglioramenti, ammodernamenti e ridimensionamenti produttivi, unita nello stesso tempo alla possibilità di ottenere riattamenti e completamenti delle abitazioni e dei fabbricati rurali). Il complesso di tali poteri deve essere assicurato anche nell'ipotesi in cui la proprietà non sia consenziente, perché deve prevalere, fra i due interessi contrapposti, l'interesse superiore dell'impresa e della produttività in genere. Ed il mancato consenso della proprietà può sempre verificarsi quando essa si dimostri insensibile ed indifferente alla realizzazione di tale interesse superiore, ma anche quando essa si trovi nella impossibilità di disporre dei capitali necessari per gli investimenti del caso.

La proposta di legge intende così istituzionalizzare, con le norme degli articoli 10 e seguenti, il maggior potere di iniziativa dell'affittuario in ordine alla conduzione del fondo. Si precisa all'articolo 11 che « ciascuna delle parti può eseguire miglioramenti del fondo e dei fabbricati rurali purché corrispondenti ai programmi regionali di sviluppo, o, in difetto, alle tendenze di sviluppo delle zone in cui essi ricadono », attenendosi ad una particolare procedura (articolo 12) che si vuole ancor più semplificata nell'ipotesi di contratto con affittuario coltivatore diretto (articolo 14).

Quando le spese per i miglioramenti sono sostenute dall'affittuario vengono stabilite alcune conseguenze giuridicamente rilevanti, e cioè: a) la inoperatività della risoluzione per la vendita del fondo; b) l'impossibilità per il proprietario di assumere la coltivazione diretta o di eseguire la trasformazione fondiario-agraria nei casi che la legge vigente invece prevede; c) il diritto alla proroga della scadenza del contratto in corso per non meno di dodici anni; d) la possibilità di cedere il contratto senza il consenso del locatore a componenti della propria famiglia (ed intesa questa in una accezione ben più ampia di quella considerata dalla legislazione vigente); e) il diritto a percepire alla fine del contratto una indennità corrispondente all'aumentato valore del fondo; f) nessuna modificazione del canone d'affitto fino a quando il proprietario non abbia rimborsato all'affittuario l'entità del maggiore valore del fondo per le migliorie da lui apportate; e la conseguente precisazione, al-

l'ultimo capoverso dell'articolo 4, che « fino a tale data la eventuale revisione catastale non ha effetto sulla misura dei tributi dovuti ».

Quando, invece, le spese per i miglioramenti sono sostenute dal proprietario, le conseguenze giuridiche si concretano ovviamente nel diritto per quest'ultimo alla revisione in aumento del canone secondo la nuova conseguente classificazione catastale, oppure, allorché i miglioramenti non possono provocare una revisione della classifica catastale, secondo quei criteri di maggiorazione che dovranno essere stabiliti in concreto dalle commissioni provinciali per l'equo canone e nell'ambito dei poteri alle stesse attribuiti.

L'altro grosso elemento di novità portato dalla proposta di legge lo troviamo nella nuova disciplina in materia di equo canone. Si intende assicurare all'affittuario, che ha necessità della terra quale strumento primo ed essenziale della sua impresa, una maggiore certezza del suo costo nel rapporto con gli altri fattori della produzione aziendale e soprattutto la certezza che ovunque esso sarà tenuto a corrispondere un canone equo.

È opportuno quindi si voglia operare nel senso che le modifiche dei valori fondiari — a volte anche repentine ed irrazionali, derivate spesso da fattori estranei alla esigenza della produttività e quasi sempre determinate da eventi o fenomeni economico-politici esterni alla realtà imprenditoriale — incidano sempre meno sul rapporto di affittanza e che la quota dovuta alla proprietà quale corrispettivo dell'investimento del capitale, il cosiddetto beneficio fondiario, sia sempre più legata indissolubilmente alla capacità di reddito dell'impresa agricola medesima, dalla considerazione dei suoi costi e dei suoi ricavi e dalla giusta remunerazione del lavoro.

Già la vigente legge 12 giugno 1962, n. 567, si era ripromessa di raggiungere, in materia di canoni, un tale scopo, che solo in alcune zone ha pressoché raggiunto, mentre in molte altre non è stato conseguito; e così la legge stessa è divenuta spesso inoperante, a volte per cattiva volontà delle parti ma molte volte anche per la obiettiva difficoltà di redigere bilanci di aziende che potessero rappresentare la norma nella rispettiva zona, raramente esistendo in molti territori del nostro paese aziende riconducibili ad ipotesi di normalità.

Questa considerazione della nostra realtà attuale ha portato al ricorso al sistema catastale — anche sulla esperienza delle zone che già vi avevano fatto ricorso con risultati abbastanza positivi — come semplice strumento atto a perseguire celermente lo scopo (e con

la consapevolezza, io credo, di non ottenere certamente l'*optimum* ma comunque di incontrare meno errori e fare meno ingiustizie che con qualsiasi altra soluzione). Il ricorso al sistema catastale è indubbiamente una scelta politica importante che si colloca appunto nella esigenza di realizzare quelle finalità ora considerate e non realizzate — almeno nel complesso, come abbiamo ora visto — con l'applicazione dei criteri di equo canone della precedente legge 12 giugno 1962, n. 567; ed anche perché tali criteri, nella loro attuazione pratica, avrebbero conseguito — secondo alcune convinzioni piuttosto radicate — finalità prevalentemente calmierative dei canoni in vigore, senza raggiungere proprio quelle finalità di perequazione generale che invece aveva inteso ed intende ora realizzare il legislatore.

Il sistema catastale, se mantenuto in piena efficienza, e soprattutto se permanentemente aggiornato alle rapide mutazioni delle caratteristiche colturali dei terreni, è certo un sicuro elemento base per la determinazione obiettiva delle redditività delle aziende e, quindi, del cosiddetto « beneficio fondiario », proprio perché il punto principale di riferimento diviene il reddito dominicale.

Infatti il concetto di reddito dominicale è praticamente determinato dalla normativa in materia catastale, alla quale lo stesso testo unico 29 gennaio 1958, n. 645, sulle imposte dirette, fa riferimento all'articolo 52 con la seguente formula: « Il reddito imponibile è costituito dalla parte dominicale del reddito medio ordinario ritraibile dai terreni, al netto delle tariffe d'estimo formate secondo le norme della legge catastale ».

È tale concetto appare ancor più chiaro esaminando il procedimento attraverso cui si arriva a stabilire il reddito dominicale di un fondo articolantesi in quattro operazioni fondamentali. La prima operazione consiste nel distinguere i terreni di ciascun comune, secondo le loro diverse qualità previste dal sistema; e ciò in relazione alle varie colture esistenti (le qualità attualmente previste sono 29, che combinandosi variamente divengono oltre 90). La seconda operazione consiste nel distinguere, all'interno di ciascuna qualità, le diverse classi; e cioè i diversi gradi di produttività che si riscontrano nell'ambito di ciascuna qualità. La terza operazione consiste nel ricondurre le singole particelle catastali alla rispettiva qualità e classe. L'operazione conclusiva, la quarta, è quella che porta ad attribuire a ciascuna particella il rispettivo reddito dominicale (ed anche il ri-

spettivo reddito agrario); e per fare ciò si prendono in considerazione alcune aziende-tipo e per ognuna di esse si calcola il reddito dominicale aziendale (nonché il reddito agrario aziendale).

Il reddito dominicale aziendale si determina come differenza tra il valore della produzione lorda vendibile e le spese di produzione. Nella produzione lorda vendibile si comprende anche quella consumata dal conduttore del fondo e dalla sua famiglia e quella data ai lavoratori a titolo di salario. Le spese che si detraggono sono quelle inerenti ai materiali e alla manodopera prestata da terzi, quelle per la conservazione delle scorte, per il lavoro manuale, per il lavoro direttivo, quelle di sorveglianza e quelle di amministrazione; e poi il compenso al capitale di esercizio, le spese di ammortamento e di manutenzione del capitale fondiario, le spese generali. Il reddito dominicale aziendale così individuato è poi ripartito tra le diverse particelle catastali di differente qualità e classe a mezzo di un procedimento matematico che porta, come è evidente, a stabilire un reddito ordinario dei terreni, ovverosia una specie di media che tiene conto dello stato di coltivazione statisticamente più diffuso nel territorio comunale; la legislazione catastale prevede anche delle tariffe d'estimo « derivate » che si applicano ai terreni che hanno una redditività particolarmente scarsa, tariffe tuttavia che sono riferite pur sempre ad un reddito ordinario (il quale può anche essere un reddito non normale, un tipo di reddito non normale, un tipo di reddito cioè che, pur essendo il più diffuso, non è corrispondente a quello di una conduzione agricola considerata normale secondo le tecniche moderne). Applicando ai redditi dominicali derivati da questo sistema degli specifici coefficienti moltiplicatori si intenderebbe così realizzare una equa determinazione dei canoni di affitto.

Abbiamo così visto quali siano le finalità della riforma — e cioè l'assicurazione della stabilità sul fondo, una maggiore disponibilità dello stesso per l'affittuario e poi il canone equo — ed abbiamo brevemente considerato i mezzi proposti con lo schema di normativa al nostro esame per l'attuazione di tali finalità.

Ma siamo proprio convinti che detti mezzi, così come proposti, saranno del tutto idonei, e comunque sufficienti, a far raggiungere le dette finalità?

Vorrei in proposito fare qualche considerazione.

Innanzitutto il fine di assicurare all'imprenditore affittuario la stabilità sul fondo non ci sembra raggiungibile solo con il mantenimento pressoché definitivo dell'istituto della proroga legale dei contratti, tenuto anche presente che esso non opera comunque nei confronti dell'affittuario conduttore e si limita ai soli contratti con l'affittuario coltivatore diretto; al limite, tale istituto sarebbe destinato a diventare uno strumento di conservazione di una realtà che invece deve evolversi, non essendo certamente prevedibile la validità in futuro anche prossimo del concetto di fondo come base possibile di impresa efficiente.

Nell'interesse della produzione, interesse raggiungibile solo dando concreta possibilità di espansione alla impresa agricola, occorrerebbe valutare l'opportunità di introdurre altri importanti correttivi. Il periodo di durata del contratto di proroga legale dovrebbe comunque essere armonizzato con le esigenze dei cicli produttivi aziendali, per cui dovrebbe stabilirsi che ad essa non può comunque farsi rinuncia se non alla conclusione di tale ciclo, allo scopo di non provocare con un intempestivo abbandono del fondo un danno alla produzione.

La istituzionalizzazione del sistema della proroga legale porta poi alla conseguenza di affievolire sempre più l'interesse del proprietario alla conduzione del fondo. Ma vi è pur tuttavia anche un interesse del proprietario del fondo meritevole della tutela legislativa! Una disciplina completa e non più transitoria dell'istituto dell'affitto deve, o per lo meno dovrebbe, anche prevedere i casi in cui, nel rispetto dei diritti attribuiti dalla Costituzione al cittadino-proprietario e nell'armonica e giusta attribuzione delle modalità e dei limiti di esercizio del suo diritto, salvaguardato l'interesse generale della produzione, sia possibile ancora al proprietario medesimo far valere la risoluzione del contratto negando all'affittuario il diritto alla proroga. Una tale previsione ci sembra giusta, per completezza di argomento, sia posta almeno in via problematica, tenuto anche presente che con la nuova proposta riforma — se essa andasse in porto nel testo trasmesso al nostro esame dal Senato che sotto questo limitato aspetto non ha suscitato critiche di rilievo — la disciplina ivi prevista in materia di miglioramenti porterà anche a negare al proprietario (quando l'affittuario abbia eseguito miglioramenti ritenuti utili o necessari secondo le procedure pure previste) quel diritto ad assumere la coltivazione diretta del suo fondo o ad eseguire trasformazioni fondiario-agrarie incompatibili

con la continuazione del contratto che ora gli competerebbe per le vigenti norme richiamate nello stesso secondo comma dell'articolo 12 della proposta.

La Camera sta discutendo da tempo, nella Commissione agricoltura, una proposta, la n. 173 degli onorevoli Bonomi ed altri per la « Istituzione dell'albo professionale degli imprenditori agricoli ». Mi sembra che tale proposta — pur con tutti i correttivi, le cautele e le soluzioni più appropriate che vorrà indicare il Parlamento — abbia i giusti requisiti per diventare al più presto legge dello Stato. Ebbene, mi sembra anche che il diritto di gestire direttamente l'azienda con criteri di spiccata imprenditorialità nell'interesse della produzione agricola possa essere giustamente riconosciuto al proprietario imprenditore agricolo professionale, messo così in condizione di assicurare, con le garanzie date dalla iscrizione a quell'albo, un giusto e doveroso contributo alla società imprenditoriale agricola moderna. E, proprio nell'interesse della produzione in generale e della serietà dei rapporti tutelati, introdurrei anche, in tale ipotesi, la condizione che la gestione diretta del proprietario, sotto pena del risarcimento danni, non possa essere inferiore ad un congruo periodo che consenta l'esplicarsi di un normale ciclo aziendale.

La prospettiva ora ricordata di superamento del concetto di fondo quale base possibile d'impresa efficiente e l'opportunità di promuovere l'adattamento del nostro sistema alle esigenze future dell'impresa, porterebbero anche ad un certo superamento del concetto di proroga legale, nato in condizioni ben diverse da quelle attuali e destinato a rendere sempre molto difficile la mobilità della terra e la formazione di aziende diversamente e meglio dimensionate ed in grado di essere base di una vera moderna ed efficiente impresa, come i tempi nuovi richiedono e come proprio una valida regolamentazione ed un buon uso dello strumento dell'affitto può in grande misura concorrere a creare.

È un argomento, quest'ultimo, che potrebbe non sembrare ancora attuale — mentre per me lo è già! — ma che comunque mi sembra giusto averlo per lo meno introdotto sia pure in termini problematici.

Ma poi, se vogliamo avere dinanzi il quadro completo dell'attuale evoluzione del nostro sistema agricolo in materia di contratto d'affitto, occorre anche volgere lo sguardo, integrando la visuale della proposta di legge al nostro esame, alla durata del contratto dell'affittuario conduttore (non coltivatore diret-

to), contratto che, proprio nelle prospettive future di un'agricoltura sempre più imprenditoriale già delineate, è destinato ad assumere particolare rilevanza. Anche qui la durata sessennale prevista dal primo comma dell'articolo 1 della legge 22 luglio 1966, n. 606, durata ancorata tuttora ad una visione troppo angusta della dimensione imprenditoriale del contratto, dovrebbe essere per lo meno elevata a nove anni (per restare nei limiti del contratto di ordinaria amministrazione previsto dal codice civile, anche se ormai potrebbe già essere maturo considerare un limite di durata superiore al novennio, almeno per i contratti d'affitto di impresa e di beni produttivi in genere con ciclo aziendale in espansione; e ciò proprio quale conseguenza del constatato superamento del concetto di contratto di ordinaria amministrazione che dovrebbe essere tale non solo per la sua durata ma anche per il suo contenuto).

Ma dobbiamo anche passare ad alcune considerazioni sugli altri aspetti della riforma, quelli intesi a realizzare la maggiore disponibilità del fondo per l'affittuario-imprenditore e vedere in particolare se la nuova normativa proposta, e prima brevemente considerata, appaia del tutto idonea, specie in materia di miglioramenti, a perseguire le finalità stesse della riforma medesima, inseguendo quella esigenza produttivistica che solo è realizzabile assicurando all'imprenditore agricolo la concreta possibilità di disporre utilmente di tutti i mezzi di produzione dell'impresa e soprattutto della terra che ne è elemento essenziale. Non basta infatti elaborare una costruzione giuridica, che sul piano teorico-dogmatico possa apparire anche di pregio, se non si provveda anche a considerare la rilevanza che tale costruzione possa avere in concreto: se non si provveda insomma a calarla nella realtà effettiva del nostro tempo.

Il tema dei miglioramenti, per altro, presenta un aspetto assai delicato che il disegno di legge in esame non sembra aver affrontato con sufficiente precisione: la loro determinazione qualitativa e quantitativa. L'aver richiesto che il progetto delle migliorie da apportare sia conforme a determinate direttive di sviluppo regionale; l'aver richiesto il parere sul progetto da parte dell'ispettorato agrario provinciale; l'aver precisato che sono considerati miglioramenti anche le addizioni tutto ciò non sembra aver dato una completa soluzione al problema. Se invero si vuole dare al fatto dei miglioramenti l'importanza resa evidente dalle conseguenze che agli stessi sono riconnesse, è particolarmente

opportuna una maggiore precisione intesa ad individuare, oltre che la qualità, anche la reale entità dei miglioramenti stessi ed il suo rapporto con la produttività aziendale e col valore del fondo (accertabili, certo, anche dallo stesso ispettorato agrario provinciale al momento di emettere il già prescritto parere); una maggiore precisazione insomma che dia la sicurezza trattarsi di miglioramento (o di miglioramenti) di entità tale da giustificare pienamente la *ratio* che ha portato a prevedere il conseguente diritto alla proroga del contratto per non meno di dodici anni.

Occorre poi avere presente quale potrà essere il comportamento della proprietà nei confronti del problema dei finanziamenti e degli investimenti in agricoltura. Il contenimento dei canoni, in alcuni casi piuttosto rilevante, provocato dall'applicazione del nuovo sistema di ancoraggio ai redditi catastali, non potrà certo rappresentare un incentivo per la proprietà agli investimenti ed alle trasformazioni fondiarie. L'affittuario-imprenditore sempre maggiormente sarà interessato al miglioramento se potrà contare su strumenti creditizi idonei e soprattutto se potrà contare sulla effettiva possibilità di ricorso al credito agrario di miglioramento (sottolineo: possibilità effettiva, e non solo teorica come è nella legislazione vigente).

L'articolo 13 della proposta di legge prevede, è vero, alcuni strumenti di settore quale soprattutto una migliore possibilità di utilizzo del fondo interbancario di garanzia previsto dall'articolo 34 della legge 2 giugno 1961, n. 454, e dall'articolo 56 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 (le leggi sul primo e sul secondo « piano verde »), ma la sua scarsa esperienza applicativa avutasi fino ad ora ci inducono a ritenere necessaria una normativa più specifica e più pregnante per tale istituto, così da evitare lo scarso favore che ad esso ha riservato il nostro sistema creditizio e che sia in grado di dimostrarne la reale utilità anche ai fini del suo costo.

Ma soprattutto sarebbe necessaria una previsione creditizia di ampio respiro — che invece è del tutto non considerata nella proposta di legge — la quale prendesse le mosse dalla considerazione che il credito a questo particolare settore dell'agricoltura deve essere armonizzato col livello dei redditi relativi e soprattutto che esso ha necessità di finanziamenti cospicui.

Il sistema tutto delle garanzie del credito in agricoltura, per diventare veramente valido, deve necessariamente tendere ad un'impostazione di carattere sempre più personale che

lo veda sempre meno legato, come purtroppo è nella tradizione fino ad ora prevalente, alla esigenza di disporre di garanzie reali. Tale credito, infatti, almeno nel settore dei miglioramenti, va sempre più rivolto all'agricoltore-imprenditore nel quadro dell'azienda agraria presa nel suo complesso e non col solo riferimento all'elemento fondo. È certamente ovvio che la garanzia prima del credito sta nella seria impostazione dell'impresa e nella capacità imprenditoriale del suo titolare; e che un tale tipo di credito, opportunamente scaglionato ai fini della sua normale estinzione nel corso del ciclo produttivo, deve essere soddisfatto di norma con i normali redditi aziendali.

Il contratto d'affitto è da tutti ormai riconosciuto come un validissimo strumento per l'espansione imprenditoriale della nostra agricoltura e va sempre più ad inserirsi nel generale contesto della situazione agricola del nostro paese, per cui non è consentito perdere di vista le superiori esigenze di sviluppo produttivistico del settore, di uno sviluppo che non pare al giorno d'oggi prevedibile senza notevoli e profonde modifiche non solo degli ordinamenti aziendali, ma anche e soprattutto nel campo degli investimenti ormai molto più onerosi e complessi di quelli prevedibili in passato. Se consideriamo però la primaria importanza ed il notevole costo dei nuovi investimenti necessari ed abbiamo presente la indubbia insufficienza dei redditi agricoli a garantire un autofinanziamento dei miglioramenti indispensabili e la prevedibile scarsa disponibilità da parte dello Stato, non dovremmo certamente trascurare anche la possibilità di individuare un sistema capace di incentivare — magari operando sul canone d'affitto — gli investimenti di capitali extragricoli, preferendo di gran lunga quelli compiuti dal proprietario, a patto che siano di certa utilità per l'affittuario-imprenditore e non gli pregiudichino quella più ampia disponibilità del fondo che, nel generale interesse, si intende decisamente assicurare. Si potrebbe così prevedere, in casi di riconosciuta utilità di un investimento straordinario un incentivo sotto forma di aumento del canone, di entità da stabilirsi sempre dalla commissione tecnica provinciale, e che assicurasse anche all'affittuario un certo vantaggio rispetto al caso di investimento non eseguito quando il proprietario si sia impegnato ad eseguirlo (ed eventualmente un allontanamento dai massimi coefficienti moltiplicatori e una riduzione di canone nel caso si rifiutasse di provvedere).

E passiamo ora a considerare il sistema proposto per la realizzazione dell'equo canone.

Abbiamo già manifestato la nostra adesione alla scelta dell'ancoraggio al sistema dei redditi catastali, per i motivi già succintamente sopra richiamati, ma tale nostra adesione di principio per un fine giusto da raggiungere in astratto ci impone di esaminare in concreto, e verificare, se gli effetti di un immediato ed indiscriminato ricorso a quel sistema sarebbero, nella realtà attuale, proprio quelli cui tende il legislatore.

A norma dell'articolo 4 della suddetta proposta di legge l'equo canone per il fondo (od i fondi) oggetto del contratto non dovrebbe superare nel suo ammontare quello determinato moltiplicando il reddito dominicale per i coefficienti stabiliti dalla apposita commissione tecnica provinciale. Questa commissione, sulla base delle direttive stabilite dalla commissione tecnica centrale, dovrebbe determinare per ogni quadriennio i coefficienti di moltiplicazione (da un minimo di 12 ad un massimo di 45 volte) riferiti ognuno alle « qualità di coltura ed eventuali gruppi di classi individuali in catasto ». Ma per poter valutare il rilievo pratico e le possibilità di funzionamento di un siffatto sistema, dopo aver sopra considerato la sostanza dei presupposti su cui esso si basa (reddito dominicale, qualità e classi catastali di coltura), è necessario passare all'esame, sia pur succinto, della situazione di fatto in cui attualmente si trova l'istituto catastale.

In buona parte del territorio nazionale, la classificazione e la qualificazione dei terreni è ferma a quanto disposto dalla legge 29 giugno 1939, n. 976; solo in dodici province è stata impostata tra il 1955 e il 1961 un'opera di revisione ed aggiornamento del catasto, che fino a poco tempo addietro era stata conclusa in solo sei province (Mantova, Brescia, Milano, Cremona, Bologna, Napoli). In tutte le altre province, pertanto, i dati catastali sono ancora scarsamente attendibili, non solo per la individuazione dei redditi dominicali ma per la stessa esattezza delle qualità e classi indicate, se teniamo presenti le immense trasformazioni colturali che in questo ultimo trentennio si sono verificate sull'intero territorio nazionale. Basti solo considerare che si sono determinati tipi di colture con redditi estremamente sperequati: in particolare il tipico esempio della risaia che ha ancora un reddito catastale molto basso e, per l'opposto, della marcita che invece lo ha ancora notevolmente alto.

Tutto quanto sopra premesso pone una seria ipotesi sull'esatto immediato funzionamento, nella attuale realtà dei fatti, del siste-

ma previsto nella proposta di legge, anche se esso — lo ripetiamo — in astratto può considerarsi meritevole di considerazione. È pur vero anche che la proposta prevede, all'articolo 4, l'ipotesi di discordanza ed un sistema per ovviarvi prevedendo la possibilità diretta di chiedere la revisione e di ottenere così un nuovo classamento catastale. Tuttavia, ponendosi tale problema in una grande quantità di casi (e la relazione, ampia, documentata ed altamente qualificata dell'onorevole Carlo Ceruti ce ne ha dato la più autorevole conferma) il fenomeno è destinato a investire la revisione del catasto su scala nazionale, implicando tempo e mezzi in misura tale che allo stato attuale sarebbe difficile prevedere. Lo stesso dicasi per le revisioni catastali che si renderanno necessarie proprio in applicazione della proposta nuova legge, allorquando verranno introdotte migliorie al fondo da parte del proprietario come dell'affittuario.

Le migliorie più importanti sia dal punto di vista della entità del loro costo, sia dal punto di vista della utilità per l'affittuario-imprenditore, non hanno il più delle volte alcuna incidenza sui redditi catastali e non vi è revisione catastale sia pur corretta e celere che possa recepirle. Si consideri ad esempio la costruzione di una stalla altamente meccanizzata o semiautomatizzata (dalla conservazione dei foraggi alla loro distribuzione, al sistema di mungitura, ecc.); ebbene questo investimento, certamente di grande utilità per l'affittuario-imprenditore, può avere un costo pari al valore del fondo e non viene a cambiare in nessun modo i redditi dominicali del catasto. Si arriverebbe così all'assurdo di affittuari che pagano con eguale canone la disponibilità di fondi completamente diversi ed in grado di permettere redditi assolutamente non comparabili e di proprietari di beni di valore doppio rispetto ad altri che percepiscono somme quasi uguali quale canone d'affitto. Il sistema catastale dunque non è ancora in grado di assicurare l'equità dei canoni in buona parte del nostro territorio: ma l'entrata in vigore di questa legge provvederà a sollecitarne la revisione su scala nazionale e la sua riconduzione alla realtà attuale, realizzando un obiettivo di generale interesse che andrà al di là del settore agricolo per inserirsi in un quadro ben più ampio. E questo sarà un merito di questa legge!

Ma almeno fino a quando il catasto non verrà aggiornato, e potrà essere mantenuto tale, il sistema previsto nella proposta di legge — da accogliere in linea di principio e di attuazione programmatica per le considerazioni già

fatte — deve per forza trovare in via transitoria un giusto temperamento da attuarsi con la previsione di criteri di determinazione del canone del tutto particolari.

Queste valutazioni sulle obiettive impossibilità che l'applicazione del sistema proposto raggiunga l'equità perseguita, pur senza negare le future prospettive e le giuste finalità richiamate, ci inducono a doverosamente preoccuparci — e se non lo facessimo verremmo meno al nostro dovere di legislatori — di renderne veramente giusta e non iniqua la sua applicazione ed a ipotizzare un sistema di correttivi che sia in grado di superare il periodo di prima applicazione della nuova legge.

Tutte le considerazioni sugli elaborati tecnici portati dalla relazione Ceruti e dalle relazioni unite agli *Atti* del Senato, come quelle dei molti studi diffusi in argomento, documenti tutti impostati sul paragone fra i canoni determinabili in applicazione del sistema catastale con i coefficienti moltiplicatori del reddito dominicale da 12 a 45 ed i canoni mediamente per zone diverse e diverse colture correnti nelle varie plaghe del nostro paese, ci convincono della inadeguatezza dei limiti imposti dagli anzidetti coefficienti moltiplicatori, il cui margine di discrezionalità non può obiettivamente non essere compreso che in limiti ben superiori al minimo di 12 ed al massimo di 45: personalmente riterrei ancora inadeguato un attestamento inferiore rispettivamente ad un massimo di 60 e ad un minimo irriducibile di 25.

Ma un tale sistema a coefficienti rigidamente ancorati al reddito dominicale del catasto esigerebbe anche una particolare valutazione per certi casi che nelle molteplici varietà locali della nostra penisola non potranno certo non manifestarsi. Mi riferisco alle ipotesi, già innanzi tenute presenti, di « particolari condizioni di produttività ed efficienza aziendale », di « strutture fondiari ed attrezzature tecniche di rilevante consistenza » destinate ad accentuare oltre la normalità il ciclo produttivo, per le quali sarebbe di generale interesse — ad esaltazione della sensibilità di certi proprietari di fondi, consapevoli della funzione sempre più sociale della proprietà ed operanti in tal senso — prevedere che la commissione tecnica provinciale possa indicare, in aggiunta al normale limite massimo, coefficienti aggiuntivi di moltiplicazione da contenere comunque entro 15 punti.

E questo non è tutto, perché vi sono ancora sicuramente nel paese varie zone ove difettano addirittura le tariffe catastali o nelle quali manca la reale corrispondenza dei redditi do-

minicali agli ordinamenti produttivi ed alla qualità delle colture in genere, e per le quali deve necessariamente prevedersi, fino alla normalizzazione del sistema, che la determinazione dei limiti di equità dei canoni avvenga ancora secondo le disposizioni ora in vigore fissate dall'articolo 3 della legge 12 giugno 1962, n. 567.

Veniamo poi a considerare un'altra novità contenuta nella proposta di legge all'articolo 1, che stabilisce la determinazione e la corresponsione del canone in denaro, escludendosi così la pratica in prevalenza ora vigente della sua determinazione con riferimento al prezzo di prodotti agricoli. Tale fatto nuovo, unito alla circostanza, pure nuova, che la tabella dei canoni di equo affitto sarà destinata a durare non più un biennio ma un quadriennio, addossa alle parti un rischio non calcolabile, che, al limite, potrebbe divenire elemento di evidente iniquità, il rischio della oscillazione del valore intrinseco della moneta, che potrebbe trasformare il contratto stesso come eccessivamente oneroso ed in contrasto palese con le finalità medesime perseguite dal legislatore. Occorre quindi introdurre una disposizione che affidi alle stesse commissioni tecniche provinciali il compito di stabilire, mi sembrerebbe giusto ogni anno, un indice di aggiornamento dell'entità dei canoni determinati sulla base delle tabelle, avuto riguardo appunto alle eventuali mutazioni del potere di acquisto della moneta.

Un'altra cautela vorremmo indicare, certo non inutile e sotto un particolare aspetto doverosa, in quanto nella riconosciuta disparità delle troppo diverse situazioni locali appare anzi quanto mai opportuna, destinata comunque ad impedire il vanificarsi del cosiddetto « beneficio fondiario » ed a non vederlo ridotto in alcuni casi a limiti tali da rasentare la confisca dell'intero reddito.

A tal'uopo vogliamo formulare la proposta che il canone non possa comunque in concreto mai essere inferiore al doppio dell'intero carico fiscale gravante sulla proprietà.

Non possiamo ancora dimenticare, a questo proposito, le preoccupazioni troppo comprensibili di quei molti enti (opere pie, enti ecclesiastici, eccetera), che per adempiere ai loro compiti di istituto al servizio della collettività, e quindi nel superiore interesse del corpo sociale, debbono necessariamente impostare i loro bilanci e contare esclusivamente o quasi sui redditi delle loro proprietà fondiarie, il cui progressivo affievolirsi in questi ultimi tempi ha già determinato particolari condizioni di disagio, ha già provocato squi-

libri nell'adempimento dei compiti e ha causato oneri di altro genere destinati a riflettersi sulla spesa pubblica ed a determinarne così sostanzialmente un suo aggravamento.

Né possiamo trascurare, sempre a detto proposito, le tristi realtà particolari di molti proprietari che, in età ormai avanzata e non più in grado di procurarsi altri mezzi di sussistenza col loro lavoro, vedrebbero veramente ed ingiustamente reso preoccupante il restante periodo della loro esistenza; in una società non ancora perfetta come la nostra, ove tali categorie non possono ancora aspirare all'intervento dei sistemi di sicurezza sociale, non ci si può permettere di provocare la riduzione ad indigenza o la prevaricazione di certi equilibri che potrebbero provocare gravi responsabilità alla classe politica. La giustizia e soprattutto l'equità non potrebbero marciare a senso unico, perché una tale norma sarebbe foriera, invece, di vera ingiustizia e di palese iniquità.

Un'ultima considerazione ed un'ultima proposta in materia sempre di canone, ma con riflessi, la proposta, anche sulla proclamata esigenza di stabilità dell'affittuario sul fondo, che è l'altro aspetto fondamentale del contratto di affitto moderno dianzi considerato. Quest'ultima considerazione mi è suggerita dalla *ratio* dell'articolo 1 della proposta di legge: il mutamento del sistema di determinazione e di corresponsione del canone solamente in denaro è la conseguenza del proclamato criterio di trasferire all'affittuario « tutte le iniziative di organizzazione e di gestione richieste dalla razionale condotta del fondo ». Ma non si può trascurare il pericolo insito nel fatto, già anche da altri rilevato, di vanificare tutti gli incentivi alla proprietà fondiaria: il sistema della proposta di legge, attuato nella sua integrità e senza correttivi, potrebbe divenire un freno a nuovi investimenti privati e potrebbe costituire una remora assai grave nel ricorso alla affittanza, specie se destinata a durare comunque un periodo relativamente lungo imposto dalle esigenze produttivistiche in relazione a determinati tipi di attività e per il necessario decorrere dei cicli culturali.

Posto che l'esigenza fondamentale da tutelare è quella di sviluppare comunque la produttività agricola nel rispetto delle legittime attese delle categorie interessate, mi sembra utile ipotizzare — analogamente a quanto già dianzi ipotizzato nel caso di migliorie finanziate dal proprietario — anche un tipo di incentivo congegnato nel senso che i contratti stipulati o prorogati con termine di durata superiore ai nove (o ai dodici) anni possano

assicurare al proprietario un canone determinato anche con un particolare coefficiente di maggiorazione da stabilirsi dalla commissione tecnica provinciale, aggiuntivo rispetto a quello fissato in via ordinaria e, variabile anche, se del caso, per ogni anno in più di durata pattuita.

Questo tipo di canone, gradualmente differenziato, appare uno strumento di non poca utilità, in quanto destinato a temperare l'ipotesi della incidenza frenante del proprietario dianzi paventata ed a rappresentare per il proprietario, ancora, un premio all'investimento oltre ai termini ordinari del suo capitale fondiario e per l'affittuario un periodo di tempo più ampio che gli consenta di impostare e di realizzare meglio la conduzione della sua azienda, con prospettive di maggiore produttività e conseguente redditività tali da far ritenere del tutto supportabile al bilancio aziendale la stessa maggiorazione ora ipotizzata.

Avremmo quasi concluso il nostro esame sulla proposta di legge; ma l'importanza della problematica affrontata dalla proposta medesima e l'esigenza di un discorso il più serio e più completo possibile in tema di affitto in generale ci inducono a dilatare la nostra visuale e ad indulgere anche ad alcune considerazioni sui recenti indirizzi comunitari in materia di strutture agricole e sulle prospettive del contratto di affitto in seno alla Comunità Economica Europea, al fine di verificare così e chiarire a noi stessi se la riforma della normativa nel nostro paese, quella portata dalla proposta di legge all'esame, possa considerarsi giustamente collocata anche in tale più ampia cornice.

Un riferimento alla politica generale delle strutture sembra così più che opportuno, proprio per la consapevolezza che questa politica ha ormai superato in sede comunitaria lo stadio della semplice proposta, sia perchè sono stati emanati e diffusi dalla Commissione della Comunità stessa documenti concreti in materia, sia perchè già alcuni Stati membri stanno elaborando, se non lo hanno già fatto, strumenti legislativi che recepiscono gli indirizzi della CEE in materia di strutture agricole. È indispensabile richiamare alla nostra attenzione le indicazioni portate dal *memorandum* « Agricoltura '80 », il quale contiene gli elementi idonei ad un rilancio della politica delle strutture a livello comunitario. Usiamo il termine « rilancio », poiché, dopo le proposte che la Commissione presentò nel 1960, la politica dei prezzi e di sostegno dei mercati agricoli ha gradatamente preso il so-

pravvento su quella delle strutture. Non ci dilungheremo sulle ragioni squisitamente politiche che portarono a questa svolta; sta di fatto che, alla vigilia del passaggio dalla fase transitoria a quella definitiva del Mercato Comune, la Commissione ha ritenuto fosse suo compito indirizzare gli sforzi dei Sei verso una efficace ed incisiva politica delle strutture.

Perchè questa inversione di tendenza? I motivi sono evidentemente innumerevoli e non possono certo essere qui approfonditi; ad ogni modo, essi possono sintetizzarsi nelle seguenti considerazioni.

Nell'attuale fase evolutiva dell'agricoltura, è sempre più sentita la necessità di sfruttare lo sviluppo tecnologico al fine, attraverso una razionale utilizzazione dei progressi tecnici, di ridurre i costi di produzione. D'altra parte, il bisogno di fronteggiare l'esodo massiccio dalle campagne manifestatosi nel corso dell'ultimo decennio e che andrà ancora accentuandosi fino agli anni '80, ha per diretta conseguenza quella di sopperire alla scarsità di mano d'opera con l'impiego di macchine operatrici che richiedono, per coprire gli alti costi di esercizio, aziende sempre più dimensionate.

È quindi attraverso una politica di bassi costi di produzione che, nell'attuale dinamica dei prezzi, si può perseguire il raggiungimento, da parte degli addetti agricoli, di livelli di reddito soddisfacenti. Da tutto ciò deriverebbe una duplice esigenza: quella di favorire l'esodo della popolazione agricola anziana e quella di accorpate le piccole aziende di dimensioni inadeguate in unità produttive tali da consentire il raggiungimento degli obiettivi cui abbiamo accennato.

In tema di accorpamento si presentano, evidentemente, due alternative: ingrandire le aziende attraverso l'acquisto delle terre resesi libere, ovvero acquisirne l'uso mediante la stipula dei contratti d'affitto. Recependo scelte già operate in tal senso in Francia ed in Germania, il vicepresidente della CEE Mansholt ha optato senza equivoci per la forma dell'affitto, ritenuto il più valido strumento per incrementare il fattore di produzione « terra » a disposizione dei singoli imprenditori.

In tal modo si giustifica il complesso dei provvedimenti contenuti nel *memorandum* « Agricoltura '80 » e nelle successive proposte di direttive che mirano ad incoraggiare i proprietari che concedono la loro terra in affitto. Si tratta di misure certamente notevoli, quali la corresponsione ai proprietari medesimi di nove annualità anticipate del canone di affitto di una durata di 18 anni e la previsione

di particolari agevolazioni fiscali. Senza contare, poi, che è previsto nella proposta di direttiva (onde favorire la cessazione, per difetto di disposizione imprenditoriale, dell'attività agricola e la destinazione della superficie resasi libera a scopi strutturali) un aiuto annuo, pari come minimo al 15 per cento e come massimo al 20 per cento dell'importo del canone, a favore di quei proprietari che concedano in affitto le loro superfici agricole per lunghi periodi (18 anni ed oltre).

Da tutto quanto precede emerge un indirizzo inequivocabile: si tenderebbe da parte della Commissione a rendere per così dire appetibile al proprietario il contratto di affitto al fine di indurlo ad avvalersi di tale strumento.

Il motivo di queste tendenze sembra più che ovvio. Ormai da parecchio tempo gli esperti in tecnica agraria vanno insistendo sul ribaltamento, avvenuto in agricoltura, dell'equilibrio esistente tra capitale fondiario e capitale di esercizio. Per la efficace e razionale conduzione aziendale risulta necessario l'utilizzo di mezzi finanziari vieppiù ingenti, di cui difficilmente l'imprenditore agricolo ha la disponibilità. E, pertanto, sana politica evitare l'ulteriore appesantimento della sua situazione creditizia con cospicui immobilizzi in capitale fondiario. A ciò aggiungasi che il settore primario, nella sua cronica difficoltà ad autofinanziarsi, ha tutto l'interesse a far affluire in agricoltura capitali freschi attratti dalla sicurezza dell'investimento e da una remunerazione accettabile.

Fatto questo breve *excursus* sui recenti indirizzi comunitari e considerati succintamente i motivi che li hanno determinati, ritorniamo alla situazione italiana e cerchiamo di raffigurarcene i riflessi nell'ipotesi di applicazione della normativa sull'equo canone prevista dalla proposta di legge De Marzi-Cipolla n. 2176.

Il primo rilievo è che, se non venissero accolti i suggerimenti e le proposte obiettivamente migliorative ventilate ormai da più parti e delle quali vi è eco anche in questo mio intervento, ci verremmo a trovare, unici nell'Europa dei Sei, con uno strumento legislativo sull'affitto non certo in linea con quella filosofia comunitaria che i nostri autorevoli rappresentanti ed i responsabili della politica del nostro paese hanno dichiarato di accettare e che nei fatti invece verremmo a disattendere, con sicuro pregiudizio per la nostra agricoltura, che più delle altre ha necessità di vedere al più presto migliorate ed ammodernate le sue strutture.

La politica delle strutture agricole è della comunità considerata fondamentale e più ancora lo dovrebbe essere da noi, che solo con un profondo impegno in tale direzione vedremmo avviato verso la perequazione il nostro bilancio finanziario nella « Europa verde » e potremmo sperare in un avvicinamento della nostra ancor debole agricoltura alle condizioni esistenti negli altri paesi. La stessa politica delle strutture prevede un largo uso dell'istituto dell'affitto per l'allargamento delle aziende, condizione indispensabile per una agricoltura più moderna e capace di ridurre i suoi costi di produzione; e in tale prospettiva di allargamento si aprirebbe senz'altro un nuovo capitolo per la cooperazione agricola e per i sistemi associativi in genere. L'affitto dunque va incentivato e non scoraggiato, come avverrebbe sicuramente se la proposta di legge non trovasse gli adeguati correttivi. Credo del resto che dovere della classe politica, ed in primo luogo di chi ha ricevuto dal mandato popolare il compito di legiferare, sia quello di perseguire una direttiva univoca e senza contraddizioni di comportamento: se abbiamo, con responsabilità e con entusiasmo, accettato di entrare a far parte della Comunità europea, dobbiamo contribuire al suo sviluppo e non introdurre all'interno degli strumenti che non siano nella linea della comune politica e rendano precarie le possibilità di utilizzo dei benefici che la Comunità stessa può darci.

Un confronto, quindi, fra la impostazione comunitaria e quella nazionale sul tema delle strutture agricole va fatto e portato seriamente avanti: in questo confronto scaturisce l'esigenza di una valida normativa sul tema dell'affitto agrario, che è uno degli strumenti più validi e necessari per raggiungere lo scopo di potenziare l'economia agricola del paese, in giusta sincronia con le prospettive di potenziamento e di successo della politica agricola dell'intera Comunità.

Avrei così, signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, concluso questo mio intervento.

Ma dopo quanto ora esposto mi sembra anche doveroso precisare che non ci preoccupa né ci ha scosso l'atteggiamento piuttosto provocatorio tenuto in chiusura del suo intervento di ieri dal collega di parte socialista onorevole Salvatore, quando egli ha voluto rimandarci al voto del Senato definendolo la conseguenza di un impegno che di fatto avrebbe raggiunto in quella sede la maggioranza parlamentare.

Il nostro impegno politico è quello, e adesso siamo fermamente fedeli, di riformare la legislazione sull'affitto secondo i criteri e per realizzare le finalità che dianzi mi sono permesso di richiamare: in questo impegno non può trovar posto, a mio giudizio, un'intesa che tendesse a privare l'altro ramo del Parlamento del diritto-dovere di esercitare tutte le sue prerogative proprio per contribuire ad una legislazione aderente ai principi ed alle finalità da perseguire e tecnicamente adeguata. Né intendiamo avvalorare considerazioni o richiami a norme di corretto comportamento alla luce di fenomeni politici che ne smentiscano chiaramente la fondatezza: basti solo considerare che il testo unificato delle originarie proposte De Marzi e Cippolla (ben diverse dai testi di origine!) è stato approvato dal Senato dopo che vari emendamenti presentati dal Governo furono respinti da una maggioranza del tutto particolare e diversa da quella del centro-sinistra. Ma per noi, nella maggioranza parlamentare non c'è posto per altre forze: il nostro capogruppo onorevole Andreotti ha riaffermato anche nei giorni scorsi in quest'aula, legittimamente, la posizione dell'intera nostra parte politica ed ha confermato questa considerazione della maggioranza parlamentare politicamente autonoma.

Respingiamo quindi sdegnosamente l'affermazione di un nostro comportamento incoerente (da parte di chi, al di fuori della solidarietà della maggioranza, non si è fatto scrupolo di inserirsi proprio di recente in altro e ben più composito schieramento).

Ciò chiarito e precisato, chiudo questo mio dire ricordando ancora a me ed ai colleghi che mi ascoltano che questa legge deve essere destinata a soddisfare proprio le attese di chi all'agricoltura ha dedicato e vuol dedicare le sue fatiche e le sue cure diurne, di chi nell'agricoltura ha riposto e ripone la sostanza della sua vita e il suo contributo per lo sviluppo della società.

Contro le esigenze dianzi considerate, contro la richiesta e l'invito a modificare e correggere questa proposta di legge per farne una buona legge sono già insorte e insorgeranno ancora proprio in quest'aula rappresentanti di forze politiche che, con lo specioso motivo dell'urgenza, pretenderebbero un'approvazione incondizionata del testo trasmesso dal Senato; è un motivo che non può soddisfare nessuno e destinato solo a fomentare una artificiosa agitazione nelle campagne per fini di pura strumentalizzazione politica. Non è il caso di farcene carico: ci si risponda invece

contrapponendo motivi reali con altre motivazioni valide e soprattutto non si dia corpo al problema del cosiddetto ritardo.

Si considerino invece le proposte della nostra parte, se ne faccia ovviamente la critica serena e, se del caso, si collabori ad ulteriormente migliorarle convinti che se vi è volontà politica in tal senso il ritardo provocato da un nuovo rinvio al Senato può divenire insignificante, perché in quella sede l'approvazione potrebbe seguire in pochi giorni: gli esempi in proposito non si contano e sono lì a testimoniare che si può sempre, quando si vuole, correggere le storture e gli errori e con tutta la celerità necessaria.

Non vogliamo e non vorremmo mai aver contribuito ad emettere soltanto, come ci ha già ricordato il relatore per la maggioranza onorevole Ceruti, una « grida » manzoniana.

I grandi criteri ispiratori della riforma, sopra ricordati e condivisi — credo — da tutte le parti politiche, non sono in discussione; l'urgenza di una moderna normativa sull'affitto che ne esalti la funzione imprenditoriale e la sua idoneità a favorire il moderno sviluppo del settore primario non è in discussione; in discussione è dunque solo il modo di come tale riforma dovrà essere realizzata; ed a questo proposito mi onoro di aver esposto alla Camera alcune sia pur affrettate considerazioni e mi lusingo anche, scusando la presunzione, che il mio modestissimo contributo si aggiunga a quello di altri colleghi per realizzare soluzioni che siano sempre più degne del nostro Parlamento e che rafforzino il prestigio del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Esposito. Ne ha facoltà.

ESPOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che occorra riconoscere che questa legge sta per concludere — salvo difficoltà che potranno sorgere anche da ciò che ha detto l'onorevole Pietro Micheli qualche minuto fa — il suo lunghissimo iter parlamentare in primo luogo e soprattutto in virtù delle lotte che per questo obiettivo hanno condotto i coltivatori italiani, i fittavoli coltivatori del nostro paese. Ciò che è contenuto nella legge che stiamo discutendo rappresenta un insieme di grandi conquiste sociali che i coltivatori italiani hanno portato fino a questo punto, con una molteplicità di lotte sindacali, con una varietà di iniziative e, ancor più significativamente, con una azione unitaria di base che rappresenta un contributo autonomo e specifico di alto

significato a quelle lotte generali per le riforme che sono condotte dalle grandi masse lavoratrici del nostro paese. Sappiamo bene che le resistenze che debbono essere ancora superate e battute prima che la Camera voti, e voti nel testo pervenuto dal Senato, la legge sull'affitto dei fondi rustici, sono molte e grandi. Sappiamo bene che toccare gli ingranaggi della rendita fondiaria, aprire nuove vie alle responsabilità del lavoratore-coltivatore nella direzione delle aziende e nei rapporti di associazionismo fra le aziende, mettere mano al meccanismo di formazione del reddito contadino, cambiarlo e volgerlo nel senso democratico e antimonopolistico, significa avvicinarsi con una torcia accesa alla santabarbara della vecchia e arretrata agricoltura italiana, e forse, ancor più ai fortilizi, molto più muniti, del dominio del capitale e delle forze del monopolio. Ma noi non abbiamo timori reverenziali per le rendite parassitarie, di derivazione feudale o di più recente formazione...

CASTELLI. Ma ella non ha ascoltato proprio niente dell'intervento precedente!

ESPOSTO. Credo che ella, onorevole Castelli, solamente adesso si sia occupato delle questioni poste da questo dibattito parlamentare.

CASTELLI. Ella è male informato.

ESPOSTO. Non parlerò brevemente e mi sforzerò di portare una documentazione anche per quanto riguarda la questione relativa al rinvio al Senato di questa legge, questione che non ammette dubbi circa il giudizio che bisogna dare dell'atteggiamento di una parte importante — purtroppo — della democrazia cristiana. Quando i mezzadri e i coloni si uniscono ai braccianti e ai salariati agricoli negli scioperi per le riforme, e quando le masse dei coltivatori diretti, anche queste, certamente, come i ceti medi delle città, prendono parte agli scioperi generali e alle manifestazioni che in questi giorni scuotono la nazione con la forza irrompente di una nuova coscienza popolare delle necessità alternative all'attuale tipo di sviluppo dell'economia e della società italiana, esse vi partecipano con una carica di esasperazione e insieme di volontà di rinnovamento che può non essere valutata appieno nei vari ambienti sociali e politici italiani, ma che resta, per chi sa intendere, una delle forme più avanzate oggi possibili e comunque finora raggiunte dalla partecipazione contadina alle lotte generali per le riforme, per una garanzia di presenza democratica delle masse contadine nelle lotte sociali e civili che sono

in questo periodo la sostanza essenziale della vita del paese.

Certo, l'attenzione è specialmente rivolta alle leggi contrattuali agrarie, in queste ore, in questi giorni, per l'affitto soprattutto; ma già è avviata l'azione per tradurre questa auspicata conquista nelle nuove condizioni che bisogna riconoscere ai mezzadri ed ai coloni per la loro antica aspirazione alla trasformazione del contratto colonico in libera affittanza coltivatrice, per continuare — insieme con i fittavoli e con tutti quelli che ancora desiderano dedicarsi alla professione di coltivatori, da queste posizioni sociali di maggior potere — la battaglia per la terra, per le radicali innovazioni da apportare all'attuale regime della proprietà fondiaria, per far vincere la grande parola d'ordine delle lotte contadine italiane di questo tempo, che è stata e resta « la terra a chi la lavora »: con tutto ciò che questo significa nella nuova organizzazione del lavoro agricolo, singolo e associato, nella gestione delle aziende, nell'associazionismo contadino di massa, nei rapporti familiari, aziendali e extraazienda, dei singoli componenti la famiglia contadina.

Ma i coltivatori, se rivendicano queste specifiche riforme e se, per conseguire un buon successo, hanno lottato e lottano con la tenacia che comporta sempre una battaglia contadina, in questi giorni tengono la mente rivolta anche alle altre riforme per cui si combatte in Italia. Essi stanno con gli operai e con gli altri lavoratori, nelle lotte per conquistare la parità di diritti con tutti gli altri cittadini nella riforma sanitaria; essi sono alleati degli operai e degli altri lavoratori perché debbono e vogliono anch'essi essere partecipi delle misure riformatrici per una nuova politica della casa, che non può e non deve trascurare o, peggio, un'altra volta tradire le necessità delle campagne proprio nella valutazione di uno dei fattori più delicati della condizione umana e civile della famiglia contadina, che si esprime oggi nello stato di scandaloso abbandono della gran parte delle case ove abitano i coltivatori, e specialmente gli affittuari contadini, nelle campagne e nei centri rurali.

La riforma del contratto di affitto, l'avvio di misure legislative per la mezzadria e la colonia, la parità per i coltivatori nella riforma sanitaria, la presenza delle necessità contadine nella politica della casa, questi sono i temi urgentissimi in cui si sostanziano le rivendicazioni contadine e per i quali i coltivatori sono impegnati ad essere al loro posto nella lotta per le riforme. E tutti sappiamo che tutto ciò è appunto urgentissimo, ma che non è

tutto per l'immediato. Le organizzazioni contadine hanno fatto sapere al Presidente del Consiglio, fin dal momento della costituzione di questo Governo, le loro posizioni in materia di politica agraria nazionale e comunitaria. Le confederazioni sindacali hanno elaborato e proposto un documento per una nuova politica agraria, che forse sarà discusso nei prossimi giorni tra Governo e sindacati. In quelle posizioni e in questo documento c'è quanto basta a condannare, e duramente, i fallimenti dei vari impegni assunti per l'agricoltura e per i contadini e insieme per le grandi masse dei consumatori, e c'è l'essenziale per avviare un nuovo periodo nella politica economica e in quella agraria, volendo e dovendo anche cogliere la possibilità di una grande svolta politica quale è consentita e comunque quale è stata rivendicata dai contadini con la costituzione delle regioni, la definizione dei loro statuti, l'avvio delle loro attività e la determinazione delle loro competenze primarie nelle leggi nazionali che bisogna varare entro i prossimi due anni.

Questo è il senso della partecipazione contadina ai moti sociali che si sviluppano nel paese. Si è detto e si deve ripetere che resta aperta ed è di faticosa soluzione la questione del peso politico attuale in Italia delle masse contadine. Dirigenti di grandi partiti politici, esponenti di grandi confederazioni sindacali propongono e ripropongono da qualche tempo — e giustamente — questo problema centrale e decisivo della democrazia italiana. Esso ha implicazioni di vasta portata politica e sociale. Tocca grandi e piccole responsabilità. Stabilisce, caratterizza e, in fondo, misura l'impegno verso una crescita democratica della nostra società delle varie forze che vi debbono concorrere a seconda delle rispettive ispirazioni e del modo anche di intendere il senso, il valore ed il metodo con il quale in Italia i coltivatori, le grandi masse contadine esprimono la loro partecipazione autonoma e pluralistica alla costruzione di una società fortemente impegnata nelle battaglie e nelle conquiste della giustizia sociale quale oggi deve essere costruita.

La legge sui fitti agrari è stata perciò e rimane una occasione di importanza notevole per verificare nel concreto la validità, la serietà, il profondo convincimento riferiti alle preoccupazioni circa la presenza contadina nelle lotte per le riforme. E cominciamo con alcune domande elementari ma obbligatorie: perché fino ad oggi i fittavoli coltivatori italiani non hanno una legge che riformi il contratto agrario arretrato e usurario che li lega

ad una forma di sfruttamento contraria ai loro interessi e a quelli dell'economia di tutto il paese? Il testo che esaminiamo è stato votato al Senato, come è noto, dal novembre 1969. La Camera forse — dico forse — lo voterà entro il 31 gennaio 1971. Si doveva votare questa legge prima delle ferie estive del 1970 e poi prima dell'11 novembre di quest'anno. Chi si oppone a questa legge, alla sua immediata votazione senza nessuna modificazione, in sostanza ha conseguito questo concreto risultato, non per i fittavoli, né per la giustizia, né per le leggi, né per il rispetto della Costituzione. Chi si è opposto, chi è riuscito a impedire l'approvazione della legge sui fondi rustici prima delle ferie estive e poi prima dell'11 novembre è riuscito a far passare queste due date importanti non soltanto impedendo ai fittavoli di diventare titolari dei diritti che questa legge sanziona per essi, ma è riuscito a far guadagnare decine e decine di miliardi alla grande proprietà fondiaria. Chi si è opposto, al dibattito sollecito e alla conseguente votazione della legge, è riuscito a ottenere questo, non per i fittavoli, ma per i grandi proprietari fondiari.

Ma cosa voterà la Camera? Il testo del Senato o un testo diverso? Chi vuole riaprire l'andirivieni tra una Camera e l'altra o predisporre i trabocchetti degli intoppi e delle dissoluzioni vere e proprie delle leggi agrarie secondo le antiche e recenti esperienze del Parlamento italiano, di quello repubblicano e di quello prerepubblicano? La destra estrema e quella che vuol passare per moderata fanno il loro mestiere nella difesa della proprietà terriera assenteista e nell'impedire finché possono la realizzazione degli essenziali principi sociali fissati nella Costituzione repubblicana. Allo stato delle cose, per questa legge, non vale davvero la pena di spendere molte parole per confutare le loro affermazioni; anzi, né molte né poche. Chi sente il bisogno di capire questa storia e la storia agraria, o avverte il dovere di politico di saper bene come stanno le cose, può agevolmente riferirsi ad una mole grande di studi storici, economici, giuridici e anche letterari, per avere il senso dell'abisso che separa la destra italiana di varia intonazione dalla realtà civile e sociale dell'Italia dei nostri giorni.

La risposta che ci dobbiamo dare sui ritardi della legge e sui pericoli di un suo affossamento va ricercata altrove, ed è stata già indicata qui e fuori di qui. Per l'approvazione della legge sugli affitti dei fondi rustici nel testo votato dal Senato si sono pronunciati, nel campo politico, esplicitamente, il

partito comunista, il partito socialista, il partito socialista di unità proletaria, i deputati socialisti indipendenti; e i compagni Bardelli, Avolio e Salvatore hanno già esposto le ragioni di questa posizione. Non esplicitamente si sono pronunciati per la votazione del testo approvato dal Senato anche alcuni deputati della democrazia cristiana.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Chi? Nessuno. Non c'è alcun deputato della democrazia cristiana che abbia detto che il provvedimento va approvato com'è.

ESPOSTO. Certo, di quelli che abbiamo sentito qui parlare apertamente ed esplicitamente, una parte ha detto chiaramente di no e una parte, pur facendo tesoro delle discussioni, ha fatto intendere di che cosa si tratta. Ma questo ha un'importanza relativa e, semmai, accresce le vostre responsabilità, non le diminuisce.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Le nostre responsabilità ce le assumiamo tutte.

ESPOSTO. D'altra parte, non posso convincere lei, onorevole Ceruti, che dirige il numeroso drappello di deputati della democrazia cristiana che intendono qui bloccare la legge.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Tutto il gruppo della democrazia cristiana è concorde nella valutazione di questo progetto.

ESPOSTO. Questo è un problema che vedremo, onorevole Ceruti. Non è la prima volta che la democrazia cristiana, come ricorderò fra poco, ha votato in modo difforme su leggi riguardanti i patti agrari, né in questa legislatura né in altri tempi. Se ella avrà la bontà di ascoltarmi, documenteremo anche questo.

Nel campo delle organizzazioni sociali e professionali contadine, rivendicano l'approvazione del testo del Senato l'Alleanza nazionale dei contadini, l'Associazione nazionale delle cooperative agricole, l'Unione coltivatori italiani, le Associazioni cattoliche dei lavoratori italiani. Nel campo sindacale, tale posizione è sostenuta dalla CGIL, dalla CISL e dall'UIL e dalle rispettive tre organizzazioni mezzadrili. Dall'elenco delle organizzazioni sociali e professionali contadine e delle organizzazioni sindacali manca la Confederazione nazionale coltivatori diretti, la più numerosa organizzazione dei coltivatori italiani. Perché questa assenza?

STELLA. Pretende troppo lei! Non avete neanche votato la legge al Senato!

DELLA BRIOTTA. La democrazia cristiana però l'ha votata, al Senato.

ESPOSTO. Corrisponde al vero, onorevole Stella, questa assenza che ufficialmente deve essere registrata? Negli interventi dell'onorevole Lobianco e dell'onorevole Andreoni le posizioni che sono state qui portate, anche in riferimento alle posizioni della Confederazione nazionale coltivatori diretti, sono profondamente diverse da quelle sostenute da altri settori della democrazia cristiana.

SCHIAVON. Non sono demagogiche. (*Commenti all'estrema sinistra*).

ESPOSTO. Abbia pazienza perché credo che ella, onorevole collega, si sia impegnato fra l'altro, in un documento che ora leggerò, a fare cosa diversa da quella che dice l'onorevole Ceruti. Ma in questi documenti, in questi interventi invano si cerca la formula chiara e netta, quella che rivendica un grande schieramento politico, sindacale e professionale dei coltivatori italiani: la formula « nel testo approvato dal Senato ». Nel testo pervenutoci dal Senato la prima firma è quella di un parlamentare, dirigente noto e anche autorevole della Confederazione coltivatori diretti padovana e veneta: il senatore De Marzi. In varie province e in tanti comuni i militanti di questa grande organizzazione, cioè della Coldiretti, hanno discusso, hanno votato ordini del giorno, hanno partecipato a manifestazioni, tutte per il testo così come ci è pervenuto dal Senato.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Abbiamo rivendicato il diritto di pensare con la nostra testa e responsabilmente abbiamo deciso in questo modo.

ESPOSTO. Certo, e infatti questi coltivatori con la loro testa pensano che bisogna votare la legge nel testo del Senato, diversamente da come sostiene lei, onorevole Ceruti.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Voi rivendicate sempre la libertà del Parlamento di giudicare, ma solo in funzione di spaccare la maggioranza. È solo un problema politico, quindi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Esposito!

ESPOSTO. Non mi dispiace che l'onorevole Ceruti mi interrompa, anzi lo invito a farlo, perchè così i chiarimenti diventano più netti. Non è che io voglia convincere l'onorevole Ceruti; su questo terreno non è assolutamente possibile che egli si convinca, perchè difende delle posizioni talmente arretrate...

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. È l'accusa che fa Mao a voi. Sono le favole del nonno.

ESPOSTO. Aggiungo, alle documentazioni che ho già portato, che gruppi di giovani coltivatori, in documenti impegnativi e manifestazioni varie, hanno espresso identiche esigenze e ferme volontà. In una circolare del 2 novembre 1970, il presidente della Confederazione nazionale coltivatori diretti sosterebbe la legge approvata dal Senato, si opporrebbe ad ogni rinvio ed impegnerebbe le federazioni provinciali dei coltivatori diretti ad una seria mobilitazione per la sollecita approvazione della legge e per ottenere che i parlamentari amici della Coltivatori diretti partecipino ad una assemblea di gruppo della democrazia cristiana per sostenervi l'approvazione della legge stessa nel testo del Senato. Si dice che il segretario generale della Confederazione nazionale coltivatori diretti, intervenendo a Montecatini al convegno democristiano sulle regioni, abbia sostenuto la necessità di approvare la legge nel testo del Senato. Per la verità questo non risulta dal resoconto del *Popolo*, ma si insiste nel far sapere che questa posizione è stata illustrata e sostenuta.

Noi abbiamo apprezzato queste posizioni e abbiamo lavorato a costruire, ovunque sia stato possibile, nelle varie province interessate al problema, punti di azione unitaria fra i coltivatori di ogni organizzazione. Noi vorremmo anche far credito a chi ci assicura delle posizioni del presidente e del segretario generale della Coldiretti, ma si deve dire che una posizione ufficiale netta, chiara, precisa, inequivocabile non c'è stata e ancora non c'è. C'è stato l'atteggiamento duro e ostinato del relatore, quello meno ostinato del relatore della Commissione giustizia, e un altrettanto ostinato e duro atteggiamento del presidente della Commissione agricoltura, onorevole Truzzi. Vi è stato l'atteggiamento avverso di altri esponenti in Commissione agricoltura che qui parleranno, ma vi è stato il silenzio di altri membri della Commissione agricoltura che avevano sostenuto con noi la necessità di approvare la legge nel testo

del Senato. C'è stato uno strano connubio tra esponenti della sinistra di base della democrazia cristiana e gruppi conservatori, e peggio, della democrazia cristiana, che si sono combinati a difesa dei più retrivi interessi della proprietà assenteista, mentre, per esempio, nella relazione alla proposta di legge sulla trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto, noi leggiamo, a firma degli onorevoli Ciaffi, Galloni, Lobianco, Cristofori ed altri, che un contratto d'affitto fondato sull'equo canone, su concreti sussidi e garanzie di autonomia imprenditoriale dell'affittuario coltivatore, rappresenta una alternativa valida e progressiva verso l'impresa contadina.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Legga la parte della mia relazione nella quale sono condivisi questi giudizi.

ESPOSTO. Abbiamo lavorato e abbiamo lavorato a fondo in questi mesi, nelle regioni fondamentali dell'affitto, in Emilia, ad esempio, con grandi manifestazioni e vaste lotte condotte unitariamente dalle organizzazioni. Il governo regionale ha preso posizione su tale questione. La stessa assemblea regionale ha assunto posizioni che possono e debbono essere interpretate in questo senso. In Sicilia l'assemblea regionale siciliana ha sostenuto la necessità che fosse approvata la legge nel testo del Senato, con il voto anche di deputati democristiani. Ella, onorevole Ceruti, sostiene che la democrazia cristiana voterà questa legge, ma l'altro ieri l'onorevole Spadola ha detto: « A questo punto, esaminando la legge, non resta che una cosa da fare: dire coraggiosamente che si vuole abolire la proprietà terriera ».

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Quello è il pensiero dell'onorevole Spadola.

ESPOSTO. Il che vuol dire che la democrazia cristiana è diventata il partito, o l'organizzazione politica espropriatrice, nel nostro paese. Sono delle sciocchezze, che in qualche modo dovrebbero essere impediti, nel nostro dibattito, onorevole Presidente, e proprio a difesa del Parlamento, come dice l'onorevole Ceruti.

PRESIDENTE. Le opinioni sono svariate, onorevole Esposito.

ESPOSTO. Lo so benissimo, ed è per questo che bisogna confrontarle. Non appena si

è saputo dell'intervento dell'onorevole Spadola, il consiglio provinciale di Ragusa, alla presenza di numerosissimi coltivatori, ha votato all'unanimità un ordine del giorno che chiede a noi deputati italiani di votare il provvedimento nel testo del Senato.

E in Campania, in Sardegna? In Lombardia? Si è avuta la contestazione di Mantova nei confronti del vicepresidente della Coldiretti, effettuata da parte di giovani che anch'essi sostenevano, per loro conto, una posizione giusta come quella che noi sosteniamo qui. In Lombardia, si sono avuti con l'impegno dell'Alleanza dei contadini le manifestazioni unitarie di Mantova, di Pavia, di Cremona, del milanese. Si è avuto il convegno di Pontevico, in provincia di Brescia, delle ACLI dell'ottobre scorso. E la stessa cosa si è avuto nel Veneto, nelle province, cioè, dove la democrazia cristiana ha la forza più grande, e la Coltivatori diretti ha l'organizzazione di più elevato impegno. Faccio presenti queste cose all'onorevole Schiavon, che è deputato di Treviso. In quella regione si sono avute e si hanno manifestazioni in favore del testo del Senato. (*Interruzione del deputato Schiavon*). Sono manifestazioni che contraddicono, onorevole Schiavon, i silenzi, gli equivoci e le ipocrisie. Ma io sto sostenendo le stesse tesi, sto portando le stesse argomentazioni di questi nostri amici, che sono coltivatori iscritti alle varie organizzazioni. A Vicenza il consiglio provinciale ha votato un ordine del giorno che « invita il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro dell'agricoltura, il Presidente della Camera dei deputati, i gruppi parlamentari, i deputati vicentini e le organizzazioni professionali agricole; ad adoperarsi affinché la Camera dei deputati approvi con sollecitudine la legge nel testo integrale approvato dal Senato della Repubblica in modo da poter assicurare la sua applicazione fin dalla corrente annata agraria 1970 ». L'ordine del giorno è stato presentato dai consiglieri provinciali Ferrin per il PCI, Santaccaterina per la DC, Benedetti per il PSI e Ronzani per il PSU. A Padova, un'assemblea della Coldiretti, presieduta dall'onorevole Gui, fa una denuncia chiara di questi ritardi, e assume l'impegno di fare in modo che la soluzione sia la più rapida possibile. Certo, non si usa la formula « nel testo del Senato ».

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Lo onorevole Gui questa mattina ha sostenuto la necessità di apportare emendamenti.

ESPOSTO. Nell'ordine del giorno della federazione regionale della Coldiretti del Veneto il pensiero è espresso chiaramente. L'ordine del giorno dopo aver constatato la lentezza con la quale la Camera dei deputati sta esaminando la proposta di legge del senatore De Marzi, approvata dal Senato il 12 dicembre 1969, riguardante la regolamentazione dei contratti di affitto dei fondi rustici, « denuncia l'assenza di una legislazione adeguata e rispondente alla situazione dei numerosi fittavoli che si accingono ad affrontare una nuova annata agraria in condizioni di assoluta incertezza e di crescente disagio ... si fa interprete delle legittime aspirazioni dei fittavoli del Veneto, sempre più delusi dalla lunga estenuante attesa, e ancor più amareggiati da false interpretazioni date da certa stampa, che vorrebbe gli stessi in posizione disinteressata o addirittura contraria ai miglioramenti che la legge si propone; fa presente che solo un diverso rapporto contrattuale dell'affitto può dare tranquillità alle famiglie dei fittavoli, ponendole in condizione di migliorare le abitazioni rurali e le strutture fondiari in genere, di programmare gli investimenti nei fondi condotti in affitto e di poter aderire alle cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti nonché ai consorzi di bonifica; invita i parlamentari veneti e la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, che hanno dimostrato particolare sensibilità in altri decisivi momenti per le sorti dell'agricoltura veneta e nazionale al tempo stesso, di voler sostenere con forza quanto i fittavoli reclamano da tempo, impegnando il Parlamento all'approvazione della legge sull'affitto dei fondi rustici con la immediatezza più assoluta ». E qui, « immediatezza più assoluta » significa chiaramente che si deve votare il testo del Senato. E questo se non si vogliono evidentemente cambiare le carte in tavola.

E devo dire all'onorevole Truzzi che anche a Padova si sono avute le stesse manifestazioni. Da Anguillara Veneta è arrivato a tutti noi un telegramma di 400 fittavoli dell'Arca del Santo di Anguillara Veneta. Il telegramma dice che i fittavoli riuniti in assemblea per discutere « problemi relativi ai canoni ed alle case rurali, invitano Camera deputati ad approvare sollecitamente legge sui canoni dei fondi rustici, così come approvata dal Senato della Repubblica ». E alla fine di questa assemblea si è costituito un comitato comunale fittavoli dell'Arca del Santo di Padova, delle terre, cioè, di proprietà della chiesa di sant'Antonio, composto da dirigenti e coltivatori appartenenti all'alleanza dei contadini, alla

Federazione coltivatori diretti e da fittavoli indipendenti.

Il punto essenziale, dunque, della battaglia per la legge sui fitti agrari, in questo momento (chiarite le responsabilità del ritardo per il suo esame e la sua votazione), è di vedere se noi la approveremo nel testo del Senato. E la nostra preoccupazione maggiore, anche se non è l'unica. Tale preoccupazione ci deriva da una dura, faticosa e diciamo pure illuminante esperienza. Ai colleghi che ancora credono che poche, minute, innocue variazioni debbono essere apportate perché del tutto legittime, noi rispondiamo con il richiamo alle storie amare delle leggi sui patti agrari, storie che sono state pagate e sono pagate dai contadini, dall'agricoltura, dall'economia, da tutta la società civile.

All'inizio della prima legislatura repubblicana vi fu un incidente procedurale tra il Senato e la Camera, proprio a riguardo di una proposta di legge di riforma dei patti agrari. Presentata al Senato il 17 giugno 1948 dai senatori Bosi, Grieco, Colombi, Mancinelli, Sereni ed altri, il Governo annunciò qualche mese dopo di essere pronto a presentare immediatamente al Senato un suo disegno di legge sulla stessa materia. Il Governo non mantenne questo impegno e lo presentò non al Senato bensì alla Camera il 22 novembre 1948, chiedendone la discussione d'urgenza.

La proposta di legge dei senatori comunisti e socialisti fu ritirata al Senato, anche su sollecitazione dei senatori democristiani, e fu presentata alla Camera e difesa nei suoi orientamenti nel corso della discussione sul tema dei contratti agrari. Quel provvedimento contribuì a determinare la famosa legge sui patti agrari che fu votata alla Camera due anni dopo, il 22 novembre 1950. Per quel disegno di legge, passato al Senato, il Governo non rinnovò la richiesta d'urgenza; esso fu poi affossato a causa dello scioglimento del Senato.

Ruggero Grieco, che fu il prestigioso dirigente politico di quelle onorabili lotte agrarie e contadine, così racconta di quelle vicende: « Dinanzi alla Commissione di agricoltura del Senato le opposizioni di sinistra, a preambolo della discussione sul testo del disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati presentarono la proposta di accogliere senza modificazioni il testo della Camera e condensarono questa proposta nel seguente ordine del giorno: " La Commissione di agricoltura del Senato, considerato che la fissazione di norme giuridiche fondamentali regolanti i contratti agrari è attesa da parecchi anni da milioni di contadini, e che qualsiasi ulteriore indugio

sarebbe sommamente dannoso, tenuto conto dei voti unanimi espressi da tutte le organizzazioni e associazioni contadine; ritenuto che le eventuali manchevolezze della legge, la difficoltà di applicazione, eccetera, potranno essere superate con opportune disposizioni regolamentari e con ulteriori leggi integrative; decide di approvare senza modificazioni il disegno di legge della Camera dei deputati e di proporla all'Assemblea l'approvazione negli stessi termini e per gli stessi motivi " ».

(*Commenti al centro*).

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Si fermi su questo aspetto. Rilevi l'inciso sulle « opportune disposizioni regolamentari e con ulteriori leggi integrative ». Questa parte vale anche oggi.

ESPOSTO. Noi potremmo ripresentare questo ordine del giorno che è di venti anni fa, ma non ci potete dire che volete cambiare la legge per ragioni di giustizia, per ragioni di rispetto della Costituzione. No, la tradizione non è questa; è un'altra poiché non si ferma al Parlamento della Repubblica. Onorevole Ceruti, la pregherei di fare avere al collega che prima mi ha interrotto dicendo che non lo avevo ascoltato, copia di questo ordine del giorno. Mi deve fare la gentilezza di trasmetterglielo.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Perché non glielo trasmette lei? Comunque la sua richiesta è così cortese che senz'altro farò... il postino.

ESPOSTO. Glielo chiedo per motivi di delicatezza nei confronti del collega che non è presente.

La testimonianza di Ruggero Grieco continua così: « Nell'ordine del giorno delle opposizioni di sinistra erano dichiarati i motivi che lo giustificavano. L'importanza della proposta delle opposizioni di sinistra non poteva sfuggire ai senatori della maggioranza, tanto che un autorevole membro della Commissione di agricoltura, non appartenente alle opposizioni, l'onorevole Giovanni Conti, ebbe a dire che la maggioranza stessa avrebbe dovuto fare una simile proposta. Ma i senatori della maggioranza membri della Commissione di agricoltura del Senato, già decisi a sconvolgere il testo del progetto approvato dalla Camera dei deputati, concentrarono contro la nostra proposta quasi tutti i loro voti e la bocciarono. I senatori della maggioranza della Commissio-

ne di agricoltura erano contrari al testo del disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati e ne dettero, del resto, la conferma elaborando un testo nuovo, assolutamente diverso da quello, e nel quale vennero abbandonati i più importanti principi che costituivano quanto era restato di essenziale nel testo elaborato dalla maggioranza governativa della Camera... Se avevamo proposto che il disegno di legge: "Norme di riforma dei contratti agrari" venisse approvato nel testo giuntoci dalla Camera, non era già perché questo testo fosse di nostro gradimento. I nostri amici deputati combatterono articolo per articolo, sia il primitivo testo ministeriale, sia quello della Commissione di agricoltura della Camera dei deputati, contrapponendo ad essi le posizioni del controprogetto delle opposizioni; in due occasioni decisive, però, votarono alla Camera in modo da fare scacco alle manovre degli avversari di ogni riforma agraria e contrattuale: votarono per il passaggio alla discussione degli articoli e votarono a favore del disegno di legge nel suo insieme, dichiarando che ciò facevano perché il disegno di legge rappresentava un passo avanti nella fissazione di norme giuridiche fondamentali sulle quali dovranno essere fondati d'ora in poi i contratti agrari; e che, d'altronde, ad un passo in avanti possono sempre seguire altri passi in avanti. Al Senato, ritenemmo giudizioso questo atteggiamento e ad esso ci richiamammo con la nostra proposta, tanto più convinti di essere nel giusto in quanto eravamo a conoscenza dei voti espressi da tutte le organizzazioni ed associazioni contadine, di ogni tendenza e corrente politica (Confederterra, Cislterra, Uilterra, Confederazione coltivatori diretti) favorevoli alla nostra tesi ».

Gli onorevoli colleghi avranno letto il libro di Luigi Gui dal titolo: *Il partito popolare italiano e i patti agrari*, dove si sostiene che nel primo dopoguerra fu il partito popolare la unica forza politica a proporre con drammaticità il problema dei patti agrari.

SCHIAVON. Lasci andare l'onorevole Gui !

ESPOSTO. Ma come, onorevole Schiavon, questa è la vostra storia ! Voi dovreste apprezzare il fatto che un deputato comunista ricordi in quest'aula, a cinquant'anni di distanza, i meriti del movimento cattolico nelle campagne e li ponga a confronto con le incertezze e, insieme, con le necessità di oggi.

SCHIAVON. Noi vogliamo migliorare la legge, non la vogliamo affossare.

ESPOSTO. Sto parlando di una documentazione che non io, ma l'onorevole Luigi Gui in un volume edito dall'edizione Cinque Lune del 1956 ha fornito a tutti noi, credo a tutti voi in primo luogo, sulle battaglie contadine di cinquant'anni fa e in particolare di quelle dirette dalle organizzazioni cattoliche.

Quando qui sentite annunciare l'appoggio al sabotaggio della legge da parte dei liberali e dell'estrema destra dovreste ricordare, come documenta l'onorevole Gui nel suo saggio, che « il 22 giugno 1921 — si era aperta da pochi giorni la prima sessione della XXVI legislatura — l'onorevole Micheli, ministro dell'agricoltura, presentò un disegno di legge che recava disposizioni per la "trasformazione del latifondo e colonizzazione interna". Approvato dalla Camera al termine di una lunga discussione durata quasi un anno venne passato al Senato che, dopo il discorso tenuto il 17 novembre 1922 dal nuovo ministro dell'agricoltura De Capitani (liberale), nemmeno lo discusse ».

Voi dovreste ricordare, onorevoli colleghi democristiani, che il 25 novembre 1922 il governo fascista ritirò pure il disegno di legge presentato dall'onorevole Bertini il 14 giugno 1922 concernente la nuova regolamentazione del contratto agrario.

L'onorevole Schiavon sostiene l'opportunità di emendare la legge, allo scopo di migliorarla. Ma al collega democristiano vorrei ricordare che nel dicembre del 1919 il consiglio nazionale della confederazione « bianca », affrontando gli stessi problemi che stiamo ora discutendo, dopo cinquant'anni, ribadiva l'esigenza di consentire il passaggio agevolato della terra ai lavoratori, con la soppressione degli affittuari non lavoratori e attraverso l'adozione di misure che rendessero possibile ai contadini che lo richiedessero la trasformazione dei contratti di mezzadria e di affitto in proprietà contadina diretta o in forma cooperativa. Si chiedeva inoltre la fissazione dei prezzi della terra da dare in affitto e in proprietà.

Nonostante questi precedenti, e nonostante i molti anni perduti, si insiste nel voler cambiare il testo di legge giuntoci dal Senato: ma in quale direzione lo si vuole cambiare ? Alcuni emendamenti ai quali ha fatto riferimento l'onorevole Pietro Micheli (nipote o figlio — non so — di quel Giuseppe Micheli che fu ministro dell'agricoltura nell'immediato primo dopoguerra e al quale ho fatto dianzi riferimento) non contribuiscono certo a migliorare la legge, ma la peggiorano. Se la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 DICEMBRE 1970

legge dovesse tornare al Senato, essa finirebbe con l'essere affossata...

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Desidero confermare, onorevole Esposito, le dichiarazioni già da me rese in sede di Comitato dei 9, e cioè che per noi gli emendamenti che abbiamo presentato dovevano rappresentare soltanto la base per aprire una discussione, e che quindi quegli emendamenti dovevano essere considerati come se non fossero mai stati da noi presentati.

Restiamo tuttavia dell'opinione che alcuni punti della legge non sono applicabili, come del resto abbiamo dimostrato nel corso del dibattito in Commissione, e che pertanto almeno in alcuni punti il provvedimento dovrebbe essere emendato. (*Proteste del deputato Esposito*). In realtà voi, colleghi comunisti, state facendo qui dei comizi politici: ebbene, fateli pure; ma ciò non infirma la constatazione che voi vi siete rifiutati di approfondire alcuni problemi.

PRESIDENTE. Onorevole Ceruti, vorrei ricordarle che ella, nella sua veste di relatore per la maggioranza, ha diritto di replica e che pertanto in quella sede potrà ampiamente illustrare alla Camera il suo punto di vista. La prego pertanto di volersi astenere dalle interruzioni.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Non vi è peggior sordo di chi non vuole ascoltare...

ESPOSTO. È lei, onorevole Ceruti, che ostinatamente assume posizioni di rifiuto della discussione. Ella vuole imporre il ritorno della legge al Senato, e noi abbiamo il dovere di opporci a tale disegno, in nome di milioni di contadini italiani.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Si sta teorizzando sul « contributo costruttivo » delle opposizioni e assistiamo al fatto che si rifiuta pregiudizialmente la possibilità di introdurre emendamenti al testo della proposta di legge, anche se, come in questo caso, si tratterebbe soltanto di due emendamenti. (*Proteste del deputato Esposito*).

PRESIDENTE. Onorevole Ceruti, la prego di non costringermi a richiamarla all'ordine!

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Qui si stanno facendo delle concioni politiche, signor Presidente: altro che « contributo costruttivo »!

PRESIDENTE. Non spetta a lei, onorevole relatore, valutare quello che è costruttivo e quello che non lo è.

ESPOSTO. Il nostro è certamente un contributo costruttivo!

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. La realtà è che voi, colleghi comunisti, avete una battaglia politica da combattere!

PRESIDENTE. Onorevole Ceruti, la prego di astenersi da ulteriori interruzioni. Se ella non ritiene di poterlo fare, la prego di voler uscire dall'aula. (*Commenti*).

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Esco, signor Presidente.

ESPOSTO. È veramente incredibile che il relatore per la maggioranza abbia preso la abitudine di abbandonare l'aula!

PRESIDENTE. Onorevole Esposito, la prego di non pronunciare espressioni che potrebbero essere ritenute provocatorie. È mia ferma intenzione di tutelare la libertà di opinione di tutti, ma di non consentire alcun abuso.

ESPOSTO. La ringrazio, signor Presidente, per questo suo intervento e per l'impegno che ella pone per il rispetto di questa norma che riguarda la libertà di parola del deputato. Ma non posso non rilevare — questa non è una provocazione — che ieri è accaduto un altro incidente di questo tipo. Ad un certo punto il relatore per la maggioranza ha sbatuito il panchetto, e se ne è andato. Questa è la verità. Fare i « costruttivi » per accontentare certi deputati perché non se ne vadano, francamente non è né il nostro compito, né il nostro intendimento.

SCHIAVON. E questo vi fa piacere.

ESPOSTO. No, non ci fa piacere, onorevole Schiavon, perché io sto argomentando in un modo positivo. Credo che sentiate su di voi il peso di una posizione come quella che noi sosteniamo. Ma nel momento in cui si vuole ostinatamente rinviare la legge al Senato, noi abbiamo il dovere di combattere qui la battaglia che stiamo combattendo, perché in questo modo noi interpretiamo non soltanto gli interessi dei contadini che noi rappresentiamo — e sono così gran parte,

come ho detto all'inizio — ma anche di quelli che sono in altre organizzazioni e che più o meno ufficiosamente o ufficialmente hanno assunto su questa questione identiche posizioni.

Delle varie osservazioni contrarie alla legge, per una in modo particolare è necessario insistere su una nostra precisa posizione. Per talune altre, come quelle che si riferiscono al rapporto tra questa legge e la politica agricola comunitaria, mi pare opportuno che se ne riparli nel caso in cui siano presentati emendamenti. Si dice che questa legge espropria i vecchi coltivatori, quelli cioè che non possono più lavorare e dirigere la loro azienda perché anziani, e perché, in molti casi, non possono affidare ai figli la gestione dell'azienda, giacché questi hanno deciso, o sono stati costretti dalle arretrate condizioni delle campagne a lasciare la terra. Per chi sostiene una tesi simile sono possibili due ipotesi: la prima che si tratti di un ingenuo, la seconda che si tratti di persone che si fanno scudo di una giusta preoccupazione allo scopo però di difendere i proprietari assenteisti, quelli che magari hanno venduto ad altissimo prezzo un appezzamento di terra proprio a quell'anziano contadino, che oggi si ritrova abbondantemente inaffiato dalle lagrime facili di certi faccendieri, e, così conciato, dovrebbe far parte della base di massa che si vuol cercare e mobilitare contro la legge sui fitti agrari. A quelli noi vogliamo parlare, se ci sono; e non a questi. Ai colleghi davvero preoccupati delle conseguenze che questa legge certamente avrà sulle condizioni dei proprietari contadini costretti ad affittare i loro pochi ettari di terra ad un altro coltivatore, noi vogliamo dire che non è, né può essere questa la sede per risolvere legislativamente i problemi derivanti da una riduzione della rendita. Non si possono far pagare ai coltivatori affittuari gli errori della politica agraria e sociale delle classi dominanti e del Governo. La soluzione dei problemi di una anzianità dignitosa e civile per questi proprietari contadini, sta in una diversa politica fiscale, in una diversa politica della previdenza e dell'assistenza, in una diversa politica per le persone anziane e anche in un diverso modo di organizzare la vendita della loro terra per far sì che esse possano derivarne risultati monetari che non pesino soltanto sugli acquirenti contadini, ma costituiscano un obbligo dell'intervento dello Stato per regolare il mercato fondiario e per favorire una politica democratica di espansione della proprietà coltivatrice.

Vi sono tre appuntamenti abbastanza vicini per verificare se queste preoccupazioni sono vere e seriamente sentite. Vi è l'appuntamento della legge delega sulla riforma fiscale, in cui dobbiamo inserire nuovi principi fiscali per i proprietari contadini e per i coltivatori. E noi abbiamo presentato, in favore di questi, precisi emendamenti al disegno di legge governativo. Vi è l'appuntamento della riforma sanitaria dove dobbiamo sancire, senza equivoci o ritardi ulteriori, come è accaduto, purtroppo, per le pensioni, le norme che sanzionano la parità dei diritti dei coltivatori con tutti gli altri cittadini per l'organizzazione e l'assistenza sanitaria. Vi è l'appuntamento per una politica della casa che deve essere fatta anche nelle campagne.

Sono tre appuntamenti importanti ai quali ci rivedremo per difendere i contadini dando il bando agli equivoci che non servono a nulla. Non serve a nulla far finta di commuoversi per i proprietari contadini anziani. Bisogna fare una politica, e noi siamo qui per volerla fare, per contribuire a farla, difendendo oggi in questo modo il testo votato dal Senato.

Abbiamo già detto in Commissione, qui e fuori di qui, cosa c'è di conquistato per i coltivatori nella legge sull'affitto. Si tratta di conquiste importanti. Importante è infatti la determinazione del canone di affitto agganciata a un dato certo, quello del reddito catastale. Ciò rende chiaro e definito il rapporto tra affittuario a concedente ed elimina tutte le contestazioni che hanno liquidato una fra le più grandi conquiste contrattuali agrarie di questo dopoguerra rappresentata dall'articolo 3 della legge n. 567 del 1962, che dettava la finalità essenziale di quella legge sull'equo canone, che era ed è quella di assicurare, nel rapporto di affitto in primo luogo, un'equa remunerazione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e la buona conduzione dei fondi.

Quella legge, onorevoli colleghi — questo vorrei dirlo anche a chi fa finta di impressionarsi del fatto che questa legge porta i nomi del senatore De Marzi e del senatore Cipolla — quella legge del 1962 nelle campagne è conosciuta come la legge Gomez-Bonomi, perché furono anche allora comunisti, socialisti e democristiani che determinarono il successo di quella azione di rinnovamento del contratto di affitto.

Importante è la determinazione del diritto dell'affittuario ad assumere iniziative per la gestione dell'impresa; importantissimo è il diritto di partecipazione, affermato e definito

per gli affittuari, ad organismi associativi sia nelle coltivazioni dei terreni sia nelle trasformazioni fondiari ed agrarie sia negli organismi dell'associazionismo contadino costituiti per le attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Importante è l'aver stabilito la nullità delle clausole di limitazione di questi poteri e di quelli relativi alla disponibilità dei prodotti. Importante è il diritto nuovo per i miglioramenti del fondo affittato e per i fabbricati rurali; importante è il diritto ad essere destinatari dei contributi e degli investimenti statali per eseguire i miglioramenti; importante il riconoscimento della proprietà delle miglierie; importante la nullità dei rapporti misti per la estensione della natura del contratto d'affitto a tutto il contratto e in particolare per quelle clausole che comportano la concessione separata del suolo dal soprassuolo.

Di grande rilievo sociale e civile è il secondo comma dell'articolo 23 che sancisce, anche per le donne coltivatrici, il principio che il lavoro della donna è considerato equivalente a quello dell'uomo.

Nella legge non vi è tutto ciò che dovrebbe esservi per rispettare le rivendicazioni dei fittavoli coltivatori, per innovare più profondamente nei rapporti di affitto, per render chiara la prospettiva di una modificazione del regime fondiario verso la proprietà contadina singola e associata, per rendere più sicura l'azione e più salda la speranza dei mezzadri e dei coloni che vogliono cambiare il loro vecchio contratto mezzadrile e colonico in un nuovo rapporto agrario, sulla via delle loro conquiste ispirate all'obiettivo generale della terra a chi la lavora.

Ci si è rifiutati di inserire un altro meccanismo di riforma che avrebbe potuto regolare le norme sul riscatto delle terre affittate, sul diritto di prelazione vero e non fittizio, sulla determinazione di un prezzo equo della terra; si è voluto ignorare la distinzione tra fittavoli capitalisti e fittavoli coltivatori.

Non si è stati, inoltre, così coraggiosi da fermare a 36 il coefficiente massimo per ragguagliare il canone al reddito catastale del 1939. E già indipendentemente dalla proposta di emendamento per assegnare 15 punti per le terre dove sono state fatte trasformazioni, un oratore della democrazia cristiana ha detto poc'anzi che, per quanto riguardava lui personalmente, si sarebbe dovuto portare a 60 il numero del coefficiente.

Queste cose essenziali nella legge in discussione mancano e perciò essa non corrisponde compiutamente alle più sentite rivendicazioni

dei fittavoli coltivatori e alle esigenze del rinnovamento dell'agricoltura italiana ed a quelle che ci sono sollecitate dalla politica agricola comunitaria e dalle competizioni di ordine internazionale dell'economia italiana.

E tuttavia si vuole cambiare, e si vuole cambiare in peggio!

A questa legge, così come è stata votata dal Senato, sono interessate enormi masse di contadini: i fittavoli coltivatori, i mezzadri, i coloni, gli stessi braccianti per le trasformazioni; sono interessati i proprietari contadini che vogliono accrescere le dimensioni del loro podere; sono interessate le grandi masse dei consumatori per il miglioramento delle produzioni; è interessata tutta la società nazionale per il rinnovamento agricolo, per la espansione dei consumi, per determinare un accrescimento del mercato nazionale, dal punto di vista delle conseguenze che un reddito contadino migliorato ha nello sviluppo delle attività industriali e terziarie.

Ecco perché ci dobbiamo chiedere quale senso abbiano le dichiarazioni del senatore Morlino e che grado di credibilità dobbiamo ancora concedere a tali dichiarazioni, pubblicate addirittura nel febbraio scorso, nelle quali egli ci ha detto che la legge sui fitti agrari, insieme con altre leggi, come ad esempio quella per la tutela dei braccianti, « sono gli aspetti più caratterizzanti del nostro rinnovato impegno per l'agricoltura », e che quello era « un modo nuovo di fare la politica agraria ».

Quale modo? Eravamo in febbraio, siamo in dicembre e forse — ripeto — voteremo entro il 31 gennaio. La realtà è che non si sa come finirà questa legge.

Tutti sanno che attorno a questa legge si è scatenata con il tradizionale, triste ed anche compassionevole appoggio dei cosiddetti scienziati di chiara fama, un appoggio profuso senza ritegno alcuno su giornali quotidiani o periodici, su riviste anch'esse considerate di alta specializzazione, ma specializzate a difendere tutto il vecchiume che offende il lavoro e ostacola le urgenze del nuovo che vuole e deve vincere e sarà vittorioso — una sfrenata campagna politica intessuta di volgarità e di sciocchezze. Il collega onorevole Lobianco ha citato il « libro bianco » pubblicato da un certo Centro di difesa del risparmio e degli investimenti in agricoltura. Non commenterò per brevità questo « libro bianco », ma vorrei che i nostri colleghi, in particolare democristiani, in specie dirigenti della Coltivatori diretti, leggessero ciò che è scritto in questa pubblicazione, perché tutti insieme ci dobbiamo rendere conto

di quello che si vuole dai contadini italiani anche in questo momento di battaglie per le riforme, di come si miri a realizzare la separazione tra le grandi lotte degli operai e dei lavoratori delle città e i contadini, a fare in modo che l'ostracismo ideologico continui a tenere lontane e ostili oggettive posizioni unitarie per quanto riguarda le rivendicazioni sindacali e professionali dei coltivatori.

Serve molto, questo libro, anche perché, secondo la mia opinione, per cercare gli autori — è anonimo, e come sempre gli autori, nascondendosi dietro l'anonimato, svelano la paura di dire chi sono e per che cosa combattono — non si deve andare molto lontano da questo triangolo: piazza Indipendenza, via XX Settembre, palazzo Rospigliosi. Non è vero che questo libretto sia un'esaltazione dell'onorevole Bonomi: è invece un attacco che si fa al presidente della Coltivatori diretti, cercando di mettere in evidenza posizioni che dovrebbero servire all'indecoroso obiettivo dell'affossamento della legge sull'affitto.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, se fate il sabotaggio ad una legge come questa — perché di questo si tratta — come pensate di organizzare l'azione dei coltivatori, che comporta la conquista di un potere contrattuale per queste masse coltivatrici che non può essere solo quello rivolto o contrapposto o comunque esercitato verso la proprietà fondiaria nei rapporti agrari, ma deve essere conquistato, esercitato ed esteso ogni giorno di più nei confronti del mercato, dell'industria, dello Stato italiano, della comunità europea? Si dice che la rendita fondiaria annua sia di 300 miliardi. Ma quando si andrà a combattere seriamente — non come si è fatto finora: perché finora non si è combattuto anche per precise responsabilità — la battaglia per impedire che i 5 mila miliardi di lire di produzione lorda vendibile annua, diventino 10 o 11 mila miliardi quando sono venduti ai consumatori, con chi ce la prenderemo, con chi potremo portare avanti una battaglia di questa entità? E quando dovremo combattere la battaglia per l'abbassamento dei costi di produzione dei mezzi tecnici — e sono migliaia di miliardi che spende l'agricoltura — con quali forze la combatteremo? È chiaro, quindi, che questo potere contrattuale non deve essere riferito solo alla rendita fondiaria, ma deve essere soprattutto trasferito rapidamente sul mercato, nei rapporti con l'industria, nei confronti dello Stato e della politica agricola comunitaria.

Ho letto con attenzione il vostro « libro verde », onorevoli colleghi della Coldiretti. È

un libro di notevole interesse; ma le parole scritte in quel volume, se non si traducono anche in questo momento in fatti concreti, restano parole al vento. Voi scrivete infatti: « La sintesi retrospettiva sui risultati negativi e positivi conseguiti dai provvedimenti legislativi degli "anni cinquanta e sessanta" per l'aumento della remunerazione del lavoro del coltivatore affittuario, mezzadro o colono, ci consente di delineare per tale materia le prospettive per gli "anni settanta" ». Il problema sostanzialmente vuole essere prospettato, più che relativamente al quadro particolare dei rapporti individuali di affitto, di mezzadria e colonia, soprattutto nel quadro generale della dialettica sociale tra proprietà terriera e lavoro nell'impresa agricola. Si tratta di creare nelle categorie interessate la coscienza sociale e giuridica necessaria per l'applicazione delle norme che dispongono sul principio dell'equa remunerazione del lavoro... per scendere sul terreno della realizzazione concreta, occorre distinguere due esigenze: la prima è quella di precisare il contenuto del principio dell'equa remunerazione; la seconda è quella di approntare gli strumenti operativi idonei ad assicurare la concreta attuazione del principio stesso, a livello di rapporto individuale o rapporto sindacale, con il minor numero possibile di ricorsi in sede giudiziaria. L'equa remunerazione del lavoro — continua questo testo — « inserito nell'impresa, autonoma o comune rispetto ai portatori del capitale fondiario, segue il generale movimento di equiparazione che spinge i lavoratori dell'agricoltura a perseguire la parità dei redditi nei confronti dei lavoratori e imprenditori degli altri settori economici ». Sviluppando questo concetto, il « libro verde » della Confederazione dei coltivatori diretti afferma: « Nella dialettica sociale tra proprietà e lavoro nell'impresa in agricoltura, i diritti del lavoro, che si concretano in diritti di impresa, si profilano sempre più distinti e contrapposti rispetto ai diritti della proprietà: e ciò in quanto si riducono al minimo le posizioni di diritto che siano senza fondamento di attività ed effettività. »

Ciò non significa che si voglia distruggere il diritto di proprietà; si vuole solo ridimensionare il suo contenuto, per ricondurlo alla sua funzione sociale, secondo il dettato degli articoli 42 e 44 della Costituzione ». E, finalmente, in un documento della Coltivatori diretti si legge un richiamo esplicito alla Costituzione repubblicana. Si dice che: « La terra, essendo un bene produttivo e limitato, è assoggettata a limiti legali per il perseguimento di fini di sviluppo, del lavoro e della produzione. »

La terra è organismo vivente che viene animato in ordine al suo fine naturale di impiego in un'impresa, cioè dal lavoro umano ». E parlando perciò conseguenzialmente di ciò, aggiunge: « Il potere imprenditoriale » — naturalmente dei coltivatori — « è costituito dalla possibilità di decisione, di iniziativa, relativamente agli atti di organizzazione e di gestione dell'impresa, per la combinazione e l'impiego dei fattori produttivi, per l'impostazione delle dimensioni aziendali, per l'accorpamento e lo ampliamento delle medesime, per la partecipazione ad organismi associativi, per l'agricoltura di gruppo, sia nella fase della coltivazione e conduzione delle terre che nella fase della commercializzazione dei prodotti ».

Onorevoli colleghi, queste sono posizioni che comportano la non discussione ulteriore della legge sull'affitto. Dobbiamo invece far presto ad approvare questa legge, per passare poi immediatamente a creare la legge perché siano trasformate la mezzadria e la colonia in affitto.

Se il collega Lobianco consulta, per il dovere di informazione che ha politicamente, culturalmente e sindacalmente, lo statuto della proprietà e dell'impresa coltivatrice, che è il documento programmatico dell'Alleanza dei contadini fin dal 1956, può forse risparmiarsi le scoperte delle conversioni recenti, che attribuisce naturalmente ai comunisti e ai socialisti, sulle questioni della proprietà contadina o sul modo di interpretare in termini odierni la questione agraria e contadina in Italia. Se vogliamo, come dobbiamo, parlare della conquista del potere contrattuale, non basta più parlare degli articoli 42 e 44 della Costituzione. Il discorso è già oggi più complesso, e insieme facilitato.

Se la molla che può muovere l'azione dei coltivatori diventa la remunerazione del lavoro — ed essa è in effetti il problema essenziale della questione agraria e contadina — oggi, da noi, questo diventa allora il terreno specifico e proprio della iniziativa del movimento contadino nelle sue varie espressioni, e diventa il terreno principale sul quale si deve combattere la battaglia del mutamento, non solo della politica agraria ma della politica economica comunitaria e internazionale dell'Italia.

Il senatore De Marzi, a conclusione di un suo intervento al Senato, ha detto: « La democrazia cristiana è, e deve essere anzitutto dalla parte di chi lavora e produce ». Questo concetto conclude pure (senza espresso riferimento alla democrazia cristiana) il terzo volume del « libro verde »: « Bisogna mettersi dalla

parte di chi lavora la terra, nel valutare i problemi e proporre i necessari adeguamenti. Gli aspetti tecnici, quelli produttivistici dell'agricoltura, la struttura delle aziende, gli interessi degli altri settori, sono cose importanti, ma la condizione umana del coltivatore è prioritaria e le strutture devono essere al suo servizio e non viceversa (...) Le nuove leve contadine hanno preso coscienza del loro diritto alla autodecisione a tutti i livelli della loro condizione umana e vogliono realizzare una agricoltura più dinamica ed in grado di svilupparsi al ritmo del progresso generale ma attraverso la collaborazione fra persone libere ed in comunità vive e moderne in cui la professione agricola possa godere della qualificazione sociale ed economica corrispondente alle capacità ed ai sacrifici che richiede (...) Nulla è peggiore di suscitare speranze o indicare possibilità che poi non trovano realizzazione o, peggio, hanno soluzioni parziali causando errori e delusioni negli interessati ».

Tutto ciò pone un quesito: o si crede a ciò che si scrive, e allora bisogna convenire che obiettivi di tale portata hanno bisogno del concorso convinto e fermo di tante forze e di forze decise a combattere con i lavoratori, e per i lavoratori; o non ci si crede, e allora gli obiettivi non saranno raggiunti che in tempi più lenti, in termini di enormi difficoltà e con fratture e divisioni che non possono non nuocere oltre che ai coltivatori, a tutti i lavoratori e a tutto il paese.

Anche per questo noi abbiamo lottato per fare delle riforme dell'affitto un momento di elevato impegno dell'azione unitaria dei coltivatori.

Anche per questo noi ci battiamo perché l'agricoltura stia a pieno titolo tra le misure che bisogna adottare per le riforme sociali. Anche per questo noi lottiamo perché nelle riforme più urgenti della sanità e della casa, siano risolti bene i problemi che riguardano i diritti paritari dei coltivatori.

Ancora per questo noi ci battiamo perché diventino termini reali dell'azione quotidiana e unitaria dei contadini italiani, i problemi degli investimenti pubblici, dei piani zonali e della programmazione, degli enti di sviluppo, dell'associazionismo contadino, per il rispetto e per l'esercizio immediato dei compiti primari della regione in materia agricola. Con la regione i coltivatori sono impegnati più di altri a partecipare alla grande svolta della politica agraria, economica e di programmazione, che deve ispirare le riforme sociali di cui il paese ha bisogno e che reclama a gran voce. Così si affrontano seriamente i

problemi dell'agricoltura italiana ed i problemi della politica agricola comunitaria.

Vorrei concludere con una citazione e con un auspicio. La citazione la tratto dal volume di un nostro collega democratico cristiano, studioso dei problemi economici e sociali dell'agricoltura: « Agli inizi del movimento contadino — scrisse Luciano Radi nel 1962, nel suo volume *I mezzadri*, dedicato alle lotte contadine nell'Italia centrale — si disse che le richieste di revisione dei patti colonici erano soltanto frutto della demagogia di irresponsabili propagandisti che nulla conoscevano dei problemi e della vita delle campagne e che le agitazioni non erano che il risultato della pericolosa ed eversiva predicazione cattolica e socialista. Oggi, dopo oltre mezzo secolo di lotte contadine, siamo però in grado di capirne meglio la reale portata. Nei primi decenni del secolo — continua Radi — i cattolici si posero come coraggiosi e coerenti interpreti delle aspirazioni del mondo contadino. La storia del partito popolare italiano e delle "leghe bianche" ne è la prova. È possibile che dopo 40 anni — si domandava ben otto anni fa l'onorevole Radi — quei problemi possano essere ancora dimenticati? Alcuni sono stati superati dalle situazioni, ma altri fondamentali sono ancora aperti... ». E il volume di Radi concludeva così: « Questi anni sono veramente decisivi. Nelle nostre campagne crolla un mondo e ne sorge uno nuovo: sta a tutti noi, sta anche al nostro impegno, fare che esso sorga più giusto, più libero, più umano. Questo è quello che conta ».

Aveva ragione di scrivere e di sostenere queste tesi l'onorevole Radi. Ma noi abbiamo più ragione di ieri di dire qui — e in questa occasione — che per mantenere aperte quelle speranze di rinnovamento e per rispettare il dovere di un impegno, bisognava fare da allora un'altra politica e che oggi bisogna fare un'altra politica. Che già allora bisognava cambiare; che oggi, ancor più di 8-10 anni fa, bisogna cambiare strada.

Approvare questa legge nel testo votato al Senato è una verifica anche della validità del segno veritiero che ha lasciato in ognuno di noi, legato alle battaglie per le più avanzate conquiste sociali dei contadini, la « predicazione eversiva » dei cattolici, dei socialisti e dei comunisti nelle campagne.

Per questo occorre avere piena coscienza delle responsabilità presenti: responsabilità che sono dei partiti democratici e popolari, che sono delle confederazioni sindacali, che sono delle organizzazioni sindacali, professionali, associative e cooperative dei coltivatori italiani.

Questa riforma del contratto di affitto e la soluzione democratica degli altri problemi della vita dei coltivatori, delle loro famiglie e delle campagne hanno avuto bisogno ed hanno bisogno, per vincere e dare buon frutto, della unità dei contadini. Ed io perciò non posso non usare anche questo banco di deputato, questo posto di responsabilità e di impegno e di iniziativa politica, per auspicare ancora una volta il più serio sviluppo dell'azione unitaria dei coltivatori, la realizzazione del più sereno e del più corretto rapporto tra le organizzazioni dei coltivatori, fra tutte le organizzazioni dei coltivatori, e l'avvio di necessarie intese fra le organizzazioni contadine, le confederazioni sindacali e le altre organizzazioni sociali dei lavoratori delle città. Certo, l'unità contadina si costruisce innanzitutto con la lotta.

Certo, questi nuovi rapporti hanno bisogno di conquiste, di orientamenti rinnovati, aggiornati, mutati, rispetto alle difficoltà e agli errori del passato. Ma a questo grande compito si può e si deve lavorare.

Desidero ripetere anche qui che l'unità contadina come processo originale dell'organizzazione, della presenza democratica delle masse dei coltivatori nelle lotte per le riforme sociali e per le più avanzate conquiste civili, deve essere considerata una prova maggiore di intendimenti rinnovatori, e di aperta fiducia nelle forze del lavoro agricolo, soprattutto nella volontà di lotta, nella passione e nelle speranze vivissime della gioventù contadina, forze che vogliono, possono e debbono essere compartecipi di piena responsabilità nella costruzione della nuova società, dove per i coltivatori — come per ogni altro cittadino — siano pienamente rispettati i diritti sanciti dalla Costituzione, e dove per il coltivatore le libertà repubblicane siano una garanzia ed un impegno di lotta per una giustizia sociale che essi stessi, con tutti gli altri lavoratori, debbono conquistare e salvaguardare come fondamento primo della nostra democrazia. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta, che sarà ripresa alle 18,40. Prego gli onorevoli colleghi di voler accedere alla nuova sala nel palazzo di via della Missione, dove avrà luogo la cerimonia della presentazione degli auguri al Presidente della Repubblica.

La seduta, sospesa alle 17,55, è ripresa alle 18,40.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stella. Ne ha facoltà.

STELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, riprendo la serie degli interventi sull'annosa materia dell'affitto dei fondi rustici facendo seguito all'appassionato e vivace intervento del collega onorevole Esposto. La democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, è accusata di voler ritardare l'approvazione della legge, di ostacolarla in tutti i modi, di volerla affossare, come è stato affermato ieri sera dall'onorevole Salvatore. Non so come si possa dar credito ad affermazioni di questa natura, che rappresentano un processo alle intenzioni, dal momento che proprio la nostra parte politica, o meglio l'organizzazione che ho anche l'onore di rappresentare, non più tardi dell'altro ieri ha avuto la soddisfazione di controllare la fiducia di cui gode nella provincia di Torino.

Noi abbiamo chiuso la nostra annata agraria sfiorando i 46 mila capifamiglia iscritti, con circa 7 mila donne (movimento a sé stante, ma pur facente parte di questa organizzazione fiancheggiatrice) e con circa 2 mila giovani. Ora se noi — come io penso — sentiamo di poter rappresentare i coltivatori, se abbiamo questo mandato fiduciario da parte dei coltivatori, non vedo perché anche in questo problema e in questo dibattito non possiamo rappresentare le istanze di questa gente.

Noi abbiamo una grossa preoccupazione di fondo, che ci deve animare e guidare nelle nostre intenzioni: quella di predisporre una legge che aiuti, sì, coloro che vogliono lavorare la terra, che debbono e possono lavorarla, ma che nello stesso tempo non suoni offesa per coloro i quali l'hanno lavorata a lungo, con impegno, con dedizione e con sacrificio. E vorrei che fosse qui presente il collega Salvatore, di parte socialista, che ieri sera accusava di ipocrisia la nostra parte o quelli che con la democrazia cristiana intendono portare avanti questo discorso perché lo ritengono valido. Noi pensiamo che di questo si tratti: di migliorare il testo della legge.

L'esigenza di riconoscere all'affittuario coltivatore il diritto di essere considerato a tutti gli effetti un imprenditore è ormai un fatto acquisito. Abbiamo perso un anno nel vano tentativo di trovare un accordo; e sarà forse opportuno ricordare a tal proposito che la mancata approvazione della legge da parte della Camera, da parte della Commissione in primo luogo, è da attribuirsi — non è un mistero per nessuno — alla impossibilità materiale di rag-

giungere un'intesa fra le varie parti politiche. Era convinzione di molti che le cose dovessero rimanere così come erano state approvate dal Senato. Qualcuno (e tra questi io stesso) era di diverso avviso. Col passare del tempo, a mente fredda e lontani da spinte emotive, si fece strada la convinzione che qualcosa si potesse e si dovesse modificare, senza per questo alterare né lo spirito né la sostanza della legge tanto attesa dal mondo agricolo, specie dal mondo agricolo giovanile.

Che cosa chiediamo in fondo, che cosa chiede la democrazia cristiana, soprattutto per bocca dei rappresentanti del mondo agricolo al quale ci onoriamo di appartenere? Chiediamo e vogliamo una buona legge, che sia applicabile in tutti i suoi molteplici aspetti, ma soprattutto una legge che non sia fonte di equivoci e di contrasti tra le parti interessate.

La legge, come è noto, poggia su tre cardini fondamentali: contratti a lunga scadenza, miglioramenti, equo canone. Per esperienza si sa che il canone di affitto in Italia è il più elevato rispetto a quello che viene pagato dagli affittuari coltivatori negli altri paesi della Comunità. La maggioranza dei proprietari forse accetta questi primi due elementi, mentre la stragrande maggioranza respinge il meccanismo che regola il terzo, cioè il canone di affitto. Noi riteniamo che si debba modificare ed innovare, però vi è da dire che l'applicazione di questa legge è condizionata alla revisione del catasto, per la quale ci vorranno non meno di 7 anni.

Quindi, noi ci diciamo d'accordo (e penso che questa opinione sia condivisa da molti colleghi di parte democristiana e non) per quanto riguarda i contratti a lunga scadenza, al fine di dare più tranquillità, serenità e sicurezza agli affittuari. Siamo anche d'accordo sui miglioramenti (negli altri paesi della Comunità, se non vado errato, le migliorie sono concordate tra gli affittuari e i proprietari). Ora, è pur vero che si prevede l'aggiornamento del catasto, ma noi riteniamo che la legge 567 del 12 giugno 1962 sia un po' la conferma del buon senso e della presa di coscienza del mondo agricolo italiano per il valore, l'importanza e la funzione che l'istituto dell'affittanza ha nel nostro paese. Questo è forse il rapporto contrattuale più diffuso nella comunità e il collega Ciaffi dirà successivamente (e questa è una grossa innovazione che va al di là, direi, delle posizioni degli stessi comunisti o di coloro che condividono le idee dell'estrema sinistra) che anche la mezzadria ha diritto di cittadinanza in questo istituto e, sia pure con gradualità, sia pure in tempi diversi e suc-

cessivi, dovrà trasformarsi in un diverso rapporto.

E diciamo un'altra verità, che riteniamo debba essere qui ricordata: che l'aggiornamento al catasto dovrebbe soprattutto tenere conto della produttività e del valore dei prezzi agricoli.

A questo proposito, desidero fare presente che sarà presentato dai colleghi della nostra parte politica un emendamento in cui si chiede che l'aggiornamento venga esercitato ogni quattro anni. Devo dire — ma questa è una mia opinione personale — che forse quattro anni sono troppi, sia nei riguardi dei concedenti, sia nei riguardi degli affittuari. Nel caso di un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, o di un aumento della produttività, deve essere prevista la possibilità di una revisione del canone a favore del concedente, e quindi un aumento dello stesso. Se dovesse essere l'affittuario, invece, a fare le spese di situazioni a lui non imputabili, è chiaro che l'affittuario stesso dovrà avere il diritto di ottenere una revisione del canone, cioè una diminuzione del medesimo.

L'equo canone è certo il punto più delicato, più controverso di questa complessa materia. A questo proposito, vorrei dire ai colleghi dell'opposizione che noi non difendiamo i grossi proprietari. Vi è qui un grosso equivoco che deve essere chiarito.

CONTE. Non lo deve dire solo ai colleghi dell'opposizione, onorevole Stella, ma anche ad alcuni colleghi della sua parte politica.

STELLA. Non lo devo dire ai miei colleghi di gruppo, onorevole Conte. Per quanto riguarda i problemi di questo settore, io credo di parlare con una certa cognizione di causa dato che ho lavorato la terra per 40 anni, da piccolo coltivatore, in un'azienda — sia pure con colture intensive — di due ettari e mezzo. Credo quindi di essere nella condizione di capire la situazione di tanti coltivatori che oggi non sono più in grado di lavorare. Quando parlate di proprietà, da un punto di vista capitalistico, voi non fate distinzione tra il piccolo ed il grande proprietario. Da questo punto di vista, noi ci sentiamo di dover fare una discriminazione, e non certo in senso malevolo.

Noi diciamo che la proprietà terriera, qualunque essa sia, se adempie la sua funzione, non può essere condannata, né tanto meno contestata. Non vi è necessità che noi si assuma la veste di difensori d'ufficio dei grandi proprietari; non ve n'è bisogno, per-

ché si difendono da soli. Vi sono altri, che difendono le posizioni dei grossi proprietari. In passato, non era consentito all'affittuario di migliorare le condizioni di produttività del suolo e dell'azienda. L'affittuario è sempre rimasto legato ai vecchi ordinamenti, senza poterli mutare, in conformità all'evoluzione della produzione e del mercato, ai nuovi equilibri dei prezzi, alle disponibilità della manodopera e ai nuovi sistemi di meccanizzazione. Sono in errore, quindi, quelli che muovono al provvedimento l'accusa di contenere norme di modifica che confinano con l'esproprio della terra. Noi ci sentiamo di difendere anche alcune posizioni che sono sostenute da voi, nell'ambito di un discorso che voi portate avanti. Ma non vogliamo, non ce la sentiamo — e cadremmo in errore, se lo facessimo — di condannare, e cerchiamo anzi in qualche modo di difendere, quelli che pure hanno speso una vita, con 50-60 anni di lavoro, in un'azienda di modeste proporzioni. Il fatto di avanzare negli anni è una legge naturale. Dobbiamo trovare — come anche diceva il collega Esposto — un meccanismo che ci consenta di conciliare le esigenze, gli interessi e diciamo anche i diritti dei coltivatori. Marx considera un furto la proprietà privata. Perché deve essere considerata un furto? Personalmente, io sento di dovermi togliere tanto di cappello di fronte a chi spende tutta una vita, rinunciando a tante soddisfazioni, pur di avere qualcosa di suo.

CONTE. Sa benissimo che non parliamo di questo.

STELLA. Se in tutti i settori, nessuno escluso (e credo dicendo questo di non offendere alcuno), vi fosse il senso del risparmio che c'è nelle nostre campagne (chi ci vive sa che questa è una realtà, direi una santa realtà) forse le cose andrebbero molto meglio nel nostro paese.

Non è quindi spoliazione il passaggio, sia pure con prudenza e gradualità, del potere decisionale imprenditoriale dal proprietario all'affittuario. Questa è la parte più innovativa e riformatrice della nuova legge voluta dalla nostra organizzazione. Oggi si accusa la Coltivatori diretti, dopo aver presentato la sua proposta, di venir meno al suo impegno e al suo dovere, cioè quello di sostenere questa legge, che è stata richiesta e sollecitata dal mondo agricolo italiano e soprattutto dagli affittuari.

Un'altra novità della legge riguarda l'istituzione di un nuovo meccanismo per la de-

terminazione dei canoni di affitto, meccanismo che si varrà di coefficienti minimi e massimi ancorati al reddito catastale. Ho detto prima che si attende la revisione del catasto. Non ho mai sentito — fatta eccezione per i giovani coltivatori della mia provincia — da anziani, da gente di media età, non ho mai sentito l'affittuario rammaricarsi, dolersi o lamentarsi perché gli affitti sono troppo elevati, quando poi si sa che sottobanco si dà sempre qualche cosa di più all'affittuario.

È proprio il caso di dire: fatta la legge, trovato l'inganno. Non è che con questa legge si possa evitare questo fenomeno, poiché è una questione di buonsenso e forse anche di costume. Se l'affittuario riconosce che il proprietario è in difficoltà e ha diritto ad ottenere qualche cosa di più, possono esistere le migliori leggi del mondo ma non si potrà mai impedire che questo aiuto possa avvenire sottobanco; e quindi che si possa anche essere condannati poiché si è avuto qualcosa di più del dovuto dall'affittuario. Questo compenso, questa aggiunta che il concedente riceve dall'affittuario, direi che è volontario.

È vero, i coefficienti di cui ho parlato non sono aggiornati; sarebbe forse meglio che in attesa della riforma del catasto potessero essere aggiornati. Ora si dimentica che la legge n. 567, approvata dal Parlamento, trova larghi consensi sul piano provinciale. Su di essa vi è l'accordo, non dico unanime, poiché la proprietà fondiaria cerca sempre e con diritto di ottenere qualcosa di più. Si discute, si tratta, e poi si raggiunge e si sottoscrive l'accordo con il consenso delle parti interessate e quindi anche dei proprietari. È altrettanto vero però che se, mentre da un lato si ravvisa la necessità di una radicale e tempestiva riforma del sistema attualmente in atto, non si può attendere all'infinito l'inizio di un processo di trasformazione della nostra agricoltura, che sarà senza dubbio lungo e difficoltoso; non per questo ci dobbiamo arrestare di fronte agli ostacoli che ritardano o potranno ritardare l'entrata in vigore della legge.

Questo automatismo limiterà l'arbitrio di molli proprietari e attenuerà le difficoltà di esame dei ricorsi alle commissioni per l'equo canone.

Questa legge imporrà inoltre la revisione del catasto. Terreni che un tempo erano incolti oggi sono orti, vigneti o frutteti; viceversa, terreni un tempo coltivati a giardino possono essere diventati boschi o pascoli. Evidentemente il valore di questi terreni non può non essere condizionato dal tipo di coltura che su di essi si attua e di ciò dovrà essere tenuto

conto allorché si fisseranno i coefficienti di valutazione necessari per stabilire l'equo canone.

In una materia di tanta importanza pensiamo che l'organismo regionale abbia anch'esso una sua parola da dire.

Molto opportunamente, la relazione del collega Ceruti richiama l'attenzione sulla necessità di affrontare alcuni problemi che interessano da vicino il mondo contadino. Si tratta di un mondo che, come ben sa chi lo conosce da vicino, è tutt'altro che statico e anzi è in continuo movimento, muta con la stessa rapidità con cui si modificano le situazioni. L'agricoltura subisce anzi, più di ogni altro settore produttivo, il peso di questi repentini mutamenti che spesso volte sconvolgono anche i piani predisposti dai programmatori più avanzati e avveduti. È l'ordine naturale delle cose che viene sconvolto da questo processo di trasformazione sempre più impetuoso. Due anni fa si considerava il piano Mansholt, per certi suoi aspetti, un'utopia; oggi non più, poiché gli avvenimenti e le vicende di questi ultimi anni hanno accelerato i tempi di trasformazione del mondo agricolo.

L'agricoltura cammina e lo stesso istituto dell'affittanza deve sciogliere vecchi nodi, deve liberarsi di vecchie incrostazioni, deve trasformarsi e rinnovarsi.

Che valore può avere tuttavia l'equo canone, quando poi, sottobanco, come prima ricordavo, si erogano somme superiori a quelle dovute o non vengono effettuate le migliorie?

Tipica è la situazione venutasi a determinare nel settore delle case rurali. Citerò un solo esempio, quello di Venaria, in provincia di Cuneo (ma situazioni simili si verificano in provincia di Torino, in Piemonte e un poco in tutte le zone d'Italia). Vi sono case puntellate perché minacciano di crollare e che il genio civile dichiara inabitabili; vi sono stalle che rischiano di cadere con pericolo per l'incolumità degli animali e delle stesse persone. Eppure queste case e queste stalle continuano ad essere utilizzate mentre — per richiamarmi appunto al caso di Venaria — vi sono « casermette » che vengono demolite perché sono considerate inabitabili o comunque non ospitali, mentre essere dispongono di acqua, di energia elettrica, sono vicine alla strada provinciale e si trovano a breve distanza dai principali servizi, dalla scuola all'asilo e alla chiesa.

A parte tuttavia le singole situazioni, è certo che il problema delle abitazioni rurali deve essere affrontato con decisione, nel quadro generale delle migliorie da effettuare nei fondi. Accade invece che il proprietario non sia in grado o non voglia effettuare le migliorie

e non intenda procedere all'ammodernamento della casa, all'allacciamento alla rete elettrica e a quella idrica, all'installazione del telefono, al potenziamento della viabilità minore, incombenze tutte che vorrebbe riversare sull'affittuario: come se questi, effettuati a sue spese i lavori, quando lascia il fondo potesse portarsi dietro le opere eseguite!

Questo non è un modo molto corretto di ragionare. Questa è una risposta fuori posto, che non ha senso. Noi pensiamo che l'affitto sia un sistema validissimo per il conseguimento di quelle nuove forme di impresa agricola moderna e di unità di produzione dalla cui realizzazione si spera in un riordinamento dell'attività agricola in senso industriale, allargando le dimensioni industriali nell'intento di rendere più economico l'impiego dei mezzi meccanizzati.

I nostri giovani chiedono spesso volte l'uso della terra più ancora che la proprietà della medesima. Ma nel momento in cui sta per allargarsi l'area comunitaria con l'entrata dell'Inghilterra e di altri paesi, penso che si possa anche parlare di carta europea dell'affittanza. Se noi ci potessimo uniformare agli altri paesi, tenendo evidentemente conto delle nostre condizioni ambientali, con tutta probabilità riusciremmo a superare più facilmente alcune difficoltà, anche per eliminare le incongruenze e gli squilibri che esistono anche in questo campo tra gli stessi Stati membri. Non vi è dubbio che gli Stati membri e la stessa Comunità europea, con le attuali legislazioni, non possono muoversi al di fuori dei loro ordinamenti. A nostro giudizio, anche in questo campo, i paesi che fanno parte del MEC possono emanare norme di carattere generale demandando poi alle singole regioni il compito dell'adattamento alle varie situazioni ambientali. Queste riteniamo sia cosa quanto mai utile ed opportuna.

Molte critiche sono piovute su questa legge. Però un dato è certo ed inconfutabile. Ho già affermato, ma lo ricordo per l'ennesima volta, che i canoni di affitto in Italia sono i più elevati nel MEC. Si impone quindi un riordinamento di tutta la materia che regola questo rapporto contrattuale. È passato il tempo in cui la proprietà fondiaria si trovava in una posizione di privilegio, sia per la fame di terra, sia per la legge della domanda e dell'offerta dei beni che creava condizioni di grave debolezza nei coltivatori, sia per le condizioni politiche dell'epoca che tale privilegio difendevano. Vi fu una levata di scudi da parte della proprietà terriera quando si affermò il principio della proroga dei contratti

agrari salve le debite eccezioni. Non vogliamo fare di ogni erba un fascio, né tanto meno considerare tutti i proprietari alla stessa stregua. Anzi abbiamo il dovere di difendere e di tutelare gli interessi di molti piccoli proprietari che sono contemporaneamente anche affittuari. Questa è la nostra preoccupazione: non venire meno al dovere di difendere gli interessi degli uni e degli altri, tra coloro che meritino questo riconoscimento. Molti sono oggi pensionati. Purtroppo, quando le forze vengono meno, si deve abbandonare il campo. Secondo l'opposizione, bisognerebbe dimenticarli. Si fa la lotta in altri settori, per i lavoratori dipendenti, per aumentare le pensioni per gli anziani, e non si riconosce questo diritto ai lavoratori autonomi che sono nel contempo datori di lavoro e prestatori d'opera.

Anche qui non vogliamo, respingiamo questa discriminazione, perché tale è negare questo riconoscimento a chi ha speso 50-60 anni di lavoro a vantaggio non solo della famiglia, ma anche della società, perché noi riteniamo che essi adempiano un servizio che deve essere considerato di carattere sociale.

Accennavo prima ai vecchi pensionati e ai piccoli proprietari coltivatori che affittano i loro terreni. Era ed è più che mai immorale il sistema di cacciare l'affittuario. Anche qui veniamo incontro ad una lamentela, ad una critica che viene da parte della opposizione.

È immorale, ho detto, cacciare l'affittuario anche per i motivi più banali, senza una ragione fondata. E potremmo citare molti esempi.

Ricordiamo quindi la lezione che ci viene dalla storia. Ci sorregge da tempo la convinzione che finalmente si potrà porre rimedio a tanta ingiustizia.

La reazione dei proprietari alla fissazione dell'equo canone introdusse la prassi della doppia contrattazione, per cui il contratto scritto — lo ricordavo all'inizio — veniva e viene registrato secondo le leggi vigenti, mentre con altro contratto verbale, sottobanco, l'affittuario si impegnava e si impegna tuttora a corrispondere una aggiunta al canone pattuito.

Soltanto il 12 giugno 1962, con la legge n. 567 sull'equo canone, si crearono le premesse per una radicale riforma dell'affittanza agraria.

L'articolo 3 della citata legge — è già stato qui ricordato — nel fissare i criteri di massima per la determinazione delle tabelle, poneva esplicitamente la finalità di assicurare con priorità un'equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia nonché la buona conduzione del fondo (come è stato ricordato dall'onorevole Esposito). Ebbene, è an-

che qui la nostra organizzazione che ha portato avanti questo discorso, che ha cercato di affermare questo principio, un principio che noi riteniamo più che mai valido, soprattutto in questo momento.

Vogliamo qui ricordare, a scanso di equivoci e di cattive interpretazioni, ed anche per fugare ogni dubbio sulle nostre intenzioni, che la nostra confederazione — lo ha voluto ricordare un collega di parte comunista — in occasione del suo XVII congresso affermava testualmente: « L'attuazione di questa finalità potrà avere, come si spera, due risultati: primo, ridimensionamento del luogo economico dell'affitto; secondo, riconoscimento e incentivazione di quegli investimenti fondiari che aumentino l'attitudine produttiva dei fondi e delle aziende ».

Per i terreni poveri, quindi, il canone equo, dovendo compensare con priorità la famiglia del coltivatore, non lascerà margini per il beneficio fondiario. Per i fondi più fertili, più attrezzati, il canone equo consentirà anche un margine per il beneficio fondiario, dopo aver assicurato l'equo compenso al lavoro e alla impresa.

È un nuovo principio che noi vogliamo affermare. Vogliamo ancora una volta ribadire con forza il nostro impegno per una maggiore tutela dell'imprenditore agricolo, la cui funzione tutti vogliamo esaltare, difendere nella sua attività e nelle sue iniziative, in tutti quei settori dove il produttore si sente quanto mai solo e abbandonato. L'attuazione della legge, pertanto, non ha conseguito né il suo obiettivo di fondo né il risultato del ridimensionamento del luogo economico dell'affitto e del riconoscimento della funzione produttivistica dell'equo canone.

Crediamo di non peccare di presunzione affermando che in molti casi, laddove sono affiorati dissensi o controversie, sono stati risolti soprattutto per merito della nostra organizzazione.

L'esodo dalle campagne ha senza alcun dubbio conferito una maggiore forza contrattuale alle unità rimaste sulla azienda ed una maggiore coscienza sociale, fondata sulla solidarietà professionale dei coltivatori. Se è vero che l'economia deve essere al servizio dell'uomo non soltanto nell'industria e negli altri settori, ma anche in agricoltura, rivendichiamo anche noi l'affermazione del principio che riconosce l'equa remunerazione del lavoro inserito nell'impresa autonoma e comune rispetto ai portatori del capitale fondiario: questo nel generale movimento che spinge i lavoratori dell'agricoltura a perseguire la parità dei

redditi nei confronti dei lavoratori imprenditori degli altri settori.

Un altro grosso nodo da sciogliere è quello che si riferisce ai criteri per la determinazione dei coefficienti di moltiplicazione nelle tabelle di equo canone, di equo affitto, tenendo conto delle condizioni economiche della produzione agricola, delle condizioni ambientali, delle attrezzature aziendali. Sono tre, quindi, i fattori che debbono essere considerati: la produzione, l'ambiente e l'azienda. Se vogliamo legare i giovani alla terra, dobbiamo dare loro la possibilità di modernizzare le aziende. Quale valore può avere un contratto, se non consente all'imprenditore coltivatore di fare delle scelte, se non gli dà un potere decisionale negli indirizzi produttivi, nella organizzazione e nella gestione dell'azienda per l'accorpamento e l'ampliamento della medesima? Come si può portare a termine il risanamento del nostro patrimonio zootecnico, se non vengono rammodernate le stalle, se non si migliora l'*habitat* dove nascono, crescono e vivono gli animali? A questo processo di risanamento dei nostri allevamenti è legata — diciamolo pure — anche la nostra salute e in particolare la salute dei nostri bimbi. Come la casa, l'acqua, la luce, il telefono, la scuola — chiedo scusa per l'accostamento — sono necessari per il progresso delle nostre campagne, così il miglioramento qualitativo e quantitativo dei nostri allevamenti passa attraverso il miglioramento delle nostre stalle. Il legame dell'affittuario coltivatore all'azienda e alla terra sarà tanto più saldo, tanto più fecondo, tanto più franco e duraturo, quanto più forte e libero sarà l'affittuario nelle scelte che riterrà di fare, e quanto più il credito agevolato sarà in grado di aiutarlo. Tutto questo può avvenire nel rispetto delle regole e dello spirito che informano e guidano la funzione della proprietà fondiaria.

Questa riforma è senza alcun dubbio un notevole passo avanti sulla via della ristrutturazione delle nostre aziende e della nostra agricoltura. Siamo in una fase di profonda trasformazione della legislazione nazionale a tutti i livelli, in una fase di attesa per il passaggio di molti poteri alle costituenti regioni. Seguirà poi la fase di armonizzazione delle norme comunitarie. Siamo nello stesso tempo consapevoli delle difficoltà che andremo ad incontrare nell'applicazione della legge. Vogliamo trovare un punto d'incontro tra le varie tesi in discussione. Non si servono, non si difendono le istanze di centinaia di migliaia di affittuari coltivatori, tanto meno si va incontro a queste istanze con la intransigenza, con il diniego, con il rifiuto di considerare situa-

zioni che non possono passare inosservate a chi si sente legittimato a rappresentare in questa sede gran parte del mondo agricolo italiano.

Allora diciamo anche un'altra verità, anche perché dobbiamo una risposta, non per spirito polemico, ma per ristabilire la verità, all'onorevole Salvatore, il quale ha ieri affermato che c'è qualcuno che vuole affossare la legge. Ebbene, noi diciamo che i rappresentanti della democrazia cristiana, segnatamente quelli della Coltivatori diretti, la vogliono migliorata, la vogliono perfezionata. Tanto meno — respingiamo l'accusa gratuita che ci è stata rivolta dall'onorevole Salvatore — ci riteniamo degli ipocriti solo perché pensiamo di poter migliorare in qualche modo la legge. Io mi auguro che tutti coloro che intervengono in questo Parlamento sui provvedimenti sottoposti al nostro esame per portare il contributo della loro esperienza, siano animati dallo stesso spirito, dalle stesse intenzioni da cui noi siamo animati. E non ci interessa, mi sia consentito, quello che possono pensare altre organizzazioni, pure un tempo a noi vicine come le ACLI. Noi riteniamo a buon diritto di essere più che mai legittimati a rappresentare il mondo agricolo italiano. Infatti, noi sentiamo e crediamo di rappresentare mediamente un 75 per cento del mondo agricolo italiano: pensiamo perciò di avere tutte le carte in regola, senza dover mutare nulla da nessuno in fatto di sensibilità e di solidarietà con la nostra gente. Quindi, mentre rivendichiamo la paternità di questa iniziativa, siamo nello stesso tempo convinti di rendere un servizio agli affittuari coltivatori e all'agricoltura in generale, chiedendo una qualche modifica che serva a correggere i difetti insiti nella legge e soprattutto ad evitare di punire quelli che noi vorremmo in qualche modo aiutare. Del resto, si tratta di gente che non possiamo dimenticare né ignorare; sono italiani come noi, sono italiani come tutti gli altri e la Costituzione riconosce anche a loro il diritto di essere tutelati e difesi.

Il nostro dovere è in primo luogo quello di difendere il lavoro di chi si appresta, con rinnovata fiducia e con rinnovato impegno, a fare il suo dovere, anche per rendere un servizio al paese. Questo esige però da noi l'assenso e il sostegno a questa nuova visione del problema, a questi crescenti bisogni del mondo agricolo italiano. È nostro convincimento che queste valutazioni obiettive e serene non possano prescindere dal dovere di non mortificare, come dicevo poc'anzi, decine di migliaia di piccoli coltivatori, che pure si sono

resi benemeriti nel passato. Vi è in tutti noi una preoccupazione di carattere obiettivo: la finalità che questa legge si propone è soprattutto quella di aiutare gli affittuari nell'espletamento della loro attività, rendendo giustizia a tanti coltivatori ingiustamente trattati per il passato, spesse volte umiliati, derisi, mortificati, estromessi, anche in malo modo, dalle aziende agricole che occupavano, dopo aver profuso, con la famiglia, tesori di energia e tanti sacrifici. Ma una cosa è certa: questa legge non raggiungerebbe mai gli obiettivi che si propone né tanto meno l'efficacia che deve avere, se non fosse accompagnata da altri provvedimenti che consentano agli affittuari e ai coltivatori di effettuare le migliorie che la legge prevede, miglioramenti che possono essere eseguiti nel caso in cui il proprietario stesso non possa o non voglia realizzarli direttamente. Il tutto però rimarrebbe lettera morta se il Governo non predisponesse tempestivamente un altro provvedimento per coprire il vuoto finanziario che sta per crearsi a causa del mancato rinnovo del « piano verde » e della legge n. 590. Occorre predisporre in tempo utile uno strumento che consenta di coprire questo vuoto. Sarà un provvedimento ponte, sarà un provvedimento stralcio, ma è un provvedimento necessario, indispensabile, indilazionabile. Senza di questo, che senso ha la riforma? Che senso hanno i miglioramenti stabiliti nella legge? Infatti, l'affittuario non è in grado, non ha i mezzi per creare nella azienda le trasformazioni necessarie.

Mi sia ancora consentito — anche in questo caso non per spirito polemico ma perché sento e vivo il dramma di tanti affittuari, di tanti coltivatori che sono in attesa dell'approvazione di questa legge — di ricordare quello che è stato detto qui dalla opposizione e precisamente dal collega Esposto, cioè che la terra deve essere data a chi la lavora. Ora noi la terra la vogliamo dare a chi la lavora ma perché ne diventi proprietario (non soltanto in uso, anche se riteniamo che oggi forse per il buon andamento dell'agricoltura è sufficiente anche l'uso della terra), non vogliamo dare la terra come avviene nei *kolkhoz* dell'Unione Sovietica o di altri paesi socialisti nei quali la terra viene data, sì, ma viene data a persone che non sono contadini, bensì salariati, perché tutto è proprietà dello Stato. Si dimentica, quando si denuncia e si condanna la politica agricola del nostro paese che un recente rapporto FAO ricorda che nell'Unione Sovietica in quest'anno che sta per chiudersi la produzione agricola è scesa del 3 per cento e i salari dei salariati agricoli non

potranno aumentare se non aumenta la produttività. (*Commenti*). Io vorrei vedere che cosa succederebbe nel nostro paese se si affermasse un principio di questo genere: se non aumenta la produttività, non aumentano i salari. Il lavoratore ha diritto ad avere la sua mercede. È un problema di organizzazione, di programmazione, di intervento. Comunque, è questo un problema troppo vasto per essere affrontato in questo momento.

Un altro rimprovero che ci viene mosso è quello che la democrazia cristiana si avvarrebbe o si avvarrà dei voti della destra per varare questa legge. Si dimentica però che per il divorzio i voti della destra sono stati considerati validissimi. (*Vivi applausi al centro*). Ed allora non ci si deve scandalizzare se strada facendo vi sarà qualcuno che potrà condividere il nostro modo di vedere alcuni problemi.

È stato detto ancora che non serve muoversi per la sorte dei vecchi piccoli coltivatori proprietari. Ebbene, io dichiaro, invece, che non me la sentirei mai di condannare dei lavoratori che non hanno mai chiesto niente ad alcuno, che hanno chiesto soltanto di poter lavorare tranquillamente e pacificamente, senza contestare, senza scioperare; gente che ha lavorato per sé e per la società, gente che ha lavorato per la famiglia ma anche per altri settori produttivi. Diciamo anche un'altra sacrosanta verità: quanto costa educare un giovane perché sia idoneo ad affrontare il lavoro in qualunque ambiente, quanto costa un giovane che cresce in una città e quanto costa un giovane che cresce invece nelle campagne? La campagna sopporta il relativo onere, crea delle forze vive e sane che poi si trasferiscono in altri settori produttivi. Vadano pure queste forze in altri settori produttivi, ma si riconosca almeno questo apporto che viene da un settore, ripeto, che non chiede ad alta voce, che non contesta ad alta voce. Quello che fa, lo fa in punta di piedi, sommestamente, per non tradire, direi, la sua natura.

Concludo dicendo che la validità del provvedimento sarebbe frustrata se non si facilitasse l'accesso al credito agevolato, senza il quale non si può procedere a migliorare le strutture aziendali, perché di questo soprattutto hanno bisogno i nostri coltivatori. La difficoltà per accedere alla cittadella del credito agevolato, si dice, consiste nel fatto che gli affittuari spesso non possono offrire le necessarie garanzie all'uopo richieste. È nostra ferma convinzione che questa legge può fornire un forte impulso alla trasformazione e

al rinnovamento di un istituto contrattuale che ha ed avrà soprattutto in avvenire una grande importanza ai fini della ristrutturazione delle aziende agricole e dell'agricoltura.

Ci conforta il pensiero che il mondo giovanile agricolo guarda con fiducia e con fondata speranza a questa riforma, ma nel contempo ci sorregge ancora la convinzione che i tempi sono più che mai maturi per il varo di un altro importante provvedimento che dovrebbe servire soprattutto a mettere un po' d'ordine nelle nostre campagne, a mettere, non dico la parola « fine » agli abusi o ai soprusi, ma a moralizzare l'ambiente agricolo. Mi riferisco all'albo professionale. Non mortifichiamo, quindi, e non deludiamo quei giovani che hanno scelto la professione agricola, non come scelta che è frutto della disperazione, ma per intima persuasione.

Questa è la volontà che ci anima, nel nobile intento di rendere giustizia a una benemerita categoria di lavoratori agricoli, che pure rappresenta larga parte del mondo agricolo italiano: quel mondo che, in mezzo a tante contestazioni, chiede soltanto di lavorare, e di lavorare in pace. È una richiesta onesta; la crescita civile, sociale ed economica della nostra agricoltura passa anche attraverso questa riforma. Non deludiamoli. Questa è l'unica aspirazione che ci muove, insieme con la soddisfazione del dovere compiuto. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. Prendete atto, colleghi comunisti, che è tutta la democrazia cristiana che parla questo linguaggio!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciaffi. Ne ha facoltà.

CIAFFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la polemica sul progetto di legge in discussione non può essere ricondotta entro i suoi esatti termini se non acquisiamo un'esatta conoscenza del problema agricolo in una società ad alto sviluppo industriale e tecnologico, dove sempre maggiore preminenza assumono i valori imprenditoriali e la remunerazione del lavoro rispetto alla remunerazione fondiaria e del capitale. È chiaro, quindi, che il costo della crisi del settore agricolo va supportato equamente dai vari fattori di produzione, ma direi che, essendo la remunerazione del lavoro non restringibile oltre i livelli di reddito vitale e la remunerazione dell'impresa oltre quelli dell'efficienza produttivistica, sono la rendita fondiaria e la remunerazione

del capitale il margine di manovra e il terreno su cui si combatte.

Il diffuso luogo comune secondo cui « l'agricoltura oggi non rende » è dura realtà, pagata sostanzialmente dai lavoratori agricoli con l'esodo massiccio dai campi, e pagato inoltre dalla collettività nazionale con l'arretratezza del settore che condiziona tutto lo sviluppo del paese. Tale spirale non può essere arrestata e invertita se non con interventi organici e purtroppo dolorosi tendenti a favorire la ricomposizione aziendale, l'imprenditorialità, l'aumento della produttività e dei redditi di lavoro. Ciò è preminente ed essenziale.

La riforma della legislazione sull'affitto ha senso se s'inquadra coerentemente in tale strategia, esaltando nell'affittuario la capacità imprenditiva, remunerando la proprietà per ciò che essa oggettivamente vale come valore economico tendente all'unificazione della proprietà con il lavoro e con l'impresa.

In questo senso, l'equo canone non è altro che ciò che resta detraendo dal prodotto netto di un'impresa agricola il normale compenso dei capitali d'esercizio impiegati e l'equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia. È indubbio che, in una repubblica fondata sul lavoro, in un momento di grave crisi produttivistica dell'agricoltura, dovendo garantire un'equa e vitale remunerazione del lavoro dell'affittuario, nonché dei capitali di esercizio impiegati per l'efficienza e l'economicità della stessa impresa, è la rendita che deve essere ridotta al suo giusto valore ideologico ed economico che viene ad assumere nelle moderne società. La stessa difesa del diritto costituzionale di proprietà, garanzia necessaria ma sempre strumentale al primario diritto di libertà delle persone, deve concorrere e non può essere di ostacolo al raggiungimento dei fini sociali e di bene comune che sono sinonimo di sviluppo per tutti.

Questo problema riguarda la proprietà fondiaria e rurale non meno di quella urbana. Come nelle città infatti sarà sempre più necessario subordinare non tanto il diritto di proprietà quanto i suoi attributi di utilizzazione agli impellenti e drammatici bisogni della collettività, così l'area rurale nell'interesse della stessa agricoltura dovrà legare la proprietà fondiaria alla funzione economica e sociale che la collettività attribuisce alla utilizzazione del territorio. L'equilibrio ecologico, la difesa della natura, la politica del territorio, la massima utilizzazione delle risorse sono fattori che sempre più condizionano l'esistenza dell'umanità, il diritto alla vita di ciascuno, la convivenza civile e democratica. La soluzione di

tali problemi del secolo non può arrestarsi di fronte a valori giuridico-culturali maturati in altre epoche ed in altre economie. Solo in questo angolo visuale è possibile che il mondo politico riconquisti e dia spazio primario alla problematica agricola e rurale così necessaria per garantire uno sviluppo armonico socio-economico e per disinnescare il carico esplosivo accumulatosi nelle aree metropolitane e industriali.

Questa a mio parere è la premessa ideologica che qualifica il disegno di legge in discussione, ma che non può esaurirsi in esso. Proprio in questa luce esso è e rimane una legge particolare che può assumere un valore di riforma solo se è il primo passo di un organico cammino che attraverso provvedimenti coerenti sappia integrare la campagna alla città, la proprietà alle imprese e al lavoro, l'efficienza alla partecipazione, la più avanzata tecnologia ai processi rurali di produzione e distribuzione che ridistribuiscono alla campagna una maggiore quota del reddito nazionale.

Di fronte alla vastità dei problemi rurali, che pone in giuoco le stesse ragioni di esistenza dell'agricoltura tradizionale, di fronte alla forza dirompente che questi e altri problemi esercitano nei confronti dello stesso equilibrio civile ed economico — come i movimenti di contestazione al sistema evidenziano —, la polemica sull'equo canone non può ridursi ad una *querelle* provinciale mossa da interessi di conservazione di rapporti e posizioni sociali destinati ad essere travolti, in uno con la più ampia crisi agricola, se non si ha il coraggio e la forza di radicali innovazioni. Questa polemica avviene in uno strano paese, come il nostro, con la più bassa produttività agricola e con i più alti valori fondiari e canoni di affitto tra i paesi del MEC.

Come può l'equo canone non farsi carico di tutte queste valutazioni e considerazioni? Non per nulla il nuovo ordinamento giuridico-democratico ha introdotto il concetto di canone « equo » più che « giusto ». Senza rievocare la classica distinzione storico-dottrinale tra *aequitas* e *iustitia*, certo è che nel concetto di equità entrano una serie di elementi etici e socio-economici non tutti riconducibili alla logica giuridico-retributiva dello specifico rapporto economico.

L'ancoraggio dei canoni al reddito dominicale è giustamente sembrato il criterio più semplice e certo, da una parte per sottrarre definitivamente alla labilità di un mercato per tanti versi patologico la determinazione

spontaneistica del canone, obiettivo che la legge 12 giugno 1962, n. 567, non è riuscita a realizzare appieno, dall'altra, ancorando la determinazione del canone a valutazioni obiettive e predeterminate, per riportare i valori fondiari più vicino al valore economico, invertendo un processo di lievitazione dei prezzi artificioso.

La determinazione del coefficiente moltiplicatore da 12 a 45 intende delimitare la fascia di equità dei canoni. Non mi sentirei di accettare il coefficiente minimo sia perché in casi marginali esso è inferiore all'imposta o viceversa è il limite troppo alto per terreni ora improduttivi ed una volta più redditizi, specie in montagna.

La richiesta di aumento dei coefficienti moltiplicatori non è accettabile per le considerazioni esposte se tende a modificare e vanificare la scelta politica del progetto di legge ed alzare la fascia di equità a livelli non tollerabili in rapporto alla *ratio* della norma ed alla obiettiva redditività dei fondi.

Può invece, a mio parere, essere presa in considerazione positiva se tende, sul piano tecnico, ad evitare sperequazioni applicative che si determinerebbero per un appiattimento eccessivo di posizioni di reddito reale e peculiarità aziendali diverse.

Sarebbe iniqua la legge che trattasse situazioni diverse in modo simile, o situazioni simili in modo diverso; che, in sostanza, determinasse canoni di scala non proporzionale ai diversi gradi reali di redditività dei fondi.

LIZZERO. Ma noi abbiamo già la legge, non occorre fare ipotesi.

CIAFFI. Inoltre, la determinazione del canone per approssimazioni successive, partendo dalla forbice così determinata al livello legislativo statuale, attraverso l'intervento delle regioni prima e delle commissioni provinciali poi, che potrebbero avere a disposizione, per esempio, 10 punti ciascuno, permetterebbe di adeguare coefficienti e criteri alle singole situazioni regionali, locali ed aziendali così diverse tra loro.

Si tratterebbe sempre di organi democratici e rappresentativi, che garantirebbero, a livelli successivi, l'equità della scelta.

La possibilità di revisione e di un nuovo classamento del fondo, previste dall'articolo 4, serviranno anche, attraverso la revisione legislativa del catasto e delle procedure per la sua formazione, a rendere attuali e veri i punti di partenza fondiari e colturali sia per

la determinazione dei canoni, sia — come è giusto — per quella delle imposte.

È indubbio che le significative norme per promuovere i poteri dal punto di vista imprenditoriale e dei miglioramenti fondiari da parte dell'affittuario avranno validità se connesse ad una lunga durata del contratto.

Mentre mi sembra indispensabile riaffermare la durata di 12 anni del contratto nel caso di affitto a conduttore non coltivatore per rendere certi e convenienti i suoi programmi, investimenti e miglioramenti, nel caso di affitto a coltivatore diretto mi sembra preferibile ancora il regime vincolistico e di proroga legale del contratto, almeno finché rimane così convulso il movimento di esodo dai campi, e per non legare l'affittuario alla terra per un periodo che dovesse ritenere insopportabile.

Si dirà che a rimetterci saranno proprio l'affittuario coltivatore, che si vedrà precluse molte delle possibilità di accedere al credito, e l'agricoltura, che in tal modo verrebbe a impoverirsi per gli investimenti mancati.

Ma tale fondata obiezione dovrà trovare una risposta sollecita in una nuova normativa del credito agrario che, insieme con la riforma della legislazione cooperativa, mi sembrano essere due importanti punti strategici per la ripresa dell'agricoltura italiana.

La verità è che tale legge cade in un momento infelice per la nostra agricoltura, che vede esauriti i fondi disposti con le principali leggi per il suo finanziamento. Grave iattura sarebbe la legge sull'affitto, se nell'esaltare l'affittuario imprenditore lo lasciasse solo senza risorse di capitali né dello Stato né dei proprietari.

Condizione essenziale per l'efficacia della legge è l'immediato varo di provvedimenti di finanziamento dell'agricoltura a cominciare dai mutui per la proprietà contadina, senza i quali si fallirebbe l'obiettivo strategico, che è proprio quello di permettere agli affittuari l'acquisto del fondo. Lo stesso dicasi dei mutui e dei contributi per i miglioramenti e trasformazioni. Capitali e riforme di struttura per la agricoltura sono esigenze urgenti e tra loro connesse. A tal proposito, mi sembra essenziale abolire nel regime dell'affitto la norma che permette la cessazione della proroga legale del contratto in caso di urgente trasformazione colturale promossa dal proprietario. Come già per la mezzadria, ciò costituirà una falla attraverso la quale tenteranno di passare tutti coloro che vorranno disfarsi dell'affittuario. Altro punto strategico per la ripresa dell'agricoltura italiana è la tra-

sformazione della mezzadria e colonia in affitto. Il relatore per la maggioranza onorevole Ceruti, al termine della sua relazione, afferma la necessità che, contestualmente alla nuova regolamentazione del contratto di affitto, venga sancita la trasformazione della mezzadria in affitto.

Il relatore di minoranza onorevole Bignardi, paventandolo, insorge contro tale tentativo, scomodando Toniolo e don Sturzo, e prendendosi contro gli epigoni della scuola sociale cristiana, che avrebbe dimenticato che lo Stato italiano è uno Stato di diritto, e che non ha ancora elevato — sono parole testuali del collega Bignardi — « i principi del marxismo-leninismo a canoni costituzionali ».

Lasciamo alla imperturbabile e superba sicurezza del liberale onorevole Bignardi le sue cattedratiche affermazioni, assicurandolo solo che il nostro Stato di diritto è fondato sulla Costituzione repubblicana, e che non mangiando noi, ancora, i cavoli a merenda, non facciamo confusione, grazie a Dio, tra trasformazione della mezzadria e marxismo-leninismo. Invito il collega Bignardi a rileggere l'intervento di ieri del collega Avolio, del PSIUP, che si è scagliato contro la trasformazione della mezzadria in affitto, poichè considera la mezzadria migliore anche della forma di affitto che stiamo per approvare. Anche il partito comunista è incerto (e vi sono contrasti al suo interno, su tale problema), continuando ad insistere sul miglioramento della mezzadria. Abbiamo presentato, unitamente ad altri colleghi, una proposta di legge per la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, su richiesta del mezzadro e colono, in quanto riteniamo tale provvedimento giuridicamente possibile, economicamente utile, socialmente e politicamente urgente. È proprio in base a tale urgenza che nel caso in cui la Camera dovesse emendare la proposta di legge in discussione, così da renderne necessario il riesame da parte del Senato, presenteremo gli articoli relativi alla trasformazione della mezzadria come emendamenti aggiuntivi all'attuale testo, aggiungendo ai contratti abnormi da trasformare in affitto, di cui all'articolo 17 del provvedimento in discussione, anche la mezzadria e la colonia. Si tratta di circa 200 mila aziende, che occupano oltre 500 mila unità lavorative, concentrate in gran parte nelle regioni centrali del nostro paese, dove più urgente per l'agricoltura e lo sviluppo economico è il recupero imprenditoriale di tali energie. La situazione sta diventando insostenibile; il divieto dei nuovi contratti di mezzadria, le pressioni dei concedenti che pa-

ventano la trasformazione, l'incertezza dell'avvenire costringono ogni anno migliaia di mezzadri validi ad andarsene. La riforma della legislazione dell'affitto costituisce a mio parere l'antecedente logico per l'unificazione in un unico contratto vitale, l'affitto, di contratti ormai decadenti o vietati. La mezzadria è dura a morire, non certo per la vitalità dell'istituto in sé, quanto per la mancanza di alternative valide e possibili. Il mezzadro, infatti, quando non voglia lasciare i campi, o trasformarsi in salariato, o quando non gli sia concessa in concreto la possibilità o i mezzi per accedere alla proprietà, deve rimanere legato al contratto.

Un affitto fondato sull'equo canone, su sussidi e garanzie di autonomia imprenditoriale, rappresenta una alternativa valida e progressiva verso l'impresa contadina. Pur non essendo una panacea dei mali dell'agricoltura costituisce tuttavia un passo avanti verso una agricoltura più moderna, a livello europeo, libera ed imprenditiva.

Il provvedimento permetterà il drenaggio qualitativo dell'esodo agricolo, nel senso che le unità e i nuclei di lavoratori più efficienti ed imprenditorialmente dotati potranno rimanere nell'agricoltura, invogliati da un più moderno e conveniente contratto. Contribuirà a vitalizzare il mercato fondiario, stimolando l'offerta ed il conseguente ribasso del prezzo dei terreni. Favorirà lo sviluppo cooperativo anche nelle zone mezzadrili ed a colonia, oggi necessariamente impermeabili a tale fenomeno per l'impossibilità del mezzadro o colono di impegnare poteri aziendali non disponibili.

La trasformazione in affitto favorirà la ricomposizione e l'ampliamento aziendale in capo agli affittuari più dotati ed attivi. L'ampliamento e la ricomposizione aziendale, processo più veloce ed accessibile, non è forse l'anticamera per la ricomposizione proprietaria e fondiaria, costoso meccanismo purtroppo statico e vischioso? Né ci sembrano valide le censure di incostituzionalità per indebito intervento nell'autonomia contrattuale o per la limitazione della libertà di intrapresa. L'intervento legislativo si rende indispensabile per garantire al mezzadro la possibilità di trasformare un contratto che l'ordinamento giuridico ha ritenuto superato e che quindi non tutela più se non per i rapporti preesistenti alla legge 15 settembre 1954, n. 756. Nei rapporti agrari la scelta della forma contrattuale è di fatto esclusiva della parte proprietaria; nel nostro caso il legislatore verrebbe in soccorso del contraente più debole, per partico-

lari motivi di valore sociale ed in relazione ad una fattispecie contrattuale non più riproducibile nell'ordinamento giuridico.

I mezzadri ed i coloni attendono dal Parlamento e dalle forze politiche una risposta che non può essere elusa con giustificazioni procedurali; o contestualmente all'attuale disegno di legge o con provvedimento autonomo da prendere subito in esame in Commissione, occorre aprire anche a loro la possibilità dell'affitto quale fase di passaggio verso maggiori conquiste proprietarie, imprenditoriali ed associate. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il problema dell'affitto si inquadra nei numerosi problemi che interessano l'agricoltura italiana in questo momento di rapida trasformazione e di moltiplicazione delle esigenze; esso si inquadra nei problemi complessi dell'agricoltura perché, come è detto nella relazione dell'onorevole Ceruti, la superficie concessa in affitto puro o in affitto misto si aggira attorno ai 9 milioni di ettari, cioè circa il 20 per cento della superficie totale coltivabile. I dati però risalgono al 1967, e quindi li ritengo attualmente inferiori, tenuto conto dell'applicazione della legge n. 590 sui mutui quarantennali, iniziata alla fine del 1965, che ha trasformato molti affittuari in proprietari: infatti circa il 30 per cento delle domande di acquisto della terra riguarda proprio gli affittuari. Forma di conduzione, l'affitto, che, non avendo unito nella stessa persona fisica le tre personalità economiche che contraddistinguono l'agricoltura, cioè la proprietà fondiaria, l'impresa e il lavoro, non può servire con la dovuta rapidità quei processi irreversibili verso una agricoltura moderna. Tutti conveniamo che la nostra agricoltura dovrà affrontare nell'avvenire correnti di scambio sempre più libere e intense, che consentiranno a tutti i produttori di giocare le proprie abilità in competizioni sempre più aperte, e a tutti i consumatori di usufruire, alle migliori condizioni, dei beni dovunque disponibili.

Se ciò è vero, in una proiezione a lungo termine saranno in grado di sopravvivere e di prosperare soltanto quelle attività agricole capaci di competere sul mercato, quelle agricolture cioè che saranno in grado di produrre a prezzi concorrenziali e di assicurare contemporaneamente un soddisfacente livello di reddi-

to a coloro che concorrono a realizzare la produzione mediante, anche, l'azione dell'associazionismo e della cooperazione.

L'adozione di una siffatta linea politica di fondo comporta ovviamente che si applichi nel contempo una politica transitoria e di difesa mediante la quale, senza perdere di vista i traguardi da raggiungere, si eviti, per quanto possibile, che si determinino situazioni di emergenza e di crisi anche nei singoli settori durante il delicato processo di selezione e di riconversione dianzi indicato.

La premessa pone in luce anche quanto sia attuale mettere in discussione e approfondire l'argomento passando dalle affermazioni di principio, cui troppo spesso ci limitiamo, presi come siamo dalle esigenze di superare difficoltà contingenti che continuamente ci si presentano, alla scelta dei concreti strumenti di attuazione di quella politica di fondo che è necessario definire e adottare nel più breve tempo possibile.

L'esame dei complessi aspetti del problema ci porta innanzitutto ad affermare che il concetto di agricoltura competitiva comporta una azione globale e dinamica, in quanto tutti i fattori che influiscono sulla competitività non possono considerarsi che strettamente interdipendenti e reciprocamente condizionanti. D'altra parte, essi si modificano continuamente col progresso tecnico e con le variazioni del mondo esterno.

Una rapida analisi di tali fattori servirà a chiarire questa affermazione. A tal fine li considereremo divisi in quattro gruppi fondamentali: la struttura produttiva, i mezzi di produzione, il collocamento dei prodotti e il fattore umano.

Col termine di struttura produttiva comprendiamo le caratteristiche del regime fondiario, cioè dimensioni aziendali e investimenti, e dell'ordinamento delle colture e degli allevamenti. Messe in regime di competitività, tali strutture, nonché le loro caratteristiche di dimensioni e gli ordinamenti delle colture e degli allevamenti, hanno mostrato una estrema debolezza. Ecco il nostro richiamo a nuovi strumenti legislativi.

Il fattore mezzi di produzione è oggi considerato generalmente determinante e in alcuni paesi come l'unica vera leva per risolvere i problemi della moderna agricoltura. Dobbiamo riconoscere, infatti, che la continua evoluzione della genetica, della tecnica, delle concimazioni, delle macchine operatrici e degli strumenti di lotta fitosanitaria hanno profondamente modificato per quasi tutte le colture i termini della competitività.

Il fattore collocamento dei prodotti è considerato oggi decisivo ai fini della competitività, ma non meno di quelli precedentemente esaminati. La qualità e l'epoca della produzione, la posizione geografica e il regime delle comunicazioni, le attrezzature di prima lavorazione e conservazione dei prodotti, le organizzazioni di afflusso o di vendita sul mercato costituiscono infatti altrettante maglie di una catena la cui solidità e funzionalità sono determinanti del prezzo di vendita come gli altri fattori lo sono dei costi di produzione.

Il fattore uomo, quale protagonista e artefice primo del processo produttivo e manovratore di tutti gli altri fattori sin qui esaminati, si va profondamente modificando col mutare degli obiettivi che si perseguono. Infatti, le elevate aliquote di lavoro richieste dalle vecchie agricolture gradualmente si riducono nelle nuove condizioni produttive. Al lavoro pesante non qualificato si sostituisce progressivamente quello di tecnici e specializzati; i modesti operatori di un tempo vengono rimpiazzati da altri dotati di capacità imprenditoriali sempre più profonde ed ampie, atti a far fronte alla complessità dei problemi da risolvere anche ai fini della produzione e del commercio dei prodotti.

Premesso quanto sopra, come si presenta l'agricoltura italiana di fronte a questi problemi? Quali sono le sue prospettive a lungo termine? Quali le linee orientative di una politica di esaltazione della competitività? Quali gli strumenti per realizzarla? Lo straordinario vigore dello sviluppo del nostro paese nell'ultimo decennio ha contribuito in varie epoche e in diversa misura, in modo diretto o indiretto, a creare un coacervo di agricolture estremamente differenti l'una dall'altra, con profondi squilibri nell'efficienza, nella produttività e nel grado di competitività di fronte al mercato. È nostro compito eliminare le ragioni di squilibrio, di remore, di ostacoli, affinché le imprese marcino spedite. Nei riguardi dei mezzi di produzione noi riteniamo di poter affermare che i passi effettuati in Italia ultimamente sono stati buoni sia per la massa dei mezzi agricoli messi a disposizione dalla industria, sia per lo slancio con cui tali mezzi sono stati inseriti nei processi produttivi da parte degli imprenditori agricoli.

Poco soddisfacente appare la situazione italiana nei riguardi del collocamento dei prodotti agricoli. Siamo ancora ben lontani, infatti, anche da quel minimo di autodisciplina, di organizzazione e di attrezzature che potrebbero consentirci di affrontare la concorrenza aperta di paesi i quali, soprattutto negli ul-

timi tempi, hanno migliorato sostanzialmente le loro strutture in tale settore. Occorre che il divario in atto tra il livello di preparazione e di impegno del fattore umano nell'agricoltura italiana e quello esistente nell'agricoltura degli altri paesi tenda gradualmente a ridursi. Se consideriamo, per altro, accettabile la diagnosi degli aspetti positivi e negativi che l'agricoltura presenta di fronte ai problemi della competitività, dobbiamo da essa trarre motivo di rammarico e di perplessità, perché siamo consci che non abbiamo fatto tutto quanto era possibile fare in questa direzione, e perfettamente consapevoli delle difficoltà che si dovranno affrontare e delle remore da superare per raggiungere una tale posizione.

Tocca al Governo, tocca a noi, tocca a tutti gli istituti assumere il grave peso e la grave responsabilità di preparare questa Italia agricola di domani sul molto di buono che siamo capaci di valorizzare e di mettere nelle condizioni di massima efficienza rispetto alle esigenze dei nostri giorni.

È vero che sono rapporti gradualisti, ma sono ancora molto diffusi, quelli dell'affitto e della mezzadria. È un errore considerare l'affitto un sistema di conduzione antiquato e superato.

Infatti, gli orientamenti della politica agricola della Comunità europea, e prima di tutti i principi ispiratori del piano Mansholt, volti ad un profondo ammodernamento delle strutture fondiarie agrarie, portano ad una più estesa applicazione del contratto di affitto, già ora più diffuso negli altri paesi della CEE rispetto all'Italia. Le norme di una nuova regolamentazione dell'affitto non devono quindi indurre i produttori a non applicare questo sistema di conduzione. È necessario che tale contratto non impedisca, ma anzi faciliti tutte le modifiche e i miglioramenti dell'assetto fondiario aziendale che si rendono necessari per ammodernare la nostra agricoltura. Occorre fare in modo che l'affittuario possa esplicare liberamente e utilmente la sua potenzialità di imprenditore; e che in pari tempo il concedente possa fare fronte agli oneri fiscali, contributivi e di manutenzione che sono a suo carico per legge e per contratto.

Premesso questo, possiamo definire ideali le varie forme di conduzione dei terreni che esistono oggi, dall'affitto alla mezzadria? Purtroppo, il più delle volte l'affittuario e il mezzadro non si trovano nelle condizioni ottimali alle quali ho dianzi accennato. Di qui, appunto, l'opportunità di una nuova legge che regoli i rapporti tra proprietà e impresa, tra proprietà, affitto e mezzadria.

Di particolare importanza, in questa proposta di legge, ci sembra l'articolo 10, che definisce i compiti che possono essere attribuiti all'affittuario, e stabilisce che questi « può prendere tutte le iniziative di organizzazione e di gestione richieste dalla razionale coltivazione del fondo, dagli allevamenti di animali o dall'esercizio delle attività connesse di cui all'articolo 2135 del codice civile, anche in relazione alle direttive di programmazione economica stabilite dalle competenti autorità » e, continua l'articolo « può altresì partecipare ad organismi associativi sia per la conduzione, la coltivazione, la trasformazione e il miglioramento dei terreni sia per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli ».

Sono concetti nuovi per la nostra legislazione, che non hanno precedenti nelle norme sull'affittanza succedutesi dal 1947 ad oggi e che pure hanno introdotto in questo campo sensibili miglioramenti (anche se queste leggi, volute e portate avanti dalla democrazia cristiana, hanno sempre trovato l'opposizione del partito comunista e, fino a qualche tempo fa, anche del partito socialista).

Norme come quelle contenute nell'articolo 10 rafforzano la figura dell'affittuario come imprenditore agricolo a tutti gli effetti e gli danno la possibilità di esprimere le sue capacità sul piano produttivo. Perché ciò avvenga, tuttavia, è necessario che l'affittuario disponga di altri elementi essenziali (ecco un altro importante aspetto della proposta di legge) di una casa con adiacenze adeguate, di stalle razionali, di acqua potabile, di energia elettrica anche per uso industriale, di strade e di quanto altro occorre al vivere civile e alla gestione di un'impresa degna di questo nome. Solo così fioriscono iniziative, si investono capitali, aumenta il reddito, progredisce la vita sociale, si arresta la fuga dai campi.

Sono queste, onorevoli colleghi, le ragioni che militano a favore dell'accoglimento di questa proposta di legge, che mira a consentire la realizzazione di nuove forme di affitto, quali si vanno delineando in alcune zone d'Italia, specialmente nella valle padana. È proprio dove vi sono situazioni del genere che anche i giovani si appassionano ai campi e fanno progredire l'agricoltura. Il futuro produttore dovrà essere soprattutto un imprenditore, la cui prerogativa operativa principale dovrà essere quella di agire economicamente nell'ambito di un orizzonte tecnico-sociale meno legato di quello attuale a forme di conduzione che non consentono un uso razionale ed economico della terra.

Per quanto riguarda la determinazione e il controllo dei canoni previsto dalla proposta di legge in esame, il nuovo meccanismo presenta dei vantaggi rispetto alla legge del 1962 e a quelle precedenti, perché diventerebbe automatico per ogni singola azienda; ma per quanto riguarda la determinazione del canone e i criteri fissati dal Senato vi sono perplessità e preoccupazioni. È questa la parte più criticabile della proposta di legge perché si vuole legare tale delicatissima operazione a coefficienti numerici predeterminati, quali le rendite catastali.

Su questo argomento intendo soffermarmi, per mettere in evidenza le storture connesse a tale rigido sistema e gli inevitabili inconvenienti, che deriverebbero soprattutto dalle caratteristiche e dalle attuali condizioni del nostro catasto. Il catasto rurale nacque per due motivi principali: 1) per avere una rappresentazione grafica e una iscrizione in opportuni registri della proprietà della terra; 2) per provvedere a una perequazione di imposta da esigere dalla proprietà stessa, cioè l'imposta fondiaria.

Le operazioni tecniche per ottenere quanto sopra sono due: 1) la qualifica, la classifica e il classamento della proprietà terriera. Ciò consiste nel dare a ogni particella catastale, in cui viene suddivisa e catalogata la superficie, la sua denominazione, cioè seminativo, bosco, frutteto, ecc., corrispondente alla reale attualità; 2) la determinazione del reddito da attribuire alle particelle catastali o reddito dominicale, cioè del proprietario, che varia secondo la qualità delle colture e la classe, detta anche tariffa di estimo, distinta per qualità e classe.

L'aggiornamento catastale avviene attraverso la revisione degli estimi e la revisione del classamento di ogni particella catastale, stabilite da leggi speciali. Quando nacque il catasto italiano, alla fine dello scorso secolo, l'agricoltura era statica sia nelle colture sia nei sistemi di conduzione agraria. Tale staticità cambiò all'inizio del 1900, nel periodo tra le due guerre mondiali, perché prima nel 1923 e poi nel 1939 si ritenne inderogabile la revisione generale del catasto fondiario e dei terreni. Ma nella revisione degli estimi effettuata nel 1939, ancorata al reddito della terra del triennio 1937-1939, il lavoro fu eseguito solo per metà in quanto non fu attuato il riclassamento dei terreni, cioè alle varie particelle non furono attribuite le nuove qualità di coltura che avevano assunto (frutteto invece di seminativo, ecc.) e nemmeno le variazioni.

Fino al 1945-46 il catasto non era stato usato che per scopi fiscali, cioè per l'imposizione dell'imposta fondiaria. Fu all'epoca della imposta straordinaria progressiva sul patrimonio che si volle usare il catasto per determinare dei valori mediante coefficienti da applicarsi ai redditi dominicali. Senonché si è rilevato che i valori ottenuti erano ben lungi dal rispecchiare la realtà, essendo i redditi vincolati ad elementi che non corrispondevano alla situazione reale. Ma siamo sempre in tema di imposte. Se si va poi a prendere quegli elementi per altri scopi di carattere civile, come quelli inerenti alla applicazione della legge per il risanamento di Napoli ai fini della determinazione dell'indennizzo per gli espropri, si commettono errori lesivi degli interessi del privato rispetto a un altro e rispetto a un ente.

I redditi dominicali inoltre sono stati determinati rispettando il più possibile il criterio della ordinarietà e della media. Ma tutte le aziende non ordinarie hanno un reddito diverso da quello espresso dal reddito dominicale, e ciò non per errore di determinazione, ma per precisa ed espressa volontà del legislatore.

Inoltre quei redditi furono determinati nel 1939, con i prezzi dei prodotti e i mezzi di produzione di allora, con la moneta di allora, con le destinazioni produttive e con le tecniche di allora. In quel tempo lavoravano in agricoltura quasi nove milioni di unità attive, oggi sono meno di quattro milioni. Allora la produzione era quella di un paese autarchico povero, oggi è quella di un paese inserito in un contesto europeo a livello medio, se non ricco; allora l'agricoltura usufruiva di circa 10 mila trattori, oggi ne ha 550 mila, senza parlare delle mietitrebbie e degli altri mezzi tecnici di coltivazione.

I prezzi dei prodotti agricoli dal 1938 ad oggi sono aumentati in modo assai vario: da 40 a 140 volte, e naturalmente non tutte le aziende producono un po' di tutti i prodotti, ma soltanto alcuni; anzi, il processo di specializzazione è in atto.

Tutto ciò ha alterato profondamente la capacità di reddito delle varie aziende: alcune stanno decisamente al di sotto della svalutazione, altre stanno al di sopra.

La dimostrazione ci è offerta dallo studio condotto dal senatore Rossi Doria nella sua relazione.

L'amministrazione catastale in alcune province ricalcolò i redditi dominicali secondo i prezzi del 1958-60 e trovò che, in media, le nuove tariffe di estimo risultavano da 20 volte

a 150 volte quelle del 1939. Tenuto conto di una svalutazione monetaria di 60 volte (al 1960) si deduce che in alcune terre il reddito era sceso ad un terzo di quello prebellico (ad esempio in molte zone collinari) mentre in altre destinazioni era più che raddoppiato. Nel complesso gli scarti vanno da 1 a 7.

CERUTI, *Relatore per la maggioranza*. È qui il punto. Se non si tiene conto di questi dati, non si può capire niente della legge; e i colleghi dell'opposizione sono assenti! Se non si conoscono queste cifre è come fare la legge con i numeri del lotto!

PREARO. Il senatore Rossi Doria, che è un professore di economia agraria, conosceva ugualmente la situazione del catasto, tanto che nella sua relazione ha osservato che gli attuali redditi dominicali sono stati determinati 30 anni or sono. Sempre il senatore Rossi Doria rileva che dopo di allora sono intervenuti nella nostra economia, nella società, nella agricoltura, così vistosi mutamenti e la loro adozione sembra del tutto abituale. E aggiunge che i mutamenti tecnologici a loro volta sono stati profondi sia nei riguardi delle rese sia nell'impegno dei mezzi tecnici. Però poi sembra pentirsi e più avanti, sempre nella sua relazione, dice che le terre oggetto di contratto di affitto, specie se affidate a coltivatori diretti, sono di norma caratterizzate da ordinamenti produttivi relativamente semplici, che non hanno subito nel tempo grosse innovazioni.

La realtà, invece, è proprio quella lusingata dal senatore Rossi Doria nella prima parte, non nella seconda.

Nella mia provincia, come del resto in altre, sono avvenute tali e tante modificazioni nelle strutture e negli ordinamenti culturali, che hanno capovolto la situazione di 30 anni fa.

Basti pensare che il catasto del 1939 nella provincia di Verona non portava la qualifica « frutteto », mentre attualmente esistono oltre 30 mila ettari coltivati a frutteto e razionalmente, vale a dire con metodi più moderni, con irrigazione a scorrimento e a pioggia, molti con impianti antibrina e così via; sono frutteti in buona parte nelle mani di coltivatori e di affittuari coltivatori che hanno in famiglia ancora manodopera disponibile. Così è per le province di Venezia, Mantova, Brescia ed altre.

Nel 1939 si iniziava ad introdurre l'irrigazione per scorrimento; e l'ufficio tecnico era-riale, cioè quello del catasto, incoraggiava l'impianto fissando redditi dominicali più

bassi rispetto al terreno asciutto. Ecco l'anomalia! Cioè, alle spese da togliersi alla produzione lorda vendibile aggiungeva le spese di impianto della irrigazione.

Attualmente nella mia provincia circa 60 mila ettari sono irrigati per scorrimento, con investimenti notevoli fatti dai consorzi di irrigazione e di bonifica, molti anche ad opera di privati e quindi con spese di ammortamento e di esercizio che arrivano da 8 mila a 10 mila, a 15 mila, a 18 mila e anche a 20 mila lire per ettaro all'anno. Senza irrigazione, però, non sarebbe concepibile l'agricoltura soprattutto in quella parte della mia provincia, nell'agro veronese, con terreni ghiaiosi, sabbiosi, di origine morenica, ricchi di scheletro. Prima della bonifica e della irrigazione erano coltivati a gelsi e producevano un po' di grano; oggi si fanno due raccolti e dove non è coperto da pescheti si raccolgono fragole e altri prodotti.

I « piani verdi » hanno dato un notevole impulso a questo sviluppo: inutile nasconderselo. Detti terreni catastalmente sono ancora qualificati seminativi asciutti o seminativi arborati con gelsi, e divisi in cinque, sei o sette classi, con redditi dominicali che scendono dalle 600, 400, 300 lire fino alle 180 lire l'ettaro; mentre, grazie alle nuove tecniche e alla irrigazione, per quanto riguarda il terreno non esiste più differenza tra la prima e la quarta, la quinta classe. Anzi, dai terreni sabbiosi, scadenti, si ottengono produzioni uguali a quelle dei terreni di prima classe, e forse delle produzioni anche superiori, perché magari i terreni di prima classe argillosi o di medio impasto tendente all'argilloso, non sempre si prestano a dare due prodotti. Anzi, da qualche anno i grossi concessionari di tabacco, le industrie conservatrici prendono preferibilmente in affitto dai coltivatori i terreni scadenti, sabbiosi che si adattano di più alle coltivazioni di tabacco *Bright* o di ortaggi a pieno campo, pagando 70-90 mila lire di affitto all'anno: magari si tratta di terreni che avranno, sì e no, 200, 300 lire di reddito dominicale, ma un onere di irrigazione di 10, 15, 18 mila lire per ettaro all'anno.

Viceversa la fascia collinare alta delle province di Verona, di Vicenza, di Brescia ed anche di Treviso, un tempo coltivata a seminativi arborati, ha dei redditi dominicali anche superiori alle mille lire per ettaro: terreni oggi tenuti in parte a prato, in parte a pascolo o incolti, i cui canoni di affitto fissati dalla commissione dell'equo canone in base alla legge n. 567 del 1962, credo non superino le 10, 12 mila lire l'ettaro, mentre si arrive-

rebbe alle 36, alle 45 mila lire se dovessimo approvare questa proposta di legge così come essa ci è pervenuta dal Senato. Sono situazioni paradossali che non credo possano essere corrette dall'articolo 4 del progetto di legge, perché si tratta di introdurre nuove qualificazioni culturali, nuovo classamento, di stabilire la distinzione in classi, di determinare i nuovi redditi dominicali; e il catasto può fare tutto questo solo in base ad autorizzazione legislativa, con adeguata disponibilità di personale tecnico. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Ceruti*).

Infatti autorizzare tale lavoro non rientra nei compiti della commissione censuaria centrale, tanto meno nella commissione tecnica provinciale: ecco la ragione del nostro emendamento, onorevole Truzzi.

Altro punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione del relatore è quello dell'articolo 12, dove è scritto che « per i contratti di affitto a coltivatore diretto assoggettati alla proroga legale non si applicano le norme previste dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, 1° aprile 1947, n. 273 ». Cioè: se il proprietario coltivatore per ragioni di salute, oppure la vedova perché i figli sono troppo piccoli o studenti, hanno affittato tutto il terreno o parte del terreno, che cosa succede se poi, o il proprietario, perché guarito, oppure i figli, diventati grandi, e siano diventati magari dei tecnici agricoli, vogliono riprendere il terreno affittato a grosse imprese concessionarie oppure a industrie trasformatrici alle quali con questa legge daremmo una lunga proroga di affitto?

Mi permetto di soffermarmi qui su un altro punto molto delicato: quello dei tecnici agricoli. Mentre esaltiamo la tecnica, affermiamo la necessità di nuovi indirizzi tecnici, diciamo: la tecnica innanzitutto, e le province e le regioni aprono scuole per periti agrari frequentate il più delle volte da figli di coltivatori, avverrà che questi, appena diplomati o laureati, certamente in gran numero, vorranno riprendere la conduzione e la coltivazione della propria azienda, della azienda del padre che magari era stato costretto ad affittarla in tutto o in parte per ragioni varie. A detti tecnici viene negata la possibilità di avere in conduzione diretta l'azienda: sono quindi costretti ad emigrare o a cambiare mestiere, a bussare a tante porte, a diventare rappresentanti, impiegati, baristi; vengono umiliati e costretti a mestieri ad essi non congeniali.

Questa proposta di legge in esame è valsa a diminuire — e diminuirà ancora — il prezzo

del terreno come era auspicabile. Consiglierà numerosi proprietari a vendere. Gli affittuari si presenteranno all'ispettorato agrario a chiedere il prestito per l'acquisto in base alla legge n. 590, ma si sentiranno rispondere che i fondi sono esauriti e che non si accolgono altre domande. Ci rendiamo conto dello stato d'animo di questi affittuari di fronte alle risposte dell'ispettorato agrario? E da tener presente che nel periodo di applicazione della legge n. 590, che va dal 1965 al 1969, non solo non si è registrata una riduzione nell'afflusso delle domande, delle richieste di prestito al tasso dell'1 per cento, ma anzi un aumento cospicuo. Con quella legge inoltre è aumentata la « maglia » poderale, arrivando alla media dei 15-18 ettari.

Rispetto alla qualifica dei richiedenti i mutui agevolati dal 1965 al 1969, le operazioni sono così suddivise: affittuari, 28,8 per cento dei richiedenti; mezzadri, 27,3 per cento; salariati 7 per cento; proprietari coltivatori diretti 34,7 per cento. Sarebbe indispensabile che l'approvazione di questa proposta di legge coincidesse col rifinanziamento della legge n. 590 dei mutui quarantennali.

Concludo signor Presidente, facendo mio l'ordine del giorno della federazione coltivatori diretti del Veneto, il quale, in breve, dice di far presto. Ma l'ordine del giorno dice anche che: « solo un diverso rapporto contrattuale dell'affitto può dare tranquillità alle famiglie dei fittavoli, ponendole in condizioni di migliorare le abitazioni rurali e le strutture fondiari in genere, di programmare gli investimenti nei fondi condotti in affitto e quindi di poter aderire alle cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti nonché ai consorzi di bonifica ».

Ritengo — e concludo — che il provvedimento in esame potrà contribuire molto a migliorare il sistema dell'affitto dei fondi rustici specialmente se ad esso saranno apportati quegli emendamenti che la nostra parte ha indicato, e se vi sarà un permanente nostro impegno politico a far funzionare gli organi tecnici e amministrativi che dalla legge stessa vengono preposti a governare la materia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Autorizzazione di relazioni orali.

PRESIDENTE. È in corso presso la I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente, l'esame della proposta di legge d'iniziativa dei senatori Pieraccini, Signorello ed altri: « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e

funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario » (*testo unificato approvato dal Senato*) (2934).

Nella fondata ipotesi che se ne concluda in tempo l'esame, chiedo, sin d'ora, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella seduta di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

È in corso presso la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente, l'esame del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303 » (2874).

Nella fondata ipotesi che se ne concluda in tempo l'esame, chiedo, sin d'ora, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella seduta di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge all'esame della Camera va ben al di là di una mera regolamentazione di fitti dei fondi rustici, per assumere un'importanza di carattere rivoluzionario in tema di diritto della proprietà e nel caso specifico della proprietà agricola, tanto è vero che nella stessa relazione si afferma che si tratta soltanto del capitolo non conclusivo di una vicenda ancora aperta che dovrebbe portare a prospettive più avanzate per la nostra moderna agricoltura.

Naturalmente dobbiamo fare la solita osservazione, cioè se certe impostazioni, che rispondono ad uno spirito classista e ad uno schematismo ideologico ed economico, possano accordarsi con la realtà concreta del progresso anche tecnico della nostra economia agricola. È chiaro che non possiamo non avanzare le più assolute riserve su una legge di questo genere, che — così abbiamo sentito affermare dai rappresentanti del partito comunista — è

una legge che deve essere votata a furor di popolo e in un clima di battaglia e di lotta. È il solito clima di battaglia e di lotta che intristisce la vita politica e sociale italiana e determina il più delle volte provvedimenti che sono poi alla base degli squilibri di carattere economico-sociale che a loro volta fomentano nuovi scontenti e determinano nuove ingiustizie.

La stessa relazione è infarcita — lo dobbiamo dire — di demagogia. Si sente benissimo che è stata redatta nello spirito assembleare o conciliare che sembra tentare ormai la stessa maggioranza di centro-sinistra. Vi sono nella relazione parole da comizio: « Questa legge contribuisce a fare avanzare il riscatto della parte più oppressa del nostro paese ». Vi sono degli oppressi tra i fittavoli! Abbiamo sentito dire da parlamentari non di nostra parte: vi sono industrie di trasformazione, grandi società concessionarie, grossi imprenditori che fittano, non soltanto piccoli affittuari coltivatori. Si tratta di demagogia inserita in una relazione ufficiale che una assemblea legislativa — mi si consenta — non dovrebbe autorizzare, perché si tratta di un linguaggio che giustamente è da qualificare da comizio, da comitato sindacale quarantottesco.

Ora siamo di fronte ad un vero e proprio tentativo non dico di nazionalizzazione della proprietà agricola, che già avrebbe un suo obiettivo economico organico, ma addirittura di espropriare senza pagamento dell'indennizzo la proprietà agricola privata a favore di determinate categorie.

Ho sentito i deputati comunisti (e li sentiremo ancora) parlare di lotta, di battaglia, di guerra. In definitiva i fitti sono bloccati dalla guerra. La relazione stessa dell'illustre senatore Morlino (ne parleremo) avrebbe fatto meglio a riferire al Senato i *deficit* spaventosi degli enti di riforma della Puglia, della Lucania e della Calabria e sarebbe il caso che il senatore Morlino, grande patrono di questi enti di riforma, spiegasse al Parlamento italiano se le banche non si siano dissanguate in crediti che non possono più concedere per salvare le cooperative degli enti di riforma, patrocinati dal senatore Morlino, dalla bancarotta più assoluta. Non credo, quindi, che il senatore Morlino sia la persona più qualificata per dare lezioni al Parlamento italiano e al paese in tema di progresso dell'economia agricola, soprattutto in riferimento agli indirizzi dettati dalla CEE.

A questo proposito, dobbiamo subito dire che questo provvedimento pecca dolosamente di ipocrisia. Non si può far riferimento alla

CEE per sostenere la necessità di difendere e diffondere il sistema dell'affittanza agricola varando una legge di questo genere. È vero che la CEE ha dato, come indicazione tassativa ai paesi membri, la necessità di incrementare il sistema di affittanza della terra per un'attività più produttiva; ma è anche vero che questo provvedimento non favorisce l'affitto della terra, anche perché la raccomandazione imperativa della CEE era originata dalla considerazione economica secondo cui, attraverso i fitti, si potrebbe determinare la formazione di aziende agricole di più grandi dimensioni, e quindi dotate di maggior capacità produttiva.

I fitti, dicevo, sono bloccati fin dal tempo della guerra. Mi pare, del resto, che il linguaggio bellicoso dei deputati delle sinistre faccia ricordare i tempi in cui i fitti vennero bloccati, appunto, per motivi bellici, in quanto, essendo al fronte buona parte della manodopera contadina e degli stessi fittavoli, si doveva impedire che venissero risolti contratti d'affitto ai danni di coloro che servivano lo Stato in guerra e non potevano dedicarsi concretamente alla conduzione della terra. Da allora i fitti sono stati bloccati ripetutamente (torno al concetto della dimensione aziendale) senza che i proprietari potessero rientrare in possesso dei terreni per destinarli diversamente, per cambiare fittavolo o per condurli direttamente. Oggi si giunge al blocco definitivo dei fitti che si riferisce, per buona parte del territorio nazionale, ad una situazione quale quella del 1940-41, quando la dimensione dell'azienda agricola era molto inferiore a quella che oggi la produttività economica richiede.

Nella maggior parte dei casi, in Italia, un proprietario di più terreni aveva diversi fittavoli. Non esistevano i mezzi meccanici di oggi ed è chiaro che, a forza di braccia, un fittavolo poteva coltivare piccoli, se non minuscoli appezzamenti di terreno, che potevano essere in fitto anche come attività sussidiaria. Poteva esservi un muratore o un manovale che lavorava stagionalmente e che, come avviene tuttora, aveva in fitto una piccola quota di terreno che coltivava, allora e forse ancora oggi, per uso familiare, e che ha continuato ad essere praticamente l'affittuario in forza di legge in tutto questo periodo. Adesso, con la scusa della raccomandazione della CEE, che appunto raccomanda l'incremento dell'affittanza, si bloccano questi rapporti. La verità è questa: la CEE esprime una raccomandazione, ma in Italia c'è il blocco dei fitti fin dal tempo di guerra, senza che vi sia stata possi-

bilità per buona parte del territorio agricolo nazionale di determinare nuove unità aziendali e nuovi criteri di conduzione agricola.

Il presente disegno di legge stabilisce che colui che ha in fitto un terreno può determinare delle modifiche, può avere dei crediti, può metter mano al suolo, alle case, alle stalle e addebitare al proprietario le migliorie effettuate. Ma qui veramente si lede il diritto positivo italiano! È la prima volta che si stabilisce che, in definitiva, chi ha in fitto una proprietà può apportarvi tutte le modifiche che vuole, addossandone la responsabilità al proprietario e traendone un vantaggio per sé. Non so quanto questo risponda ai principi generali del diritto per quanto riguarda il diritto di proprietà, non so se questo sia impugnabile di fronte alla Corte costituzionale o sia elemento per ricorrere anche alla CEE, poiché in realtà questa legge, fingendo di voler andare incontro alle raccomandazioni della CEE, va contro tutti gli indirizzi della Comunità stessa, che sono orientati a potenziare la capacità produttiva delle aziende agricole, che sono basati su una funzione sociale della proprietà, ma che salvaguardano integralmente il diritto di proprietà.

Naturalmente è stata pure fatta rilevare la assurdità di bloccare questi fitti, già bloccati, non più con l'equo canone ma sulla base del reddito dominicale. Sappiamo che il reddito dominicale è stato fissato nel 1939 e rivalutato 12 volte; e sappiamo benissimo che, in base a questo calcolo, il proprietario dei terreni riceverà un prezzo di affitto, e sia pure il prezzo massimo che la famosa commissione centrale potrà stabilire, tale però da non potergli permettere di pagare nemmeno le tasse che lo Stato pretende.

È chiaro che in tal modo si porranno i proprietari nelle condizioni di dover svendere i terreni. Ma si dice che la legge, secondo l'intenzione dei legislatori che l'hanno proposta, si prefigge proprio questo: far ribassare i prezzi dei terreni. Ma è un bel sistema questo per far ribassare i prezzi dei terreni mettendo i proprietari nelle condizioni di indebitarsi e di dover svendere. Questa non è una azione calmieratrice del mercato dei terreni: questa è una forma indiretta di esproprio molto più immorale di quello che sarebbe un esproprio vero e proprio, giacché l'esproprio per motivi di interesse generale ha una sua moralità. Si vuole estendere il concetto dell'interesse generale a tutta l'agricoltura italiana? Si vuole fare, in altre parole, del comunismo? Ma è molto più morale allora fare la nazionalizzazione della terra, espropriare i

proprietari, pagare qualche cosa per questa terra anziché costringere buona parte dei proprietari agricoli che, per tutto questo periodo dal dopoguerra in poi, non hanno potuto disporre dei loro terreni, a doversi indebitare o a dover regalare o svendere a quattro soldi i terreni.

Uno Stato che sia rispettoso della giustizia non può arrivare a formule fino a tal punto lesive dei diritti dei cittadini, a formule che rappresentano non già una difesa della collettività nazionale, ma la sopraffazione di una categoria sopra un'altra, l'esproprio a favore di una categoria. Con il reddito dominicale, che è del 1939, avremo delle situazioni assurde: terreni sui quali sono stati impiantati vigneti e uliveti, terreni già sabbiosi che il catasto indica di terza classe e che sono divenuti, 20-30 anni dopo, per le colture, terreni di prima classe. Vi sono vigneti ed uliveti piantati insieme e quindi che arrivano ad avere il massimo della produzione.

A questo punto le ingiustizie saranno inevitabili e macroscopiche. Come fa il senatore Morlino, che è un amministratore di tanta fama, che ha amministrato tanti miliardi nell'ente riforma Puglia, Lucania e Calabria, a firmare una relazione nella quale viene riconosciuto che il riferimento al reddito dominicale di questa legge creerà delle difformità e disarmonie che potranno essere corrette anche con una più generale iniziativa dell'amministrazione finanziaria che, proprio dalle esigenze di applicazione della presente legge, potrà essere sollecitata opportunamente?

Ma può una assemblea legislativa che rappresenta lo Stato accogliere seriamente una relazione del genere, nella quale si afferma che il criterio con il quale saranno determinati i fitti dei fondi rustici creerà difformità e quindi ingiustizie fatali e che queste ingiustizie, queste difformità, metteranno l'amministrazione finanziaria dello Stato nelle condizioni di dover provvedere? E come possono dei parlamentari credere che il nuovo catasto agricolo possa essere stabilito soltanto dall'amministrazione finanziaria? Ignora il senatore Morlino, può ignorare il Senato, può ignorare la Camera, può ignorare il Governo che vi è una questione di priorità per quanto riguarda la riforma tributaria e che proprio nei criteri della riforma tributaria, venendo inglobate ed annullate quindi in un nuovo tipo di imposta le imposte che rendevano prima necessaria la funzione degli uffici tecnici erariali, tali uffici tecnici verranno ridimensionati a funzioni secondarie?

Non credo che tutto ciò possa non essere considerato nel momento in cui si vara questo provvedimento. Si può sperare, forse, che l'amministrazione finanziaria, da sé, stabilisca le possibilità del nuovo catasto agricolo italiano? È chiaro che il problema si presenterà successivamente; quanti anni saranno necessari, perché il Governo prima ed il Parlamento poi — e non certo l'amministrazione finanziaria — stabiliscano nuove norme per una riforma di carattere burocratico, quale quella richiesta dal varo di un nuovo catasto agricolo? Cosa accadrà nel frattempo? Si avrà forse la tranquillità, nelle campagne? Accadrà, onorevoli colleghi, ciò che è accaduto per le leggi urbanistiche, che praticamente hanno posto i comuni in condizione di non prendere un soldo, mettendo inoltre in crisi l'attività edilizia del paese. Con una legge del genere, quante saranno le contestazioni davanti alla commissione centrale? Come farà questa commissione a decidere su centinaia di migliaia di ricorsi e di contestazioni? Immaginate voi di che entità sarà il contenzioso in merito al quale gli ispettorati agrari saranno chiamati a decidere, e senza più la commissione di un tempo? Dovranno pur decidere, anche se autoritariamente, ascoltando le parti, leggendo le memorie, esaminando i vari ricorsi. Noi sappiamo, onorevole rappresentante del Governo, che gli ispettorati agrari non hanno personale sufficiente per far fronte alle esigenze dell'agricoltura italiana e sono già in crisi.

Desidero ancora fare alcune considerazioni di carattere economico. Si dice che l'agricoltura ha bisogno di capitali. Sappiamo che la situazione economica italiana dipende in buona parte dall'agricoltura. Crediamo noi che tutti i capitali possano venire dallo Stato? Crediamo che lo Stato abbia i mezzi sufficienti per incentivare da solo l'agricoltura italiana? L'onorevole sottosegretario è un deputato del Lazio, e sa bene che i fondi del « piano verde » per il Lazio sono completamente esauriti, che migliaia di domande per case e stalle, e di decreti già deliberati, non possono andare in porto per mancanza di fondi, e che i fondi che saranno reperiti per le case dovranno servire unicamente per riparare le case dell'ente Maremma mal costruite ed insufficienti. Questa, onorevoli colleghi, è una legge che incoraggia l'afflusso del capitale alla terra, o che lo scoraggia? Quanti proprietari terrieri, che desiderano rientrare in possesso dei propri appezzamenti, potranno pensare di impiegare nella terra il proprio capitale? E questo capitale potrebbe anche de-

rivare da altre attività; perché molta gente, di origine contadina, pur avendo intrapreso altre attività professionali, per amore della terra potrebbe desiderare di investire parte dei propri guadagni nell'agricoltura, per passione, per tradizione, per il ricordo dei propri padri, per lasciare ai figli un'azienda agricola. Ebbene, tutta questa gente sarà scoraggiata. Noi consolideremo la fittanza di piccoli terreni, anche di coloro che spesso non li coltivano più direttamente, che ne fanno una speculazione, che svolgono altre attività e li fanno coltivare temporaneamente da qualche altra persona.

Con questa legge, creeremo una crisi ancora più profonda nell'agricoltura italiana. Facciamo attenzione. Quando furono varate le leggi urbanistiche, le leggi tributarie sull'incremento di valore delle aree fabbricabili, quanti paroloni furono detti circa la necessità di stabilire una giustizia che evitasse la speculazione edilizia, le rendite parassitarie, i cui proventi ricadevano poi sulle spalle della collettività! Onorevoli colleghi, dai contributi di miglioria il comune di Roma — queste sono cifre — ricavava decine di miliardi; oggi, dalla legge n. 246, a causa dei ricorsi e dell'assurdo sistema stabilito per l'accertamento del valore dei terreni, ha sì e no incassato un paio di miliardi, ed ha da discutere il contenzioso di centinaia di migliaia di proprietari di terra, ed è sicuro che non incasserà più una lira se non interverranno opportune riforme.

Attenzione, quindi, a quello che si fa, soprattutto quando lo si fa a furor di manifestazioni e di comizi, quando lo si fa non nello spirito conciliativo, ma per suggerire, attraverso una formula di finta collaborazione, riforme che in realtà non riformano nulla, ma servono a creare strumenti portatori di squilibri economici gravissimi e di crisi per riparare alle quali non vi sono che sistemi drastici. Se questa legge sarà varata nel testo approvato dal Senato, la proprietà della terra non esisterà più, si renderà fatale la nazionalizzazione del suolo senza il pagamento di esproprio, si renderà fatale cioè una forma di comunismo sulla terra.

Attenzione, inoltre: si stabilisce un principio di carattere giuridico talmente grave cui è fatale, nel caso sia accettato dal Parlamento, che si faccia ricorso per la nazionalizzazione del suolo già in cantiere da parte dei vari consiglieri del ministro Lauricella e dai vari architetti De Rossi e Salzano, che oggi pontificano al Ministero dei lavori pubblici e stanno preparando la « bomba » del partito socialista per tornare al famoso drit-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 DICEMBRE 1970

to di superficie, alla nazionalizzazione dei terreni edificabili. Dopo questa legge ne verranno delle altre, che colpiranno integralmente ogni diritto di proprietà: sarà allora fatale l'avvento del comunismo in Italia. Questa legge è grave, nonché molto importante. Vi invito a meditare, onorevoli colleghi, sul fatto che essa colpisce buona parte del territorio nazionale, minaccia di creare squilibri ed ingiustizie gravissime, e — così come è fatta — sarà impugnata inevitabilmente davanti a tutti gli organi interni ed internazionali, presso i quali i cittadini italiani potranno far valere le loro sacrosante ragioni e i loro diritti, che non possono essere calpestati né dallo spirito conciliare del senatore Morlino né dalle manovre di gruppi morotei o non morotei che vogliono conseguire i loro particolari obiettivi sulle spalle di tanta parte del popolo italiano.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Norme per il riordinamento della indennità mensile per servizi di istituto dovuta alle forze di polizia ed al personale civile dell'amministrazione penitenziaria » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (2852), con l'assorbimento della proposta di legge PAVONE ed altri: « Norme sull'esercizio del volo e del trattamento economico del personale dei reparti di volo del Corpo della guardia di finanza » (1432), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla IV Commissione (Giustizia):

SPONZIELLO ed altri: « Modificazione al testo dell'articolo 525 del codice di procedura civile approvato con regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443, coordinato con il codice civile con regio decreto 20 aprile 1942, n. 504, modificato con decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, ratificato con legge 14 luglio 1950, n. 581, sull'aumento dei limiti di valore per l'esecuzione mobiliare » (1531); GUNNELLA e COMPAGNA: « Modifica del terzo comma dell'articolo 525 del codice di procedura civile » (2762), in un testo unificato e con il titolo: « Modificazioni al testo degli articoli 525 e

330 del codice di procedura civile approvato con regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443, modificato con decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, ratificato con legge 14 luglio 1950, n. 591, sull'aumento dei limiti di valore per l'esecuzione mobiliare » (1351-2762).

Annunzio di interrogazioni.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 18 dicembre 1970, alle 9,30:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

ARMANI ed altri: Riordinamento dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAIIRC) (2881).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori*: Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

3. — Discussione della proposta di legge:

PIERACCINI ed altri: Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, nonché alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (*Approvata dal Senato*) (2934);

— *Relatore*: Bressani.

4. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303 (2874);

— *Relatore*: Perdonà.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza*; Sponziello; Bignardi, *di minoranza*.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza*; Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza*.

7. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

9. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 21,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 DICEMBRE 1970

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

GASTONE E MAULINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali sono le ragioni per cui da anni la Direzione generale degli affari generali e del personale del Ministero dei lavori pubblici non provvede a nominare il presidente della commissione regionale piemontese per il valore venale degli alloggi a riscatto, provocando la paralisi della predetta commissione e la mancata decisione su centinaia di ricorsi presentati dagli assegnatari interessati. (4-15154)

CEBRELLI E ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere nei confronti della grave situazione in cui si trovano i dipendenti della SCAC di Mortara (Pavia).

La direzione della SCAC di Mortara il 13 novembre 1970 con preavviso di un quarto d'ora informava i propri dipendenti che erano messi in sospensione a zero ore. I lavoratori indignati per il comportamento della direzione e preoccupati per il proprio futuro e per la economia cittadina reagivano unitariamente con la occupazione della fabbrica.

Lunedì 14 dicembre interveniva la forza pubblica e cacciava dalla fabbrica i lavoratori i quali, onde evitare incidenti, non opponevano resistenza.

A distanza di un mese quindi l'unica risposta che la SCAC ha voluto dare è stata la richiesta di intervento della forza pubblica, la denuncia alla magistratura degli 87 dipendenti e il rifiuto di liquidare le spettanze maturate: tredicesima, indennità di licenziamento per quei lavoratori che volontariamente si sono dimessi, ecc.

L'intervento del Ministro si rende necessario e urgente anche perché i livelli di occupazione a Mortara tendono, in questi ultimi tempi, a diminuire. (4-15155)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non intenda provvedere affinché i servizi informativi della RAI-TV - la quale esercita in

regime di monopolio e per conto dello Stato la propria attività - siano sempre assicurati.

In passato mai detti servizi erano stati interrotti; negli ultimi tempi - a causa di agitazioni - erano stati ridotti.

Da qualche giorno invece si è giunti alla totale interruzione sicché i cittadini italiani sono restati privi di ogni notizia a causa anche dello sciopero dei giornali.

Un tale stato di cose - anche in questo campo - rafforza la sensazione di un grave decadimento nell'ordine dello Stato e richiede urgenti, energici provvedimenti, per lo adempimento dei quali l'interrogante attende assicurazioni. (4-15156)

LOBIANCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risulta a verità che il Ministero ha recentemente diramato istruzioni restrittive ai competenti uffici provinciali del lavoro, in merito alle nomine dei componenti dei costituenti comitati provinciali INPS, di cui agli articoli 34 e 35 del decreto del Presidente della Repubblica 30 aprile 1970, n. 639, interpretando come causa di incompatibilità per la appartenenza ai comitati suddetti, il ricoprire contemporaneamente carica di dirigente di ente di patrocinio e assistenza.

Nell'osservare che, se realmente diramate, dette istruzioni sono contrarie alle norme costituzionali perché limitative della libertà del cittadino che ha diritto ad essere chiamato a rappresentare qualsivoglia associazione, categoria o gruppo, fa rilevare che la coesistenza dei due incarichi comporterebbe invece, in seno ai comitati, la presenza di componenti tecnicamente preparati a maggior garanzia di tutela degli interessi dei lavoratori da essi rappresentati.

Se, per quanto sopra esposto, non ritenga di revocare tali disposizioni. (4-15157)

VERGA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione di ingiustizia nella quale si vengono a trovare gli italiani anziani all'estero i quali, vivendo a carico dei figli senza avere alcun reddito proprio, si vedono negata quella pensione sociale di cui in Italia invece potrebbero usufruire.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se non intende adottare immediati provvedimenti affinché venga subito posto rimedio a questa assurda lacuna del sistema previdenziale italiano. (4-15158)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 DICEMBRE 1970

INGRAO, CIANCA, TROMBADORI, CESARONI, POCHETTI, DI GIANNANTONIO, D'ALESSIO e LUBERTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritiene urgente un suo specifico intervento in ordine alla drammatica situazione nella quale versano i 150 lavoratori e relative famiglie (di cui fanno parte ben 115 bambini in tenera età), della Veguastampa di Pomezia (Roma) che da oltre 14 mesi sono in lotta per difendere il loro posto di lavoro.

L'intervento, a parere degli interroganti, dovrebbe estrinsecarsi nella immediata concessione, a titolo di assistenza, di una congrua somma in danaro onde consentire alle famiglie di questi provati lavoratori di trascorrere con minori sacrifici e sofferenze il periodo festivo.

Gli interroganti ricordano che simile intervento da parte del Ministero è stato sollecitato dal Sottosegretario all'industria Biagioni e dall'assessore regionale Carelli. (4-15159)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per sapere se sono a conoscenza della crisi che attraversa il mercato vinicolo del Mezzogiorno e della Sicilia, in particolare in seguito all'abbassamento della gradazione alcolica minima, fra 10 e 8,5 gradi ed alla discriminazione operata, in sede europea, dei vini oltre i 12 gradi, per il mancato riconoscimento, ai fini dello stoccaggio fra i vini rappresentativi della Comunità, dei vini bianchi a gradazione alcolica dai 12,5 ai 14 gradi.

La mancata applicazione delle norme comunitarie per lo stoccaggio rischia infatti di provocare gravissime conseguenze nelle economie agricole del Mezzogiorno e della Sicilia della quale la viticoltura è parte preponderante.

Si è constatata, da parte dei commercianti vinicoli del settentrione e dell'estero, una mancanza di richiesta di vini ad elevata gradazione alcolica, prima impiegati per l'arricchimento alcolico dei vini locali.

L'interrogante — premesso che:

a) con il regolamento del consiglio del 26 marzo 1970, n. 935/70, sono stati fissati i tipi di vino da pasto rappresentativi della Comunità che per la Sicilia sono i vini rossi R1 e R2, con tenore alcolico rispettivamente da 10 a 12 gradi e da 13 a 14 gradi ed il vino bianco A1 con gradazione compresa tra 10 e 12;

b) con il regolamento del 26 maggio 1970, n. 949/70, sono stati fissati, per ciascun

tipo di vino, i rispettivi prezzi limiti di intervento validi dal 1° giugno 1970 sino al 15 dicembre 1970;

c) con regolamento della commissione n. 1020/70 sono state fissate le regole per la constatazione dei prezzi all'interno della CEE e per la fissazione dei prezzi medi per i vari tipi di vino da tavola;

d) con regolamento della commissione del 4 agosto 1970, n. 1580/70, è stata constatata la necessità di concedere un aiuto al magazzino per i tipi di vino da pasto R1 e A2, a norma dell'articolo 5, paragrafo 3, del regolamento CEE n. 816/70;

e) l'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA), nell'adunanza del 17 settembre 1970, ha deliberato di procedere alla corresponsione dell'aiuto al magazzino dei vini da pasto R1, A1 e A2 —

chiede di conoscere quali iniziative i Ministri interessati ritengano di intraprendere affinché i vini di cui dispone, in notevole misura, la Sicilia e cioè i vini bianchi da 12 a 15 gradi vengano presi nella giusta considerazione dagli interventi comunitari.

Ciò perché, in caso contrario, si verrebbero a negare lo spirito e la lettera del trattato di Roma e soprattutto i principi informativi con cui tutti i regolamenti sono permeati, e non avrebbe significato la politica economico-sociale di promozione, enunciata dal Governo italiano nei riguardi della Sicilia, tenendo presente che la vite, di norma monocultura in Sicilia, rappresenta, per le popolazioni interessate, l'esclusiva fonte di reddito.

Con il regolamento 1580/70, invece di operare con equità distributiva, in relazione alle peculiari condizioni di depressione delle zone interessate, si pongono le basi per danneggiare gravemente l'economia vitivinicola siciliana.

In Sicilia, infatti, si producono vini con elevato tenore alcolico, per le particolari condizioni climatiche e pedologiche per cui la produzione vinicola dell'isola tende, naturalmente, verso caratteristiche chimiche ed organolettiche tali da discostarle da quelle che si riscontrano nei prodotti della zona dei vini tipo A1.

Pertanto, mentre per l'avvenire si potrà indirizzare la viticoltura verso produzione di vini di qualità con gradazione alcolica oscillante tra quelli del tipo A1, poiché esiste, in atto, in quantità non trascurabile, una produzione di vino tra i 12 e i 14 gradi l'interrogante chiede che questa venga inclusa tra i vini rappresentativi della Comunità.

L'interrogante, infine, chiede di conoscere se i Ministri non ritengano di sollecitare l'intervento della Comunità e di intervenire perché gli organi ministeriali che rappresentano il settore vitivinicolo presso la CEE, in base al secondo comma del paragrafo 3 dell'articolo 5 del regolamento comunitario n. 816/70 propongano, con urgenza, i provvedimenti attesi per lo stoccaggio, a breve termine, anche per i vini bianchi superiori ai 12 gradi ed almeno sino a 14 gradi. (4-15160)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato approvato il piano di fabbricazione del comune di Capaccio (Salerno).

L'interrogante fa osservare che la mancanza dello strumento urbanistico, oltre a bloccare il necessario e tanto urgente sviluppo edilizio a carattere economico e popolare della città, consente ed agevola ulteriori speculazioni che minacciano non solo il litorale, già gravemente compromesso, ma la stessa Paestum nelle cui immediate vicinanze il disordinato irresponsabile sfruttamento delle aree ha già raggiunto punte elevatissime con conseguenze molto gravi per il paesaggio, le caratteristiche e la conservazione dell'antichissima città.

Fa infine notare che i ritardi nell'approvare il piano di zona di Capaccio causano, fra l'altro, gravi ed incalcolabili danni alla disestata economia locale. (4-15161)

CEBRELLI, TRIPODI GIROLAMO e DAMICO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali decisioni intende assumere nei confronti delle rivendicazioni degli straordinaristi assunti in base all'articolo 3 della legge 14 dicembre 1965, n. 1376.

Tale personale assunto in un primo tempo per esigenze eccezionali è stato poi riutilizzato per esigenze di carattere ordinario in misura e tempi tali per cui molti sono straordinaristi da quattro o cinque anni.

Per sapere se l'assunzione degli idonei dei precedenti concorsi di cui all'apposita legge, è in esaurimento e se non si ritiene necessario indire a breve tempo concorsi pubblici sulla base delle reali esigenze delle aziende postali. (4-15162)

COTTONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire perché gli organi comunitari della CEE riconoscano come vini rap-

presentativi della Comunità stessa, i vini bianchi a gradazione alcolica superiore ai 12 gradi e fino ai 14, in considerazione del fatto che, in caso contrario, rimarrebbe esclusa dallo stoccaggio la gran parte dei vini siciliani, con danno grave delle cantine sociali e degli enopoli dell'isola che quest'anno hanno ammassato più di tre milioni di quintali di uva e rappresentano più di ventimila produttori.

(4-15163)

CORGHI, CARDIA e PISTILLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se corrisponda a verità:

1) che 6.000 circa degli 8.000 italiani occupati nella « Volkswagen » di Wolfsburg (Repubblica federale tedesca) vivono in baracche di legno, tre per stanza di non più di metri 3 per 4, pagando un fitto alla direzione della fabbrica di 40 marchi mensili, sottoposti ad un vero e proprio regime di caserma, con proibizioni assurde, impossibilitati a riunirsi con i propri familiari sia nei *lagers* sia altrove, in quanto è difficilissimo trovare una civile abitazione in città;

2) che, a causa dei ritmi massacranti di lavoro e della vita di ghetto cui sono sottoposti, moltissimi operai italiani abbandonano il lavoro nella predetta fabbrica dopo 4-5 mesi per cercare un'altra occupazione oppure per rientrare in Italia;

3) che il cosiddetto « Centro italiano » di Wolfsburg non svolge alcuna attività diretta ad avviare a soluzione i problemi reali (casa, lavoro in fabbrica, attività culturale, ecc.) degli operai, ma si limita ad organizzare iniziative sportive e di divertimento, giungendo peraltro all'intimidazione nei confronti degli elementi che rivendicano un tipo di assistenza diverso.

Nel caso che i fatti denunciati corrispondano a verità, gli interroganti chiedono di sapere quali passi il Governo italiano intenda compiere per modificare la situazione e per tutelare effettivamente l'integrità fisica e la dignità dei lavoratori italiani emigrati.

(4-15164)

SANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia riportata dalla stampa secondo cui all'ingegner Valerio della Montedison sarebbe stata liquidata un'indennità di 1.500 milioni.

All'interrogante preme soprattutto conoscere:

1) in base a quali criteri e da quali valutazioni possono essere elargite cifre così

iperboliche e se non sia il caso di rendere di pubblico dominio l'ammontare mensile di retribuzioni che consentono indennità di fine servizio così alte;

2) il caso dell'ingegner Valerio non è il solo, ce ne sono forse centinaia; in un Paese dove esistono minimi di pensione di 12.000 lire mensili riguardanti umili lavoratori che tutto hanno dato con sacrificio allo sviluppo della società dalla quale hanno ben poco avuto, per cui l'indennità in questione costituirebbe un vero e proprio insulto per il cittadino che vede i denari distribuiti con tanta magnanimità ad un certo numero di privilegiati, mentre è quotidianamente costretto a vivere con pensioni di fame dopo una vita dedicata interamente al lavoro, e in tale senso se non ritenga opportuno sviluppare una indagine a tutti i livelli per rendere edotta l'opinione pubblica di chi veramente nel Paese ha situazioni stipendiali da nababbi.

(4-15165)

SANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza dei molteplici casi di trascuratezza perpetrata dai poteri pubblici nei confronti della « condizione infantile ».

Questa trascuratezza permette il diffondersi di azioni criminose in orfanotrofi e collegi e spesso anche nell'ambito di famiglie colpite da miseria, come nel caso ripreso recentemente dalla stampa nazionale riguardante una bimba di pochi mesi morta di fame a Roma in un tugurio ricavato da un pollaio.

Ciò è la conseguenza di una politica sociale che non tiene nel dovuto conto tutta una molteplicità di fattori che vanno largamente oltre la responsabilità dei singoli, ma che investono la società e la responsabilità di chi tiene in mano il potere esecutivo, che deve tendere proprio in una società moderna, alla ristrutturazione del problema infantile degno di un paese civile allontanando una volta per sempre il metodo della beneficenza e della sussistenza.

All'interrogante preme in particolare e soprattutto sapere quali misure preventive si intenda porre definitivamente in atto al fine di evitare il ripetersi di casi tanto deprezzabili e pure così frequenti, e se esistono progetti governativi per la soluzione di questo fondamentale problema.

(4-15166)

SANTI. — *Ai Ministri delle finanze, della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di disagio ve-

nutasi da tempo a determinare per tutta la categoria dei macellai genovesi, dal fatto che la carne a Genova ha un costo largamente superiore a quello di molte zone e comuni limitrofi; ciò determina un costante esodo di consumatori verso le sopra citate zone che gli organi competenti provinciali possono con sicurezza accertare.

Per sapere:

1) quali sono i motivi per cui la carne a poche decine di chilometri da Genova costa diverse centinaia di lire in meno?

2) il prezzo inferiore è vero è l'obiettivo primario dell'azione politica a cui ci ispiriamo, in tal caso perché a Genova i macellai vendono con prezzo superiore? Quali sono i motivi per cui le macellerie nei comuni fuori della cinta daziaria di Genova ove sono in atto e si pensa siano applicate le stesse norme e le stesse leggi della città, operano prezzi così diversi? Quali i motivi di queste differenze e le responsabilità dell'aumento dei prezzi delle differenze di costo? Esistono nei confronti di tutti effettivi controlli veterinari sulle bestie macellate e sul numero delle stesse tenuto conto delle città e delle popolazioni locali e dei consumi dei comuni limitrofi a Genova? Hanno tutti le stesse identiche valutazioni fiscali della città? Sono uguali per tutti le valutazioni igieniche da parte dei comuni e delle autorità competenti?

Le prefetture e i comuni fanno rispettare le stesse leggi a tutti i livelli fiscali, veterinari, igienici? Valgono le stesse condizioni o esiste una differenza fra cittadini davanti alla legge?

L'interrogante chiede quale azione i Ministri intendano intraprendere per controllare che l'attività delle macellerie site nella provincia del comune di Genova, si svolga nel pieno rispetto delle norme vigenti in materia fiscale e sanitaria come nella città al fine di impedire che una concorrenza valida, se fatta su un piano di parità, ma illecita se diversamente, possa ulteriormente turbare l'equilibrio commerciale dell'intero settore deciso a prendere posizioni sul piano della categoria.

(4-15167)

GUI, GIRARDIN, MIOTTI CARLI AMALIA E STORCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se egli ritenga conforme ai fini istituzionali dell'Ente per le tre Venezie la concessione della Centrale del latte di Abano, da esso dipendente, accordata ad una cooperativa, della quale nessun socio risulta conferente latte e la cui sola

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 DICEMBRE 1970

attività sembra consistere invece nell'importazione di questo prodotto dall'estero.

Gli interroganti osservano che la funzione dell'Ente tre Venezie consiste nella difesa e nello sviluppo della produzione agricola e non già di interessi commerciali o speculativi. (4-15168)

GUI, GIRARDIN, MIOTTI CARLI AMALIA E STORCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali ancora non sono stati pubblicati i decreti che indicano i comuni e le località colpiti dalle calamità naturali, previsti dal Fondo di solidarietà nazionale, particolarmente per la provincia di Padova.

In seguito a questo notevole ritardo, i produttori non possono presentare alcuna domanda, neppure per i prestiti di conduzione, così indispensabili all'inizio dell'annata agraria e non potranno avviare le operazioni di esenzione fiscale, con tutte le complicazioni dei rimborsi e relative spese.

Gli interroganti chiedono, inoltre, che se ci fosse un ritardo nella comunicazione dei pareri da parte di talune regioni, si dia l'avvio ai decreti relativi ai comuni compresi nelle regioni che, come il Veneto, sono state pronte e puntuali nei loro adempimenti. (4-15169)

BOIARDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali urgenti misure intendano adottare per ovviare alla grave situazione venutasi a creare in alcuni comuni della provincia di Reggio Emilia (e particolarmente a Fabbrico e Campagnola) in seguito alla decisione della direzione della Massey Ferguson Landini di ridurre l'orario di lavoro a 24 ore settimanali e di porre in cassa integrazione 550 operai.

Per sapere inoltre se i Ministri competenti sono in grado di illustrare i motivi reali addotti dall'azienda per giustificare una così grave decisione e quali provvedimenti intendano porre in essere per garantire il lavoro alle maestranze. (4-15170)

ROBERTI, ALMIRANTE E PAZZAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono i motivi che non hanno ancora consentito al personale insegnante di beneficiare delle disposizioni della legge 2 aprile 1968, n. 468, cosa che mantiene il personale stesso in condizioni di vivo scontento, disagio ed agitazione. (4-15171)

ROBERTI, ALMIRANTE E PAZZAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito la formazione delle graduatorie previste dalla legge 28 luglio 1961, n. 831 per gli insegnanti di applicazioni tecniche, e la nomina della commissione per la formazione delle graduatorie medesime, come previsto dall'articolo 16 della su richiamata legge. (4-15172)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se ormai la RAI-TV si può considerare un servizio radio televisivo agli ordini del comunismo internazionale visto che dovendo oggi, 17 dicembre 1970, riferire, non tanto sugli avvenimenti di Burgos, quanto sulla rivolta contro il caro vita a Danzica con morti, feriti, arresti, intervento della polizia e dello esercito, non ne ha fatto di nulla, dietro le giustificazioni di uno sciopero che, in altre occasioni, non vennero portate in campo e che non furono sufficienti a impedire del tutto le trasmissioni televisive;

se è esatto che ieri, 16 dicembre 1970, ci si è premurati di avvertire gli italiani attraverso la radio che la televisione avrebbe ripreso i suoi servizi giornalistici il 17 dicembre 1970, ciò che non è avvenuto. (4-15173)

LEVI ARIAN GIORGINA E DAMICO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano opportuno verificare l'attuale regolamentazione del trattamento pensionistico del personale subalterno (bidelli degli istituti tecnici) posto in quiescenza con speciale convenzione nel 1956;

per conoscere le ragioni che hanno permesso una più giusta e equa riliquidazione delle pensioni del suddetto personale nel 1965;

per conoscere le ragioni tecniche e regolamentari che impedirebbero una nuova riliquidazione del trattamento pensionistico bloccato all'ultima positiva decisione del 1965;

ed infine se non ravvisano l'urgenza di definire una regolamentazione che permetta a poche decine di vecchi e anziani pensionati dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione di usufruire dei miglioramenti intervenuti in questi ultimi anni nel trattamento pensionistico. (4-15174)

D'ALESSIO E LUBERTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se intende prendere dei provvedimenti in relazione alla richiesta di prolungamento delle attuali pensiline alla stazione ferroviaria di Formia data l'importanza dello scalo e la totale insufficienza di quelle esistenti. (4-15175)

D'ALESSIO E LUBERTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti ha adottato in merito alla richiesta di riconoscere all'ufficio postale di Formia la funzione di ufficio principale date le mansioni che già attualmente sono da esso svolte. (4-15176)

FRANCHI, ABELLI, PAZZAGLIA E SERVELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare di fronte alla grave situazione economica e sociale determinatasi nella provincia di Ferrara dove, negli ultimi anni, ben 650 industrie hanno chiuso i battenti e dove il settore ortofrutticolo — già principale fonte di ricchezza della provincia — attraversa una drammatica crisi. Nelle ultime settimane inoltre, la chiusura degli stabilimenti Colgate-Palmolive di Tresigallo e « Calzaturificio Estense » di Ferrara, nonché la prevista imminente chiusura di altri 47 stabilimenti, tra i quali la « Lamborghini » di Cento, ha portato profonda costernazione tra la popolazione locale che invano sollecita ed attende idonee provvidenze atte a garantire l'occupazione e la ripresa delle attività produttive. (4-15177)

FRANCHI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare al fine di risolvere rapidamente la crisi della ditta Zoppas di Conegliano (Treviso) anche in relazione al minacciato trasferimento dei « Grandi impianti Zoppas » e dell'Ufficio progettazione. In particolare l'interrogante chiede di conoscere se risponda a verità che l'IRI sia intervenuto concedendo una scopertura di conto dell'importo di 30 miliardi tramite banche di interesse nazionale e se detta somma sia servita — come sembrerebbe — alla liquidazione del socio receduto. Se risponda, inoltre, a verità che la Rex, che mesi or sono aveva incor-

porato la Zoppas, abbia chiesto all'IMI un intervento per 50 miliardi di lire e se sia stato predisposto — per detta somma — un piano di investimento tale da garantire la ripresa della occupazione nelle province di Treviso e di Pordenone. Nel caso negativo si chiede se i Ministri interrogati non ritengano di adoperarsi affinché l'intervento dell'IMI venga condizionato alle garanzie dell'occupazione sopra richieste, onde la situazione economica e sociale di Conegliano e di Pordenone non abbia a subire ulteriori pericolosi danni. (4-15178)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali la giunta comunale di Ruinas è stata costretta a dimettersi dai cittadini che hanno occupato il comune, quale è la quantità di disoccupati nel comune stesso e quali provvedimenti siano stati adottati per venire incontro alle esigenze della popolazione e per favorire la occupazione. (4-15179)

FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia al corrente della situazione di grave disagio amministrativo e morale in cui da tempo si dibatte la grande maggioranza della popolazione del comune di Cibiana di Cadore, in provincia di Belluno.

Gli interroganti fanno presente che a seguito dell'alluvione del 4 novembre 1966 la prefettura di Belluno decise di rinviare le elezioni comunali che avrebbero dovuto porre termine alla gestione commissariale nel comune di Cibiana.

Poiché la nuova data fu fissata per il giugno del 1967, epoca in cui numerosi cittadini di Cibiana erano assenti — come consuetudine — per necessità di lavoro all'estero, la popolazione disertò in massa le urne ed i quattordici candidati vennero eletti con la più bassa percentuale che la storia di Cibiana ricordi (il 37 per cento, con il 10 per cento di schede bianche o nulle).

In seguito il comportamento del sindaco democristiano signor Da Col non residente in paese (nel quale ritorna per le sedute della Giunta scortato — si dice — dai carabinieri) fu ed è rimasto improntato al disprezzo della volontà della popolazione e degli altri consiglieri, sei dei quali rassegnarono le dimissioni, cosicché attualmente il consiglio comunale è costituito da soli otto consiglieri.

Risulta agli interroganti, in particolare, che la popolazione di Cibiana è concorde nel con-

dannare l'opera del sindaco e della giunta che, in spregio alla volontà chiaramente espressa dagli elettori, ha deciso recentemente di rimuovere il vecchio monumento ai caduti e di ricostruirlo in posizione decentrata e nascosta, assolutamente non gradita alla stragrande maggioranza dei cittadini e della commissione eletta tra i cittadini medesimi alla quale spetta il reperimento dei fondi necessari alla costruzione del monumento medesimo.

Gli interroganti, anche in relazione agli atteggiamenti del sindaco di Cibia signor Gemo Da Col, che ha disatteso persino l'esplicito invito al rispetto della volontà popolare da parte della prefettura di Belluno, chiedono se non ritenga opportuno intervenire e procedere, previo accertamento dei fatti, alla immediata sospensione del sindaco stesso e dell'amministrazione comunale. (4-15180)

CARDIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano le ragioni del ritardo nel finanziamento del secondo lotto dei lavori per la costruzione della rete fognaria nel comune di Decimoputzu (Cagliari).

La domanda di concessione del contributo statale per tale secondo lotto è stata dal comune trasmessa al Ministero dei lavori pubblici, tramite l'ufficio del genio civile di Cagliari in data 30 settembre 1969.

L'urgenza è determinata dal fatto che col 1° lotto dei lavori, già ultimato, si sono potuti realizzare data l'esiguità della somma concessa (40 su 200 milioni) solo i 3 serbatoi di depurazione e 150 metri di conduttura, mentre si aggravano le condizioni igieniche dell'abitato e vi è pericolo di inquinamento della falda che fornisce l'acqua potabile. (4-15181)

FLAMIGNI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde a verità che l'IRI avrebbe deciso l'eliminazione delle sedi regionali, e quindi dell'attività, della società Comansider che è l'unica azienda del gruppo IRI che, sorta come iniziativa di interesse pubblico, da oltre un decennio ha operato con noti riconoscimenti a favore del progresso dell'agricoltura italiana mediante l'introduzione di moderne tecniche;

per conoscere se ritenga tale decisione atta a favorire il progresso agricolo in un momento tanto delicato per l'agricoltura italiana. (4-15182)

FLAMIGNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che il direttore dell'ufficio provinciale del lavoro di Forlì nell'emettere il decreto per la costituzione del comitato provinciale dell'INPS non ha tenuto nella debita considerazione le indicazioni fornite dalle organizzazioni sindacali delle Confederazioni CGIL-CISL-UIL, concernente la rappresentanza dei lavoratori. Contro le decisioni discriminatorie del direttore dell'ufficio provinciale del lavoro di Forlì le tre organizzazioni provinciali della CGIL, CISL e UIL hanno inoltrato ricorso al Ministero del lavoro e della previdenza sociale ed hanno deciso di invitare i loro rappresentanti a non partecipare, in segno di protesta, alla riunione del comitato provinciale dell'INPS, convocato per il 19 dicembre 1970;

per sapere se non intenda intervenire con urgenza onde annullare ogni discriminazione ai danni delle organizzazioni dei lavoratori e consentire una regolare costituzione e funzionalità del comitato provinciale dell'INPS di Forlì, nel pieno rispetto delle norme stabilite dagli articoli 34 e 35 del decreto del Presidente della Repubblica 30 aprile 1970, n. 639. (4-15183)

PALMIOTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno promuovere la modifica dell'articolo 7 dello statuto dell'ENPI il quale non comprende, fra i componenti del Comitato esecutivo, il consigliere di amministrazione eletto in rappresentanza del personale, attesi gli importanti compiti affidati al Comitato medesimo, fra i quali quello al punto 5 concernente l'assunzione e il licenziamento del personale, nonché le altre funzioni attribuite dal regolamento organico del personale medesimo, e ciò allo scopo di rendere efficace ed operante la tutela degli interessi dei lavoratori.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere le ragioni per le quali non si sia ancora provveduto al rinnovo del Consiglio di amministrazione dell'ente, benché esso risulti scaduto sin dal maggio 1970, ed anche se non si ritenga illegittima e lesiva del principio dell'uguaglianza dei diritti di tutti i dipendenti dell'Ente in parola la delibera del 13 dicembre 1969 del Consiglio di amministrazione, che modifica l'articolo 23 del regolamento organico del personale, già ratificata dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, atteso che essa viene ad operare una

differenziazione di trattamento a favore dei soli dipendenti iscritti alle Confederazioni sindacali, rappresentate nel Consiglio di amministrazione e che la delibera stessa sanziona un illecito monopolio in netto contrasto con l'articolo 39 della Costituzione della Repubblica italiana. (4-15184)

GIRAUDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle vive attese degli studenti che frequentano l'istituto professionale « D. Carbone », con sede a Tortona (Alessandria), e delle loro famiglie circa l'istituzione di un biennio sperimentale presso il medesimo istituto allo scopo di conseguire il diploma di abilitazione di perito aziendale e corrispondente in lingue estere; e, premesso che già negli anni 1966-67 e 1967-68, mediante l'istituzione delle classi IV e V ad ordinamento speciale, presso il suddetto istituto, è stato possibile conseguire analogo titolo di studio, se non sembri un'ingiusta discriminazione tra gli allievi che hanno frequentato in così breve arco di tempo la scuola, ovviamente da superare venendo incontro alle sopraccennate richieste almeno per l'anno scolastico 1971-72. (4-15185)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile, per conoscere quali ragioni abbiano impedito sino a questo momento di dare attuazione all'articolo 82 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno, che prevede riduzioni tariffarie sui trasporti ferroviari e marittimi a favore di imprese industriali ubicate nei territori meridionali, definiti depressi.

« L'interrogante fa presente che sono ormai trascorsi ben cinque anni da quando il Parlamento dispose per legge tali riduzioni e che non riesce agevolmente spiegabile un così enorme ritardo nella attuazione di misure predisposte per venire incontro alle condizioni di grave inferiorità nelle quali per evidenti ragioni geografiche vengono a trovarsi le aziende industriali ubicate nei territori meridionali e insulari del nostro Paese, per quanto concerne il rifornimento delle materie prime e dei semi lavorati e il trasporto fuori dei territori meridionali dei prodotti finiti.

« L'interrogante chiede pertanto precise assicurazioni sui tempi e sui modi nei quali le Amministrazioni interessate intendono dare finalmente attuazione al disposto della legge.

(3-03996)

« MAGRÌ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso che l'istituto superiore di magistero di Catania fu creato con deliberazione di quella amministrazione comunale l'11 dicembre 1947; che esso fu pareggiato con decreto del Presidente della Repubblica 18 settembre 1951, n. 1160; che esso ha avuto negli anni uno sviluppo considerevole a testimonianza della opportunità, anzi della necessità della iniziativa e che oggi registra oltre 5.500 iscritti; che pertanto il predetto istituto ha dato e dà un contributo considerevole alla formazione dei larghi quadri di insegnanti necessari all'intenso sviluppo attuale della scuola dell'obbligo; che tali risultati si sono ottenuti anche per l'impegno dell'amministrazione comunale, che ha più che decuplicato il suo contributo, inizialmente previsto, e per la collaborazione di una schiera di insigni docenti della locale università; che per altro, dato lo sviluppo su registrato, né quell'impegno né questa collaborazione possono essere sufficienti ad assicurare tutto quanto è indispensabile per il pieno ed efficiente funzionamento di un istituto universitario di così vaste proporzioni — se non ritenga necessario ed urgente adottare tutte le misure per procedere alla statizzazione dell'istituto superiore di magistero di Catania.

(3-03997)

« MAGRÌ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri per sapere se è a conoscenza delle squallide e disumane condizioni in cui vivono gli emigrati italiani occupati presso l'impresa edile Holzmann di Francoforte.

« Come è noto, il mattino del 5 dicembre 1970, un gruppo di giovani tedeschi ed italiani si è presentato davanti all'unico ingresso che immette alle baracche di Rodelheim (quartiere di Francoforte), chiedendo di far visita ai nostri lavoratori.

« La visita rientrava nel quadro delle manifestazioni, organizzate dalle Chiese cattoliche e protestanti per celebrare " la giornata del lavoratore straniero ".

« Al gruppo fu impedito l'accesso. L'episodio consentì di far luce su questo incredibile fatto: nelle baracche risultano alloggiati circa ottocento connazionali, i quali dispongono di otto docce e sei lavandini. Ogni scomparto delle baracche è occupato da quattro persone, ad ognuna delle quali è riservato uno spazio di quattro metri quadrati. Inoltre, ad ogni operaio vengono trattiene mensilmente, sessantacinque marchi, corrispondenti a circa 12 mila lire italiane.

« Se rapportiamo questa somma al costo medio dell'affitto di una abitazione signorile situata nel centro di Francoforte, constatiamo che esso equivale al triplo. Si arriva quindi all'assurdo che abitare in una baracca costa tre volte il prezzo per l'affitto di una abitazione oltremodo confortevole.

« Pertanto, l'interrogante chiede:

1) quali provvedimenti a carattere di assoluta urgenza siano stati adottati per tutelare i nostri lavoratori alla Holzmann;

2) se non si ravvisi una chiara ed evidente violazione del *memorandum* italo-tedesco in materia di alloggi, non risultando rispettato il rapporto tra volumi e spazi previsti;

3) quali forme di controllo si intendono adottare perché, ove analoghe situazioni esistano, esse siano decisamente denunciate;

4) quali disposizioni si intende impartire alle rappresentanze diplomatiche in Germania per una maggiore e più efficiente tutela dei nostri connazionali.

(3-03998)

« VERGA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia informato che il direttore di *Lotta continua*, periodico sovversivo, è lo stesso Marco Pannella segretario generale della Lega italiana per il divorzio e, nel caso affermativo, se il Governo sia a conoscenza che con lo stesso Pannella siano stati continuamente in rapporto esponenti della maggioranza, come è stato rivelato dalla stampa ed evidenziato maggiormente dai contatti avuti nella sede della Camera, nei giorni durante i quali costui fu ammesso a frequentare il palazzo di Montecitorio quale direttore del periodico citato, seppure in concomitanza con la discussione delle proposte di legge per il divorzio;

per conoscere se il Governo sia informato che alla manifestazione organizzata nella notte fra il 30 novembre ed il 1° dicembre 1970 dal Pannella, abbiano parte-

cipato esponenti del PSI, del PSIUP, del PLI e del PCI e se risulti che alla manifestazione stessa abbiano preso parte elementi sostenitori di *Lotta continua*;

per conoscere se il Governo non ritenga che tali adesioni alle iniziative del Pannella e le amicizie che con ciò egli dimostra di avere in influenti ambienti della maggioranza, se non dello stesso Governo, non autorizzino sospetti di protezioni nell'ambito della stessa maggioranza, protezioni alle quali soltanto può legittimamente e seriamente ritenersi collegata la possibilità di una continua predicazione sovversiva;

per conoscere infine se il Governo non ritenga di dover accertare il carattere dei collegamenti stabilitisi fra ambienti della maggioranza governativa e il Pannella e se in relazione a tali accertamenti non ritenga prendere e comunicare al Parlamento i provvedimenti necessari per garantire che, per mezzo di pressioni sui settori della maggioranza, gli organi di Governo che debbono tutelare l'ordine pubblico, non siano fuorviati dai loro compiti istituzionali nei confronti di tale promotore della sovversione.

(3-03999) « PAZZAGLIA, FRANCHI, MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quanto di vero vi sia nella notizia apparsa sulla stampa circa lo stipendio dei direttori centrali di diverse aziende pubbliche che ammonterebbe a 120 milioni annui e 30 milioni come gratifica natalizia.

« Tale notizia, se vera, giustamente provoca il biasimo e la deplorazione dell'opinione pubblica sull'uso del denaro della collettività che il Parlamento e il Governo è tenuto a controllare.

« Di fronte a tanta disoccupazione, al forte numero di emigrati, alla inadeguatezza delle pensioni per milioni di cittadini, e a bassi salari di numerose categorie, l'interrogante desidera chiarimenti dal Governo, che certo non vorrà avallare, se esistono, simili retribuzioni.

(3-04000)

« BOFFARDI INES ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere — tenuto conto che uno Stato ed una nazione civili non possono rimanere insensibili di fronte alla compressione ovunque e comunque praticata dell'esercizio dei più elementari diritti di li-

bertà e di fronte alla repressione sanguinosa e sproporzionata messa in atto per stroncare ogni manifestazione di insoddisfazione;

nel convincimento che il rispetto della sovranità dei singoli Stati non può inibire il diritto-dovere di giudicare e di condannare certe manifestazioni che finirebbero per trovare un complice incoraggiamento nel silenzio di governi e di paesi nei quali non è precluso l'esercizio dei diritti di libertà;

quali passi siano stati svolti verso il governo spagnolo per far sentire la condanna morale del popolo italiano nei confronti della recrudescenza autoritaria in atto e per sollecitare, nella trepida attesa del verdetto della corte marziale di Burgos, ogni possibile umanità del giudizio;

se non ritengano di dover esprimere la amarezza e la delusione del popolo italiano di fronte alla durezza della repressione messa in atto in Polonia — attraverso una mobilitazione repressiva delle forze preposte all'ordine pubblico e col ricorso all'uso di armi da fuoco, di carri armati e di elicotteri — per stroncare autonome ed innocue manifestazioni di protesta contro il registrato aumento dei prezzi: amarezza per le vite di lavoratori stroncate e per il sangue operaio versato; delusione per la involuzione di un sistema che, instaurato, alla insegna della liberazione della classe lavoratrice, in effetti contesta e rende impossibile ai lavoratori, attraverso la repressione messa in atto da un apparato di polizia che non è al servizio del popolo ma del regime e con la presenza minacciosa dei carri armati, l'esercizio dei più elementari diritti di libertà.

(3-04001) « ORLANDI, REGGIANI, AVERARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza delle aggressioni in atto — da parte di gruppi del movimento studentesco — presso il liceo « Leonardo da Vinci » e presso la facoltà statale di chi-

mica a Milano, aggressioni vili di decine di studenti armati di spranghe di ferro contro singoli studenti inermi. Tali atti teppistici hanno condotto al ferimento di uno studente davanti al « Leonardo », al sequestro di persone e al processo tipo *soviet* all'interno della facoltà di chimica nei confronti di due studenti di medicina. I due sequestrati venivano schedati dal movimento studentesco, malmemnati e quindi consegnati alla pubblica sicurezza, la quale non riteneva suo elementare dovere procedere al fermo dei caporioni del gruppo aggressore. Si chiede quali provvedimenti si intendano adottare.

(3-04002)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere in quale modo il Governo italiano abbia manifestato o intenda manifestare la propria preoccupazione, disapprovazione e sdegno nei confronti dei governi di Spagna e di Polonia, i quali in questi giorni si sono fatti protagonisti di azioni repressive, contrarie ad ogni regola democratica, offensive di ogni diritto civile e umano.

« Le iniziative del governo spagnolo contro il popolo basco e contro le spinte democratiche di tutta la nazione, e la repressione della polizia polacca contro i lavoratori in agitazione per la difesa della propria condizione di vita, non possono, infatti lasciare indifferente il popolo italiano che, attraverso il suo Governo, intrattiene normali rapporti diplomatici, culturali e commerciali con la Spagna e la Polonia, e intende fare di questi rapporti una fonte di progresso nella difesa dei rapporti internazionali basati sulla libertà di tutti gli uomini e sulla giustizia.

(3-04003)

« GIORDANO, CIAFFI, BARDOTTI ».